DENNIS LEHANE
UN DRINK PRIMA DI UCCIDERE
(A Drink Before The War, 1994)

Questo romanzo è dedicato
ai miei genitori,
Michael e Ann Lehane,
e a Lawrence Corcoran, S.J.

Nota dell'autore

L'azione si svolge per lo più a Boston, ma mi sono preso alcune libertà nel descrivere la città e i suoi centri di potere. La cosa è del tutto intenzionale. L'ambientazione è inventata, e lo stesso dicasi per i personaggi e gli eventi. Ogni riferimento a situazioni accadute a persone reali, vive o morte, è puramente casuale.

I miei primi ricordi sono legati al fuoco.

Guardavo Watts, Detroit e Atlanta bruciare al telegiornale della sera. Vedevo oceani di mangrovie e fronde di palme liquefarsi nel napalm mentre Cronkite parlava di disarmo unilaterale e di una guerra che aveva perso ogni ragione di esistere.

Mio padre, vigile del fuoco, mi svegliava spesso di notte per farmi vedere in TV gli ultimi notiziari sugli incendi che aveva domato. Mentre gli sedevo in braccio sulla vecchia poltrona, mi piaceva sentire l'odore di fumo, il sentore di benzina e di grasso che gli aleggiava intorno. Mio padre richiamava la mia attenzione ogni volta che veniva inquadrato sullo schermo: un'ombra indistinta, illuminata in controluce da violenti rossi e scintillanti gialli.

Più diventavo grande più gli incendi sembravano aumentare, fino a che da ultimo Los Angeles aveva preso fuoco e a quel punto mi ero chiesto cosa sarebbe successo se le ceneri e il fumo fossero arrivati a nord-est, planando su Boston e contaminando l'aria.

L'estate scorsa la previsione parve avverarsi. L'odio arrivò come un tornado, e venne definito in vari modi, razzismo, pedofilia, giustizia, vendetta, parole vuote che servivano solo a infiocchettare un dono insozzato che nessuno voleva aprire.

Morirono delle persone, l'estate scorsa. Per lo più innocenti. Forse al-

VISIT…

cuni meno di altri.

Altri ancora uccisero, l'estate scorsa. Nessuno di questi era innocente. Lo so. Sono uno di loro. Stringendo la pistola in pugno, avevo fissato occhi furibondi, intrisi di paura e di odio, e vi avevo scorto la mia immagine riflessa. Avevo premuto il grilletto per farla scomparire.

Avevo sentito l'eco dei miei spari, percepito l'odore della cordite e, attraverso il fumo, avevo continuato a vedermi riflesso e avevo capito che sarebbe sempre stato così.

1

Il bar dell'Hotel Ritz-Carlton si affaccia sui giardini pubblici e la cravatta è d'obbligo. Mi è già capitato di affacciarmi sui giardini da altri punti di vista senza la cravatta, e non ne ho minimamente risentito, ma forse al Ritz sanno qualcosa che io non so.

In fatto di abbigliamento il mio gusto non va molto al di là di jeans e camicia sportiva, ma quello era lavoro, e sul lavoro l'immagine è importante. Inoltre, ero un po' indietro con il bucato ed era molto probabile che i miei jeans prendessero la metropolitana e arrivassero prima di me se solo avessi provato a infilarli. Presi dall'armadio un doppio petto blu scuro di Armani - uno dei tanti regali ricevuti dai clienti al posto del contante - trovai scarpe, cravatta e camicia adatte ed eccomi pronto, bello come il sole.

Espressi un moto di ammirazione per me stesso quando mi vidi riflesso nella vetrina brunita del bar mentre attraversavo Arlington Street. Passo slanciato, sguardo radioso e neanche un capello fuori posto. Mi sentivo in pace con il mondo.

Un giovane portiere, con le guance lisce come il sedere di un bambino, aprì le massicce porte di ottone. «Benvenuto al Ritz-Carlton, signore» esclamò con voce vibrante d'orgoglio. Con un gesto affettato mi indicò la strada, in caso non fossi riuscito a trovarla da solo e, prima che potessi ringraziarlo, la porta si era richiusa e lui stava chiamando il miglior taxi del mondo per qualche altro fortunato mortale.

I miei passi rimbombavano sul pavimento di marmo e la piega impeccabile dei pantaloni si rifletteva nei portacenere d'ottone. Non mi sarei sorpreso di trovare alla reception Christopher Reeve alias Clark Kent, o magari Humphrey Bogart e Raymond Massey intenti a farsi una fumatina. Il Ritz è uno di quegli alberghi alla cui opulenza contribuisce un disinvolto accostamento di stili: la moquette è di gusto orientaleggiante, il bancone

della reception e della portineria sono di quercia lucente, il foyer è un'animata via di transito di broker armati di ventiquattrore in pelle, di duchesse impellicciate in attesa del loro appuntamento quotidiano con la manicure, più una legione di inservienti in divisa blu scuro che scivolano sulla moquette trascinando carrelli stracarichi di bagagli. Circondato da quelle persone, sembrava di tornare indietro nel tempo e si potevano quasi sentire gli aerei nemici volare su Londra.

Dribblai l'inserviente davanti al bar e mi aprii la porta da solo. Rimasi fermo un istante mentre la pesante porta si chiudeva alle mie spalle e scorsi i miei clienti a un tavolo in fondo alla sala, con vista sui giardini: tre uomini con sufficiente potere politico da condizionare le sorti dello stato per gli anni a venire.

Il più giovane dei tre, Jim Vurnan, mi vide e si alzò sorridendo. Jim è colui che mi rappresenta come candidato alle amministrative, è quello il suo lavoro. Attraversò la sala in tre lunghe falcate, con un sorriso alla John Kennedy appena dietro la sua mano tesa. Gliela strinsi. «Salve, Jim.»

«Patrick» mi salutò con entusiasmo, come se avesse aspettato tutto il giorno il mio ritorno da un campo di prigionia. «Patrick,» ripeté «sono contento che tu ce l'abbia fatta.» Mi diede un colpetto sulla spalla in segno d'apprezzamento. «Sei in gran forma.»

«Stai per chiedermi un appuntamento?»

Jim rispose con una risata, un po' troppo fragorosa per la battuta. Mi accompagnò al tavolo. «Patrick Kenzie, il senatore Sterling Mulkern e il senatore Brian Paulson.»

Jim pronunciò la parola senatore come qualcuno dice Hugh Hefner, l'illustre fondatore di «Playboy», con un timore misto ad ammirazione.

Sterling Mulkern era corpulento, ma del tipo che portava in giro il proprio peso come un'arma, non come una zavorra. Aveva una chioma di capelli bianchi così liscia e compatta da poter sostenere l'atterraggio di un DC-10 e una stretta di mano così vigorosa da indurre alla paralisi. Era leader di maggioranza al senato dai tempi della Guerra di Secessione, più o meno, e non aveva alcuna intenzione di ritirarsi. «Pat, ragazzo mio, è bello rivederti» mi salutò. Aveva anche una cadenza irlandese un po' affettata, acquisita crescendo a South Boston.

Brian Paulson era magro come un chiodo, con capelli lisci color stagno e una stretta di mano umida e scivolosa. Aspettò che Mulkern si risedesse per imitarlo. Chissà se gli aveva chiesto il permesso anche per impiastricciarmi la mano di sudore. Mi salutò con un cenno della testa e una strizzata

d'occhio, il che si addiceva perfettamente a uno abituato a stare nell'ombra. Girava voce che avesse anche un cervello, condizionato però da anni trascorsi a fare il cane da riporto di Mulkern.

Paulson aveva l'aria confusa. Jim sorrise. Lievemente. Mulkern disse: «Da dove cominciamo?».

Mi voltai verso il bancone del bar alle mie spalle. «Da un drink?»

Mulkern scoppiò a ridere fragorosamente, subito imitato da Jim e Paulson. Adesso sapevo da dove Jim avesse preso la risata.

«Ma certo,» esclamò Mulkern «certo.»

Alzò la mano e una ragazza incredibilmente bella, con un cartellino che la identificava come Rachel, apparve al mio fianco. «Senatore! Cosa posso fare per lei?»

«Puoi portare da bere a questo ragazzo» esclamò a metà fra un latrato e una risata.

Il sorriso di Rachel si accentuò. Si voltò per guardarmi. «Ma certamente. Cosa desidera, signore?»

«Una birra. Ne avete da queste parti?»

Rachel rise e i tre politici con lei. Mi diedi un pizzicotto per rimanere serio. Davvero un'isola felice.

«Sì, signore» annunciò. «Abbiamo Heineken, Beck's, Molson, Sam Adams, Saint Pauli Girl, Corona, Löwenbräu, Dos Equis...»

Tagliai corto prima che si facesse notte. «Una Molson va bene.»

«Patrick» intervenne Jim, intrecciando le mani e chinandosi verso di me. Era arrivato il momento della verità. «Abbiamo un piccolo...»

«Rebus» fece Mulkern. «Un piccolo rebus per le mani. Da risolvere in modo discreto e poi dimenticare.»

Nessuno parlò per qualche secondo. Forse troppo colpiti dal fatto che qualcuno riuscisse a infilare la parola rebus in una conversazione informale.

Fui il primo a riscuotermi. «Che tipo di rebus, per l'esattezza?»

Mulkern si appoggiò allo schienale osservandomi. Rachel ricomparve e mi mise di fronte un bicchiere gelato, versandoci poi due terzi di Molson. Gli occhi scuri di Mulkern erano fissi nei miei. «Buona serata!» esclamò Rachel e ci lasciò.

Lo sguardo di Mulkern era ancora incollato al mio. Solo lo scoppio di una bomba gli avrebbe fatto sbattere le palpebre. «Conoscevo bene tuo padre, ragazzo» disse infine. «Un vero eroe.»

«Parlava di lei con grande affetto, senatore.»

Mulkern annuì, come se fosse una cosa scontata. «Un vero peccato che se ne sia andato così presto. Sembrava sano come un pesce ma...» si batté la mano sul petto «...non si può mai dire con questo vecchio orologio.»

Mio padre era morto per un cancro ai polmoni, ma se Mulkern preferiva pensare a un attacco cardiaco, chi ero io per contraddirlo?

«E ora, ecco qui il suo ragazzo» proseguì Mulkern. «Quasi un adulto ormai.»

«Quasi» risposi. «Il mese scorso mi sono persino fatto la barba.»

Jim aveva l'aria di uno che ha appena ingoiato un rospo. Paulson mi lanciò un'occhiata di traverso.

Il volto di Mulkern si aprì in un sorriso radioso. «D'accordo, ragazzo, d'accordo. Messaggio ricevuto.» Sospirò. «Ti dirò una cosa, Pat: quando avrai la mia età, tutti ti sembreranno dei ragazzini.»

Annuii con aria saggia.

Mulkern mescolò il suo drink con l'apposito bastoncino che poi appoggiò delicatamente sul tovagliolo. «Ho sentito dire che quando si tratta di ritrovare qualcuno, nessuno è più bravo di te.»

Mi limitai ad annuire.

«Ah, niente falsa modestia?»

Scrollai le spalle.

«È il mio lavoro. Tanto vale farlo bene.»

Sorseggiai la Molson, assaporandone lentamente il gusto dolceamaro. E rimpiangendo, per l'ennesima volta, di aver smesso di fumare.

«Allora, figliolo, il nostro problema è questo: c'è un disegno di legge piuttosto importante che sarà messo ai voti la settimana prossima. Abbiamo buone probabilità di successo, ma le strategie utilizzate per aggiudicarci i voti potrebbero venire male interpretate.»

«Che tipo di strategie?»

Mulkern annuì e sorrise come se non avessi aperto bocca. «Male interpretate» ripeté.

Decisi di stare al gioco. «Ed esiste una documentazione di queste... strategie?»

«È in gamba» disse rivolto a Jim e a Paulson. «Davvero in gamba.» Mi guardò. «Documentazione, Pat, esatto.»

Mi domandai se fosse il caso di dirgli quanto detestassi essere chiamato Pat. Oppure potevo cominciare a chiamarlo Steri, per vedere se gli dava fastidio. Sorseggiai la birra. «Senatore, io trovo le persone, non le cose.»

«Scusate se intervengo,» intervenne Jim «quei documenti sono in mano

a una persona che è scomparsa di recente. Una...»

«...una ex dipendente fidata della State House» concluse per lui Mulkern. Nulla nei suoi modi, o nel tono, lasciò trapelare il minimo accenno di rimprovero, ma Jim aveva l'aria di un ragazzino sorpreso con le mani nella marmellata. Bevve un lungo sorso del suo scotch facendo tintinnare i cubetti di ghiaccio. Dubitavo che sarebbe intervenuto ancora.

Mulkern lanciò un'occhiata a Paulson e questi allungò una mano verso la ventiquattrore. Estrasse un fascicolo e me lo porse.

In prima pagina c'era una fotografia, piuttosto sgranata. L'ingrandimento del documento di identità riservato al personale della State House. Apparteneva a una donna di colore, di mezza età, dagli occhi segnati e un'espressione stanca sul volto. Teneva le labbra leggermente dischiuse e oblique come per esprimere la sua impazienza al fotografo. Sfogliai le pagine e vidi una fotocopia della patente. Si chiamava Jenna Angeline. Aveva quarantun anni, ma ne dimostrava cinquanta. Era in possesso di una patente di classe tre del Massachusetts. Aveva occhi castani ed era alta un metro e sessanta. Abitava al 412 di Kenneth Street, a Dorchester.

Alzai lo sguardo e mi trovai risucchiato negli occhi neri di Mulkern. «E allora?» domandai.

«Jenna lavorava come donna delle pulizie nel mio ufficio. E anche in quello di Brian.» Scrollò le spalle. «Per quanto fosse nera, non ho mai avuto da lamentarmi.»

Mulkern era il tipo di persona che diceva "nero" quando non era sicuro di poter dire "negro".

«Fino a che...» lo sollecitai.

«Fino a che non è sparita, nove giorni fa.»

«Una vacanza improvvisa?»

Mulkern mi guardò come se avessi appena suggerito di abolire il campionato di football. «Quando si è presa questa "vacanza", Pat, ha portato via quei documenti.»

«Qualcosa da leggere in spiaggia?» suggerii.

Paulson sbatté la mano sul tavolo davanti a me. Forte. «Non è uno scherzo, Kenzie. Capito?»

Guardai la sua mano, con aria indifferente.

«Brian» lo ammonì Mulkern.

Paulson tolse la mano dal tavolo, forse per controllare i segni di frusta sulla schiena.

Continuai a fissarlo con sguardo indifferente, con quelli che Angie

chiama occhi spenti, e mi rivolsi a Mulkern. «Siete certi che sia stata lei a prendere i documenti?»

Paulson abbassò lo sguardo sul Martini. Non ne aveva ancora bevuto un sorso. Probabilmente aspettava il permesso. «Abbiamo controllato» rispose Mulkern. «Non esiste nessun altro sospetto.»

«E perché lei?»

«Lei cosa?»

«Perché sospettate di lei?»

Mulkern fece un sorriso. Tirato. «Perché è scomparsa lo stesso giorno in cui sono spariti i documenti. Vatti a fidare di quella gente!»

«Mmm» commentai.

«Ce la troverai, Pat?»

Guardai dalla finestra. Il baldanzoso portiere stava sospingendo un cliente verso un taxi. Nei giardini pubblici una coppia di mezz'età scattava foto alla statua di George Washington. Sul marciapiede di fronte un ubriacone si reggeva al muro con in mano una bottiglia. L'altra, ferma come una roccia, era tesa a chiedere l'elemosina. Frotte di donne eleganti gli passavano accanto, cercando di evitarlo.

«Costo caro» risposi.

«Lo so» ribatté Mulkern. «Allora perché vivi ancora nel vecchio quartiere?» Lo disse come se vi avesse lasciato il cuore, come se Dorchester per lui non fosse soltanto un percorso alternativo alle tangenziali intasate.

Cercai una risposta adeguata. Qualcosa a proposito delle mie radici, e della ricerca di tradizioni perdute. Alla fine, optai per la verità. «Ho un appartamento in affitto agevolato.»

La risposta sembrò piacergli.

2

Il vecchio quartiere è la parte di Dorchester che si snoda intorno a Edward Everett Square. È a poco meno di 8 chilometri dal centro di Boston, il che significa che, traffico permettendo, ci si arriva in mezz'ora di macchina.

Il mio ufficio è la cella campanaria della chiesa di San Bartolomeo. Non ho mai scoperto che fine abbia fatto la campana di un tempo e le suore che insegnano alla scuola parrocchiale non me lo vogliono dire. Le più anziane si limitano a non rispondere e quelle giovani sembrano trovare divertente la mia curiosità. Sorella Helen sostiene che sia sparita come per miracolo.

Parole testuali. Sorella Joyce, con cui giocavo da bambino, continua a ripetere che è andata smarrita e mi sfodera un sorriso malizioso che le suore non dovrebbero neanche conoscere. Sono un bravo detective, ma quando le suore decidono di cucirsi la bocca, non c'è verso di smuoverle.

Avevo appena ottenuto la licenza di investigatore, quando padre Drummond, il pastore della chiesa, mi contattò in cerca di aiuto. Qualcuno continuava a introdursi in chiesa per rubare calici e candelabri e, per citare le parole esatte del pastore: «Questa merda deve finire». L'accordo era stato: tre pasti al giorno nel refettorio, un caso a cui dedicarmi, e i ringraziamenti di Dio, se mi fossi sistemato nella cella campanaria in attesa della prossima incursione. Gli avevo risposto che costavo molto di più, lanciando come controproposta di occupare la stanza nel campanile fintanto che non avessi trovato un ufficio tutto mio. Per essere un prete aveva acconsentito troppo facilmente. Quando avevo visto in che stato si trovava la stanza, rimasta disabitata per nove anni, avevo capito la ragione.

Io e Angie eravamo riusciti a farci entrare due scrivanie. E anche due sedie. Quando ci eravamo resi conto che non c'era spazio neanche per una cassettiera, avevo riportato tutti i vecchi documenti a casa mia.

Ci eravamo svenati acquistando un computer, copiando il più possibile su dischetti e ammonticchiando i fascicoli più recenti sulle scrivanie per impressionare il cliente, e fargli dimenticare in che stato era la stanza... O perlomeno questa era l'intenzione.

Angie era seduta alla scrivania quando giunsi in cima alle scale. Era occupata a leggere la rubrica dei pettegolezzi di Ann Landers, perciò entrai in punta di piedi. Non si accorse subito di me, così ne approfittai per studiarla in un suo raro momento di relax.

Aveva allungato le gambe sulla scrivania, ai piedi un paio di stivali neri di camoscio alla Peter Pan. Seguii la linea dei jeans fino alla maglietta di cotone bianca. Il resto era nascosto dal giornale, a eccezione di alcune ciocche di capelli che le sfioravano il braccio. Ma conoscevo bene cosa si celava dietro la pagina stampata: il collo sottile che tremava quando cercava di non ridere alle mie battute, il mento ben disegnato con un minuscolo neo sul lato sinistro, il nasino aristocratico che mal si combinava con la sua personalità e due occhi color zucchero caramellato. Occhi in cui tuffarsi senza esitare.

Ma quel giorno non avrei avuto modo di vederli. Abbassò il giornale e mi fissò da dietro un paio di Rayban. Sapevo per certo che non se li sarebbe tolti a breve.

«Ehi, Skid» mi salutò, allungando una mano per prendere un sigaretta.

Angie è l'unica a chiamarmi Skid.

«Ciao, bellissima» risposi scivolando sulla sedia. «Serata movimentata?» domandai, indicando gli occhiali da sole.

Si strinse nelle spalle e guardò fuori dalla finestra. «Phil ha bevuto di nuovo.»

Phil è il marito di Angie. Ed è anche un emerito stronzo.

Le comunicai la mia riflessione.

«Già, be'...» Sollevò un angolo della tenda facendola ondeggiare con la mano. «Che ci vuoi fare?»

«Quello che ho già fatto» risposi. «E che rifarei con grande gioia.»

Chinò la testa lasciando scivolare di poco gli occhiali sul naso e rivelando un livido che andava dall'angolo dell'occhio sinistro fino alla tempia. «E una volta portata a termine la tua missione,» ribatté, «Phil tornerà a casa e, al confronto, questa sberla sembrerà una carezza.» Spinse di nuovo gli occhiali al loro posto. «Dimmi se sbaglio.» Il tono era acceso, ma duro come la luce invernale. Odiavo quella voce.

«Come non detto» risposi.

«Appunto.»

Io, Phil e Angie siamo cresciuti assieme. Io e Angie amici per la pelle. Angie e Phil amanti. È così che va il mondo, a volte. Non spesso per quel che mi riguarda, grazie a Dio. Qualche anno fa Angie arrivò in ufficio con gli occhiali da sole e due bistecche al posto degli occhi. Aveva anche una simpatica collezione di escoriazioni sulle braccia e sul collo e un bernoccolo in testa. La mia espressione doveva essere più che esplicita, perché le sue prime parole erano state: «Patrick, cerca di essere ragionevole». Non che fosse la prima volta. Ma era sicuramente la peggiore. Perciò quando avevo incontrato Phil al Jimmy's Pub in Uphams Corner, ci eravamo fatti qualche bicchiere ragionevole, avevamo giocato un paio di partite ragionevoli a biliardo e quando poco dopo avevo affrontato l'argomento e lui mi aveva risposto: «Perché non ti fai i cazzi tuoi, Patrick?» lo avevo picchiato selvaggiamente con una ragionevole stecca da biliardo.

E per qualche giorno mi ero sentito davvero in pace con me stesso. Forse, non ricordo bene, mi ero anche sbizzarrito in fantasie amorose su me e Angie. Poi Phil era uscito dall'ospedale e Angie non si era presentata al lavoro per una settimana. Una volta ritornata, si muoveva a fatica, sussultando dal dolore ogni volta che si sedeva. Le aveva risparmiato il viso, ma il corpo era nero di lividi.

Non mi aveva rivolto la parola per due settimane. Sono lunghe, due settimane.

La fissai mentre guardava fuori dalla finestra. E per l'ennesima volta mi domandai perché una donna come lei, una che non si faceva mettere i piedi in testa da nessuno, che aveva sparato due colpi a un duro come Bobby Royce perché opponeva resistenza ai nostri gentili sforzi per riconsegnarlo al funzionario per la libertà vigilata, si facesse trattare come un punching-ball dal marito. Bobby Royce non si era più rialzato e mi auguravo che arrivasse anche il turno di Phil. Ma, per il momento, non se ne parlava.

Del resto avvertivo la risposta alla mia domanda nel tono dolce e addolorato che assumeva parlando di lui. Lo amava. Punto e basta. Alcuni aspetti del suo carattere, che non riuscivo più a scorgere, probabilmente affioravano ancora nei loro momenti d'intimità, una certa bontà d'animo, che risplendeva come il Santo Graal agli occhi di Angie. Le cose dovevano stare così, perché niente del loro rapporto aveva senso per me o per chiunque altro li conoscesse.

Aprì la finestra e gettò fuori la sigaretta. Ragazza di città fino al midollo. Rimasi in attesa del grido di un bambino o dell'arrivo concitato di una suora con il furore di Dio negli occhi e un mozzicone ardente in mano. Ma non successe un bel niente. Angie si allontanò dalla finestra aperta, mentre la fresca brezza estiva entrava nella stanza insieme ai gas di scarico, all'odore di libertà e al profumo di lillà che punteggiavano qua e là il cortile della scuola.

«Allora,» mi apostrofò appoggiandosi allo schienale «siamo di nuovo in affari?»

«Di nuovo in affari, sì.»

«Yuhu!» esclamò. «A proposito, bel vestito.»

«Ti fa venir voglia di mangiarmi in un solo boccone, vero?»

Scosse la testa lentamente. «Veramente, no.»

«Non sai dove sono stato, vero?»

Scosse nuovamente la testa. «So esattamente dove sei stato, Skid, ed è proprio questo il problema.»

«Sgualdrina» dissi.

«Puttana.» E mi fece una linguaccia. «E adesso parlami del nuovo caso.»

Estrassi dalla tasca interna della giacca le informazioni su Jenna Angeline e le gettai sulla scrivania. «Si tratta solo di una persona scomparsa.»

Lanciò un'occhiata ai fogli. «A chi mai potrebbe fregare di una donna delle pulizie di mezza età?»

«Sembra che insieme a lei siano spariti dei documenti. Su un disegno di legge che sarà votato a breve alla State House.»

«Che legge?»

«Conosci i politici. Tutto è segreto come Los Alamos, prima della votazione.»

«Come fanno a sapere che è stata lei a prenderli?»

«Da' uno sguardo alla foto.»

«Ah,» fece lei annuendo «è nera.»

«Per la maggior parte della gente è una prova sufficiente.»

«Anche per un senatore liberale?»

«Quando non è in seduta il senatore liberale è solo un altro razzista del Sud.»

Le raccontai dell'incontro, di Mulkern e del suo cagnolino Paulson, nonché dei portieri del Ritz.

«E James Vurnan, come si comporta in compagnia di simili pezzi grossi?»

«Hai presente quel cartone animato con il cane grosso e il cagnolino, in cui il più piccolo non fa altro che saltellare ripetendo in continuazione: "Dove andiamo, Butch? Dove andiamo, Butch?"»

«Sì.»

«Ecco. Tale e quale.»

Prese a mordicchiare una matita e poi cominciò a battersela leggermente sui denti. «Dunque, mi hai fatto un resoconto parziale. Cos'è successo veramente?»

«Più o meno è tutto.»

«Ti fidi di loro?»

«Certo che no.»

«Perciò c'è qualcos'altro sotto: giusto, detective?»

Scrollai le spalle. «Sono politici di professione. Il giorno in cui diranno tutta la verità, le prostitute la daranno via gratis.»

Sorrise. «Una similitudine davvero curiosa. Sei proprio il frutto di un'educazione perfetta.» Il sorriso si accentuò mentre continuava a picchiettare la matita sull'incisivo sinistro, quello leggermente scheggiato. «Allora, cosa c'è sotto?»

Allentai la cravatta e me la sfilai da sopra la testa. «Mi hai scoperto.»

«Che brava detective!»

Jenna Angeline è nata e cresciuta a Dorchester, come me. Qualcuno potrebbe pensare che essere nati nella stessa città crei un legame tra due persone, per quanto minimo: strade diverse ma stesso punto di partenza. Quel qualcuno si sbaglierebbe. La Dorchester di Jenna Angeline e la mia Dorchester sono diverse quanto la Georgia americana e la Georgia russa.

La Dorchester in cui sono cresciuto ha una tradizione di classe operaia, con i quartieri delimitati per lo più dalle chiese cattoliche attorno a cui sono sorti. Gli uomini fanno i capomastri, i caposquadra, i funzionari per la libertà vigilata, i tecnici specializzati o, come mio padre, i vigili del fuoco. Le donne fanno le casalinghe, talvolta hanno un lavoro part-time, e in certi casi persino una laurea conseguita all'università pubblica.

Siamo tutti irlandesi, polacchi e, in ogni caso, siamo tutti bianchi.

E dal 1974, con l'abolizione della segregazione razziale dalle scuole pubbliche, gran parte degli uomini ha cominciato a fare gli straordinari e gran parte delle donne si è impiegata a tempo pieno, per riuscire a mandare i ragazzi alle scuole cattoliche private.

Dorchester è cambiata, naturalmente. Il divorzio, praticamente sconosciuto alla generazione dei miei, è diventato pratica comune nella mia. Conosco anche molti meno vicini di una volta. Ma ci muoviamo sempre nell'ambito di lavori tutelati dai sindacati, di solito conosciamo qualche politico che ci aiuta a trovare posto nell'amministrazione pubblica, insomma, in un certo senso, abbiamo dei contatti.

La Dorchester di Jenna Angeline trasuda povertà. I quartieri sono per lo più delimitati dai parchi pubblici e dai centri ricreativi attorno a cui sono sorti.

Gli uomini fanno gli scaricatori di porto, i lettighieri, a volte gli impiegati statali, meno spesso i vigili del fuoco.

Le donne fanno le inservienti, le cassiere, le collaboratrici domestiche, le commesse ai grandi magazzini. A volte sono anche infermiere, poliziotte e impiegate statali, ma di solito, quando raggiungono quello status, non rimangono più a Dorchester. Si trasferiscono a Dedham, Framingham o Brockton.

Nella mia Dorchester rimani per un attaccamento alle tue radici e un legame alle tradizioni, perché ti sei costruito una comoda seppur semplice esistenza in cui tutto è rimasto immutato nel tempo. Un piccolo villaggio.

Nella Dorchester di Jenna Angeline rimani perché non hai altra scelta.

Spiegare le differenze fra queste due Dorchester, la Bianca e la Nera, è

estremamente difficile, in particolar modo nel mio quartiere, considerato da sempre un avamposto di frontiera.

Nel momento in cui si attraversa Edward Everett Square in direzione sud, est, od ovest, ci si ritrova nella Dorchester Nera. Perciò la gente di qui fa molta fatica ad accettare discorsi sulla tolleranza. Un ragazzo con cui sono cresciuto aveva spiegato questo disagio in maniera nuda e cruda: «Sta a sentire, Patrick,» mi aveva detto «basta con queste stronzate. Sono cresciuto a Dorchester e sono cresciuto povero. Nessuno mi ha mai regalato niente. Il mio vecchio ci ha abbandonati quando ero un bambino, proprio come succede a un sacco di neri di "Bury". Nessuno mi ha mai aiutato a imparare a leggere, a trovarmi un lavoro o a diventare qualcuno. Nessuno mi ha mai spinto o incoraggiato, puoi starne certo. Ciò nonostante non ho preso in mano un Uzi, non ho fatto parte di una gang, dedicandomi a scorribande. Perciò risparmiami queste stronzate. Non ci sono scuse che tengano.»

La gente della Dorchester Bianca chiama da sempre la Dorchester Nera "the Bury" "la Tomba", diminutivo di Roxbury, il quartiere vicino, in cui si raccolgono per le strade cadaveri di ragazzini neri a una media di otto alla settimana. Anche la Dorchester Nera regala con una certa regolarità i cadaveri dei propri ragazzi, e gli abitanti della zona Bianca si rifiutano di chiamarla in modo diverso da "the Bury". Secondo loro si sono soltanto dimenticati di cambiare il nome sulla cartina.

C'era del vero nelle parole del mio amico, per quanto fossero tagliate con l'accetta, e la verità mi spaventa.

Nel mio quartiere ci sono persone povere, ma non si respira aria di povertà.

Attraversando in macchina il quartiere di Jenna scorgevo povertà ovunque. Mi trovavo di fronte un quartiere segnato da profonde cicatrici, con diversi negozi sbarrati da assi inchiodate. Ne notai uno completamente divelto: la vetrina principale era saltata in aria e i fori di proiettili punteggiavano il muro, come l'acne il viso di un quindicenne. L'interno era bruciato e devastato e l'insegna di vetroresina, che un tempo recava la scritta "delicatessen" in vietnamita, era andata in frantumi.

Il business della ristorazione non era più quello di una volta nel quartiere, mentre quello del crack se la cavava niente male.

Uscii da Blue Hill Avenue e presi a inerpicarmi per una collina tutta buche, probabilmente non asfaltata dai tempi dell'amministrazione Kennedy. Il sole tramontava, color rosso sangue, dietro un cortile fitto di sterpaglie

ed erbacce in cima alla collina. Un gruppo di ragazzini neri attraversò con tutta calma la strada davanti a me, guardando dentro la macchina. Erano in quattro e uno stringeva fra le mani il manico di una scopa. Mi fissò negli occhi e percosse l'asfalto con un colpo secco di bastone. Uno dei suoi amici fece rimbalzare una palla da tennis e puntò il dito con aria minacciosa contro il mio parabrezza. Raggiunsero il marciapiede opposto e tagliarono per un viottolo fatiscente fra due case a tre piani. Continuai a risalire per la collina, rassicurato al pensiero della pistola nella fondina.

La mia pistola non è un giocattolo con cui scherzare, come dice Angie. È una 44 Magnum automatica e non l'ho comprata per invidia del pene di Clint Eastwood.

L'ho comprata per una ragione molto semplice: sono un pessimo tiratore. Devo essere certo, in caso di bisogno, di colpire l'obiettivo abbastanza forte da stenderlo a terra e lasciarcelo. Sparate a qualcuno con una 32 e riuscirete solo a farlo arrabbiare. Sparategli con una 44 Magnum e chiederà il prete.

L'ho usata due volte. La prima quando uno psicopatico cerebroleso, con una stazza appena superiore a Rhode Island, aveva scelto me per dimostrare al mondo che razza di duro fosse. Era balzato fuori dalla macchina e si stava rapidamente avvicinando, quando avevo sparato un colpo colpendo in pieno il motore. Il tizio era rimasto a fissare la sua Cordoba come se avessi appena sparato al suo cane e quasi si metteva a piangere. Ma il vapore che fuoriusciva dalla carcassa metallica lo aveva convinto che c'erano cose nella vita molto più dure di noi due messi assieme.

L'altra volta era stato con Bobby Royce. Aveva le mani attorno al collo di Angie, così gli avevo fatto un bel buco nella gamba. Volete sapere una cosa? Bobby Royce era riuscito a rialzarsi e aveva sollevato la sua pistola. E aveva continuato a puntarla contro di me, anche quando i proiettili di Angie lo avevano scaraventato contro un idrante e ogni luce era svanita dai suoi occhi. Bobby Royce era entrato nel *rigor mortis* con la pistola in pugno e uno sguardo vitreo non molto diverso da quello che aveva in vita.

Quando scesi dalla macchina davanti all'ultimo domicilio conosciuto di Jenna, mi infilai una giacca di lino grigio perla, completamente sformata, perfetta per camuffare il rigonfiamento della pistola.

Il travestimento riuscì alla grande con il gruppetto di adolescenti seduti sulle macchine di fronte a casa di Jenna.

Mentre attraversavo la strada uno di loro mi apostrofò: «Ehi, piedipiatti, dove sono i rinforzi?».

La ragazza che gli stava accanto scoppiò a ridere. «Sotto la giacca, Jerome.»

Ne contai nove. La metà sedeva sul bagagliaio di una Chevy Malibu azzurra, con tanto di ceppo giallo alla ruota anteriore; evidentemente il proprietario si era dimenticato di pagare il parcheggio. Gli altri sedevano sul cofano della macchina parcheggiata dietro, una Granada verde vomito. Al mio arrivo due ragazzini scivolarono giù dalle macchine e si allontanarono in fretta a testa bassa.

Mi fermai vicino al gruppetto. «Jenna è in casa?»

Jerome rise. Era magro e muscoloso e se ne stava appoggiato alla macchina con aria indolente in calzoncini bianchi, maglietta viola e scarpe da ginnastica. «Jenna è in casa?» ripeté in falsetto. «Come se lui e Jenna fossero vecchi amici.» Gli altri risero. «No, amico, Jenna non torna per oggi.» Mi guardò grattandosi il mento. «Diciamo che, ecco, sono il suo segretario. Vuoi lasciarmi un messaggio per lei?»

Gli altri ragazzi si scompisciarono dal ridere sentendo la parola "segretario".

Anch'io la trovai divertente ma dovevo fingere di mantenere il controllo della situazione. «Tipo, "il mio agente chiamerà il suo?"» chiesi.

Jerome mi fissò, impassibile. «Già, amico, se lo dici tu.»

Altre risate.

Eh sì, ci so proprio fare con i giovani. Passai fra le due macchine, cosa abbastanza difficile quando nessuno si sposta, ma in qualche modo ci riuscii. «Grazie per l'aiuto, Jerome.»

«Ehi, amico, figurati. Sono fatto così.»

Presi a salire i gradini di fronte alla casa di Jenna. «Metterò una buona parola per te con Jenna, quando la vedo.»

«Molto gentile da parte tua, uomo bianco» ribatté Jerome mentre entravo nell'atrio.

Jenna abitava al terzo piano. Arrancai per le scale, mentre gli odori familiari delle case dei quartieri degradati mi colpivano come un *déjà-vu:* vecchia tintura, segatura per gatti, legno e linoleum intrisi da decenni di neve sciolta, stivali bagnati, birra rovesciata e cenere di migliaia di sigarette. Feci attenzione a non toccare il corrimano. Sembrava sul punto di sbriciolarsi.

Arrivato all'ultimo piano mi avvicinai alla porta di Jenna o a quel che ne era rimasto. Il legno attorno alla serratura era esploso e la serratura stessa giaceva a terra fra una miriade di schegge. Una rapida occhiata all'interno

rivelò uno stretto corridoio di linoleum verde costellato di gambe di sedie divelte, cassetti rovesciati, vestiti buttati alla rinfusa, cuscini sventrati e pezzi di un transistor.

Estrassi la pistola ed entrai con cautela, controllando dietro ogni porta. Nella casa regnava quel silenzio tipico delle abitazioni abbandonate da tempo, ma ero stato fregato più di una volta da quel silenzio e, a riprova, avevo la mascella tenuta insieme dal fil di ferro.

Mi ci vollero dieci minuti di laboriosa ricerca prima di decidere che il posto fosse effettivamente deserto e a quel punto ero madido di sudore, mi faceva male la schiena e sentivo i muscoli della mano e del braccio rattrappiti.

Abbassai l'arma e presi a girare per l'appartamento in modo più rilassato, controllando le stanze e guardandomi in giro con maggior attenzione. Ma di indizi neanche l'ombra.

Una cosa era certa: qualcuno si era introdotto in casa e aveva aperto la caccia grossa, forse in cerca di quei documenti. Non aveva risparmiato niente, ogni cosa era rotta, aperta, sventrata.

Improvvisamente sentii un rumore alla mia destra. Mi voltai di scatto con la pistola in mano e mi ritrovai davanti Jerome, che si accucciò per terra con le mani sulla testa. «Ehi! Ehi! Non sparare, cazzo! Non sparare!»

«Cristo» esclamai, con sollievo.

«Maledizione!» Jerome si raddrizzò spazzolandosi la maglietta e i pantaloni. «Perché cazzo vai in giro con quell'affare? È una vita che non girano elefanti da queste parti!»

Scrollai le spalle. «Che ci fai quassù?»

«Ehi, io ci vivo quassù, uomo bianco. Dovresti essere tu a scusarti. E metti via quel cazzo di coso!»

Infilai la pistola nella fondina. «Cos'è successo qua dentro, Jerome?»

«Bella domanda» rispose, osservando il disastro nell'appartamento come se ne avesse visti a centinaia. «La vecchia Jenna manca da un po' di giorni. Questo casino è opera del fine settimana scorso.» Anticipò la domanda successiva. «No, amico, nessuno ha visto niente.»

«La cosa non mi sorprende» risposi.

«Oh, certo, scommetto che dalle tue parti, invece, tutti si offrono volontari per dare informazioni alla polizia.»

Sorrisi. «Non quando gli gira storto.»

«Ah-ah.» Si guardò nuovamente intorno. «Dev'essere opera di Roland. Per forza.»

«Chi è Roland?»

Ridacchiò, voltandosi a guardarmi. «Sì, come no.»

«No, parlo sul serio. Chi è Roland?»

Si voltò e uscì dall'appartamento. «Vattene a casa, uomo bianco.»

Lo seguii giù per le scale. «Dimmi chi è Roland, Jerome.»

Continuò a scuotere la testa scendendo le scale. Una volta raggiunto il portico dove erano radunati i suoi amici, esclamò in tono sarcastico: «L'uomo bianco vuole sapere chi è Roland».

Gli altri scoppiarono a ridere. Dovevo essere il bianco più divertente che avessero mai visto.

Molti di loro si alzarono in piedi mentre uscivo sul portico. Una ragazza mi domandò incredula: «Vuoi sapere chi è Roland?».

Cominciai a scendere i gradini. «Esatto. Voglio sapere chi è Roland.»

Uno dei ragazzi mi piantò un dito fra le costole. «Roland è il tuo peggior fottutissimo incubo.»

«Peggiore di tua moglie» rincarò la ragazza.

Scoppiarono tutti a ridere mentre tentavo di infilarmi fra la Malibu blu e la Granada verde.

«Sta' lontano da Roland» mi ammonì Jerome. «Ciò che uccide un elefante a Roland non gli fa neanche il solletico. Quello non è umano.»

Mi voltai, con una mano appoggiata alla Malibu. «E che cos'è allora?»

Jerome alzò le spalle, con le braccia conserte. «È il male in persona. Il male assoluto.»

4

Poco dopo il mio ritorno in ufficio, ordinammo cibo cinese, cominciando a riesaminare gli avvenimenti della giornata.

Angie si era occupata della parte burocratica, mentre io avevo svolto delle ricerche sul campo. Le raccontai i risultati delle mie indagini, aggiunsi i nomi di Jerome e Roland sulla prima pagina del fascicolo e inserii i dati nel computer. Scrissi anche "Irruzione" e "Motivo?" e sottolineai quest'ultimo.

Una volta arrivata la cena continuammo a lavorare, fregandocene del colesterolo e obbligando il cuore a fare gli straordinari. Angie mi fece il resoconto della giornata tra un boccone e l'altro di riso cantonese. Il giorno dopo la scomparsa di Jenna, Jim Vurnan aveva battuto i ristoranti e i negozi attigui a Beacon Street e alla State House per chiedere se avessero visto

di recente la donna. Non aveva scoperto granché, ma il proprietario di una rosticceria sulla Somerset gli aveva dato una copia di una ricevuta della sua carta di credito. Jenna aveva pagato un panino al prosciutto e una coca con la Visa. Angie si era fatta dare la ricevuta e, usando il vecchio trucco "Salve, sono ... (nome dell'utente)... Temo di aver perso la mia carta di credito", aveva scoperto che Jenna era titolare soltanto di una Visa, che aveva una lunga storia di carte di credito scadute (più un sospeso con l'agenzia di riscossione crediti che risaliva al 1981) e che aveva usato la carta l'ultima volta il 19 giugno - primo giorno in cui non si era presentata al lavoro - presso la Bank of Boston, all'angolo fra la Clarendon e la St. James, per prelevare duecento dollari in contanti.

A quel punto Angie aveva chiamato la banca spacciandosi per un funzionario dell'American Express. La signora Angeline aveva presentato richiesta di una carta di credito. Sarebbero stati così gentili da controllare il suo conto corrente?

Quale conto corrente?

Aveva ottenuto la stessa risposta in ogni banca a cui aveva telefonato. Jenna Angeline non era titolare di alcun conto corrente. Il che va bene, per quanto mi riguarda, solo che rende molto più difficile rintracciare una persona.

Stavo per chiedere ad Angie se non avesse tralasciato qualche banca, ma la sentii bofonchiare qualcosa come: «Non ho ancora finito» tra una costoletta di maiale e l'altra. Si pulì la bocca con il tovagliolo e inghiottì il boccone. Poi ingollò un sorso di birra e disse: «Ti ricordi Billy Hawkins?».

«Ma certo.» Billy sarebbe ancora ad ammuffire nel penitenziario di Walpole, se non fossimo riusciti a ricostruire il suo alibi.

«Ecco, Billy adesso lavora in uno di quegli uffici "Ritiro Espresso Contanti" per la Western Union.» Si sistemò comodamente sulla sedia, guardandomi con aria compiaciuta.

«E allora?»

«E allora cosa?» Se la stava godendo un mondo.

Presi una costoletta unta e mimai il gesto di lanciargliela.

Alzò le mani in segno di resa. «D'accordo, d'accordo. Billy farà una ricerca per scoprire se Jenna si è servita di una delle loro filiali. Non può essersela cavata con duecento dollari dal 19. Di sicuro non in questa città.»

«E quando ci farà sapere qualcosa?»

«Oggi non poteva fare niente. Ha detto che il suo capo si sarebbe insospettito se si fosse trattenuto oltre l'orario di lavoro e il suo turno finiva

cinque minuti dopo la mia chiamata. Dovrà occuparsene domani. Ha detto che ci chiamerà entro mezzogiorno.»

Annuii. Alle sue spalle il cielo scuro si stava tingendo di scarlatto e la lieve brezza le faceva ondeggiare i capelli dietro l'orecchio, sfiorandole le guance. Dallo stereo portatile giungevano le note di una canzone di Van Morrison e l'euforia del pesante dopo cena cinese ci trovò assorti l'uno nello sguardo dell'altra, soddisfatti al pensiero della paga che ci attendeva a fine mese. Mi sorrise, con aria lievemente imbarazzata, ma non distolse lo sguardo e ricominciò a battere leggermente con la matita sul dente scheggiato.

Riuscii a reggere il silenzio per cinque minuti buoni prima di dire: «Vieni a casa con me».

Scosse la testa, sempre sorridendo e spostò leggermente la sedia.

«Dai. Guardiamo la TV, chiacchieriamo dei vecchi tempi...»

«C'è un letto da qualche parte in questa storia, me lo sento.»

«Solo per dormire. Ci sdraiamo e... magari parliamo un po'.»

Scoppiò a ridere. «Ah-ah. E che mi dici di quelle ragazzine accampate sulla soglia di casa tua, quando non passano il tempo a tenere occupato il tuo telefono?»

«Chi?» chiesi con aria innocente.

«Dunque vediamo, Donna, Beth, Kelly, quella pollastrella con il bel culo, Lauren...»

«"Quella pollastrella con il bel culo", puoi ripetere, scusa?»

«Sai quale intendo. La ragazza italiana. Quella che fa...» La voce le salì di un ottavo. «"Oooooh, Patrick, possiamo farci un bagno con le bolle, adesso?" Quella!»

«Gina.»

Annuì. «Gina. Appunto.»

«Rinuncerei a tutte per una notte con...»

«Questo lo so, Patrick. Ma non c'è proprio niente di cui vantarsi.»

«Ti prego, mamma, non mi sgridare...»

Sorrise. «Patrick, l'unica ragione per cui credi di essere innamorato di me è perché non mi hai mai vista nuda.»

«Da...»

«Da tredici anni,» si affrettò a rispondere «ed eravamo d'accordo di dimenticare quell'episodio. Inoltre tredici anni sono una vita per te, sotto l'aspetto sentimentale.»

«Lo dici come se fosse una cosa brutta.»

Alzò gli occhi al cielo. «Allora, che programmi abbiamo per domani?»

Mi strinsi nelle spalle e bevvi un altro sorso dalla lattina.

L'estate era proprio arrivata. Van Morrison aveva smesso di cantare l'amore folle e si era buttato sul mistico. «Aspettiamo la telefonata di Billy e, se non ci chiama per mezzogiorno, gli telefoniamo noi.»

«Mi sembra un buon piano.» Si scolò la lattina di birra e fece una smorfia. «Non ce ne sono più in fresco?»

Frugai nel cestino dei rifiuti, che fungeva anche da frigo portatile, e le lanciai una lattina. Angie aprì la linguetta e bevve un sorso. «Cosa facciamo una volta trovata la signora Angeline?»

«Non ne ho idea. Seguiremo l'istinto.»

«Un vero professionista.»

Annuii. «È per questo che mi lasciano portare la pistola.»

Lo vide prima di me. La sua ombra si allungò sul pavimento, risalendole lungo il lato destro del volto. Phil. Lo Stronzo.

Non lo vedevo da quando l'avevo mandato all'ospedale, tre anni prima. Adesso aveva un aspetto migliore rispetto ad allora - riverso per terra a sputare sangue - ma sembrava sempre uno stronzo. Aveva una bella cicatrice sull'occhio sinistro, omaggio di quella ragionevole stecca da biliardo. Non ne sono certo, ma credo di essermi illuminato nel notarla.

Phil non mi guardò. Guardò solo lei. «Sono dieci minuti che suono il clacson là sotto, tesoro. Non mi hai sentito?»

«C'è molto rumore fuori e poi...» Indicò il portatile, ma Phil non si voltò, perché in tal caso avrebbe dovuto guardare dalla mia parte.

«Sei pronta?» le chiese.

Angie annuì e si alzò in piedi. Finì la birra in un unico lungo sorso. La cosa non sembrò rallegrare l'umore di Phil, e lei peggiorò ulteriormente la situazione lanciandomi la lattina che io infilai nel canestro, cioè nel cestino.

«Due punti» esclamai, mentre lei prendeva Phil per mano e insieme si avviavano all'uscita.

Proprio prima di oltrepassare la porta Phil si voltò, mano nella mano con Angie, e mi guardò. Sorridendo.

Gli mandai un bacio al volo.

Li sentii scendere le scale. Van Morrison aveva smesso di cantare e il silenzio che era sceso sapeva di vecchio e di stantio. Mi sedetti sulla sedia di Angie e guardai di sotto. Phil stava salendo in macchina, Angie era in piedi dalla parte del passeggero, con la mano sulla maniglia. Teneva la testa

bassa ed ebbi la sensazione che si sforzasse di non guardare verso di me. Phil le aprì lo sportello dall'interno e un attimo dopo erano immersi nel traffico.

Guardai lo stereo e le cassette sparse tutt'intorno. Pensai di togliere Van Morrison e mettere i Dire Straits. O magari i Rolling Stones. No. Springsteen? O qualcosa di completamente diverso, i Chieftains magari. Presi in considerazione ogni cassetta cercando di decidere quale si sarebbe adattata meglio al mio stato d'animo. Poi pensai di afferrare lo stereo e farlo volare per la stanza mandandolo a fracassarsi nel punto in cui Phil si era voltato a sorridermi, mano nella mano con Angie.

Ma non feci niente di tutto ciò.

Mi sarebbe passata.

Tutto passa. Prima o poi.

5

Uscii dalla chiesa poco dopo. Non c'era più niente che mi trattenesse. Attraversai il cortile della scuola, prendendo a calci una lattina, superai il basso recinto in ferro battuto che delimitava il cortile e mi avviai verso casa. Vivo proprio di fronte alla chiesa, dall'altra parte della strada, in un edificio a tre piani bianco e blu che, in qualche modo, è scampato al flagello degli infissi in alluminio che ha colpito tutti gli appartamenti del vicinato. Il mio padrone di casa è un anziano ungherese con un cognome impronunciabile. Passa tutto il giorno a occuparsi del giardino e, nei cinque anni che vivo qui, mi avrà detto duecentocinquanta parole in tutto. Sono sempre le stesse, oltretutto, e cominciano di solito con: «Dov'è il mio affitto?». È un vecchio bastardo senza cuore, ed è anche scortese.

Entrai nel mio appartamento al secondo piano e impilai le bollette appena arrivate sul tavolino, insieme alle altre. Non c'erano donne accampate davanti alla porta, ma trovai sette messaggi sulla segreteria telefonica.

Tre erano di Gina, quella del bagno con le bolle, inframmezzati da gemiti e grugniti della palestra di aerobica in cui lavora. Niente di meglio di una sana sudata per accendere il fuoco della passione.

Un messaggio era di mia sorella Erin, da Seattle. «Riesci a tenerti alla larga dai guai, ragazzino?» Mia sorella. Avrò la dentiera e la faccia raggrinzita come una prugna secca e mi chiamerà ancora "ragazzino". Un altro era di Bubba Rogowski che mi proponeva di berci una birra e tirare qualche colpo a biliardo. Bubba sembrava ubriaco, il che era sinonimo di

guai. Bocciai la proposta senza neanche pensarci. Una donna, mi pare si chiamasse Lauren, aveva chiamato per fare oscure minacce riguardo a un paio di forbici e ai miei genitali.

Stavo ripensando al nostro ultimo appuntamento per capire se meritassi misure così estreme, quando mi giunse la voce tonante di Mulkern e mi dimenticai subito di Lauren.

«Pat, figliolo, parla Sterling Mulkern. Immagino tu sia fuori a guadagnarti il mio onorario, cosa che apprezzo molto, ma mi chiedevo se avessi avuto il tempo di leggere il "Trib" di oggi. Quel caro ragazzo, Richie Colgan, mi ha di nuovo fatto a pezzi. Ah, quel tipo sarebbe stato capace di accusare tuo padre di aver appiccato un incendio per poterlo poi spegnere. Un vero piantagrane, quel Richie. Mi stavo chiedendo, Pat... non potresti scambiare due parole con lui, chiedendogli di dare un po' di respiro a questo povero vecchio, tanto per cambiare? Così, un pensiero come un altro. Abbiamo un tavolo prenotato da Copley sabato all'una. Non dimenticartene.» La registrazione finì con un *bip* e il nastro cominciò a riavvolgersi.

Rimasi a fissare la segreteria. Lui si domandava se non potessi scambiare due parole con Richie Colgan. Così, un pensiero come un altro. Infilandoci dentro il ricordo di mio padre, tanto per andare sul sicuro. L'eroico vigile del fuoco. L'adorato consigliere cittadino. Mio padre.

Tutti sanno che io e Richie Colgan siamo amici. È uno dei motivi per cui la gente diffida di me. Ci siamo conosciuti all'università, a Boston. Approfondivamo gli studi concedendoci forse troppo spesso dei seminari nei pub di quartiere. Ora Richie è il giornalista di punta del «Trib» e sa essere un vero bastardo senza cuore se ti considera uno dei tre grandi flagelli dell'umanità: un elitario, un bigotto, o un ipocrita. Dato che Sterling Mulkern li incarna tutti e tre, Richie se lo mangia a colazione due o tre volte la settimana.

Tutti avevano amato Richie Colgan, fintanto che la sua foto non era apparsa sul giornale. Un buon nome irlandese. Un bravo ragazzo irlandese. Che dava filo da torcere ai politici corrotti della Camera e del Senato. Poi avevano pubblicato la sua foto, tutti si erano accorti che aveva la pelle nera come il carbone ed ecco che improvvisamente era diventato un "piantagrane".

Ma Richie faceva aumentare la tiratura del giornale e il suo obiettivo preferito era da sempre Sterling Mulkern. Tra i vari nomignoli affibbiati da Richie al senatore si contavano "il gemello cattivo di Babbo Natale", "Mulkern-Manolesta", "Mulkern Tre-Pasti", "Ippopotamo ipocrita".

E ora Mulkern voleva che "scambiassi quattro chiacchiere con lui". Gli dai un dito e ti prendono il braccio. La prossima volta, avrei fatto a Mulkern un bel discorsetto del tipo: «I tuoi soldi possono pagare le spese, ma io non sono in vendita». E gli avrei aggiunto di non tirare in ballo mio padre, già che c'ero.

Mio padre, Edgar Kenzie, aveva avuto il suo quarto d'ora di gloria circa vent'anni prima. Era apparso sulla prima pagina dei due quotidiani locali; la foto aveva addirittura passato i confini di stato finendo su una pagina interna del «New York Times» e del «Washington Post». Per un pelo il fotografo non aveva vinto il premio Pulitzer.

Era una foto incredibile. Mio padre, fasciato nella divisa nera e gialla dei vigili del fuoco di Boston, una maschera d'ossigeno gettata sulla schiena, si arrampicava su un edificio di dieci piani aggrappato a un lenzuolo. Pochi minuti prima ne era scesa una donna. Be', quasi scesa. Aveva mollato la presa e si era schiantata a terra. Era morta sul colpo. L'edificio era una vecchia fabbrica del diciannovesimo secolo che era stata trasformata in abitazioni, usando materiale scadente: il fuoco se l'era divorata come se fosse fatta di stoffa e benzina.

Presa dal panico, la donna aveva lasciato indietro i due bambini, dicendo loro di seguirla, anziché farsi precedere. Vedendo quanto successo alla madre, i bambini erano rimasti paralizzati alla finestra, mentre il fuoco si faceva sempre più vicino. La finestra si affacciava su un'area di parcheggio e i vigili del fuoco erano in attesa del carro attrezzi che rimuovesse le macchine per poter azionare il carro con la scala. Senza dire una parola mio padre aveva afferrato una maschera per l'ossigeno e aveva cominciato ad arrampicarsi lungo il lenzuolo. Una finestra al quinto piano gli era quasi esplosa addosso e mi ricordo un'altra foto, leggermente sfocata, di lui che ondeggia nel vuoto avvolto da una miriade di vetri in frantumi. Alla fine era riuscito a raggiungere il decimo piano, aveva afferrato i due bambini, un maschio di quattro anni e una bambina di sei, ed era ridisceso. «Non ho fatto niente di che» aveva detto in seguito con una scrollata di spalle.

Quando cinque anni dopo era andato in pensione, la gente si ricordava ancora di lui e non credo si sia mai più dovuto pagare da bere in vita sua. Su consiglio di Sterling Mulkern si era presentato alle elezioni per il consiglio comunale, e aveva vissuto una bella vita di bustarelle e case spaziose fino a quando un cancro ai polmoni se l'era portato via insieme a tutti i soldi.

A casa, l'Eroe era tutt'altra storia. Si assicurava che la cena fosse pronta

a suon di schiaffi; che facessimo i compiti a suon di schiaffi; che tutto funzionasse alla perfezione a suon di schiaffi. E in caso questi non fossero bastati, usava la cinghia, un paio di pugni o, una volta, un vecchio asse per lavare. Qualunque cosa, bastava che tutto funzionasse a modo suo.

Non ho mai capito, e probabilmente mai lo capirò, se fosse stato il lavoro a ridurlo così, se la violenza fosse l'unico modo per reagire a tutti quei cadaveri anneriti e rannicchiati in posizione fetale, o se fosse proprio nato cattivo. Mia sorella non si ricordava com'era nostro padre prima della mia nascita, ma del resto non si ricordava neanche che ci avesse picchiato così forte da farci saltare la scuola. Mia madre aveva seguito l'Eroe nella tomba sei mesi dopo, e non avevo potuto chiederlo neanche a lei. Ma dubitavo che mi avrebbe dato una risposta. I genitori irlandesi non hanno fama di sparlare dei propri coniugi con i figli.

Rimasi seduto sul divano ripensando per l'ennesima volta all'Eroe, e cercando di convincermi che sarebbe stata l'ultima. Che il suo fantasma se n'era andato. Ma stavo mentendo a me stesso e lo sapevo. L'Eroe mi svegliava di notte. L'Eroe rimaneva nascosto in attesa, nell'ombra dei vicoli, nei corridoi asettici dei miei sogni, nella canna della pistola. Proprio come da vivo, faceva sempre i suoi comodi.

Mi alzai e mi avvicinai al telefono accanto alla finestra. Fuori, qualcosa si mosse all'improvviso nel cortile della scuola, dall'altra parte della strada. Probabilmente i teppisti di quartiere erano appostati nell'ombra, seduti sulle panchine di pietra a farsi le canne e a scolarsi un paio di birre. Perché no, del resto? Ai miei tempi, quando ero anch'io un teppista, mi comportavo allo stesso modo. Io, Phil, Bubba, Angie, Waldo, Hale, tutti quanti.

Chiamai Richie sul numero diretto al «Trib», sperando che lavorasse fino a tardi, come al solito. Rispose al primo squillo. «Redazione Cronaca, un attimo.» Rimasi in attesa cullato da uno dei tanti arrangiamenti de *I Magnifici Sette.*

In quel momento capii cosa non quadrasse in cortile: non c'era musica. Anche se il frastuono li rende un bersaglio più identificabile, i giovani teppisti non vanno da nessuna parte senza lo stereo portatile. È maleducazione.

Da uno spiraglio delle tende guardai giù in cortile. Nessun movimento strano. Nessun movimento e basta. Niente sigarette accese al buio o tintinnio di bottiglie. Osservai con più attenzione il punto in cui poco prima avevo visto muoversi qualcosa. Il cortile della scuola è a forma di "E" senza il trattino al centro. Le due gambe esterne sporgono per un buon metro e

mezzo rispetto al tronco verticale. In quegli angoli a novanta gradi si annidano ombre profonde. Qualcosa si era mosso nell'angolo alla mia destra.

Continuai a sperare in un fiammifero. Al cinema il cattivo accende sempre un fiammifero, l'idiota, cosi l'eroe può beccarlo. Poi mi resi conto di quanto fossi ridicolo. Probabilmente era solo un gatto.

A ogni buon conto continuai a stare all'occhio.

«Redazione Cronaca» disse Richie.

«L'hai già detto.»

«*Badroncino* Kenzie» esclamò Richie. «Come stai?»

«Sto bene. Ho saputo che anche oggi hai fatto incazzare Mulkern.»

«È la mia ragione di vita» rispose Richie. «Gli ippopotami travestiti da balene finiscono arpionati.»

Ero pronto a scommettere che avesse un cartello appeso sopra la scrivania con questa massima. «Qual è la legge più importante che sarà votata in questa sessione?»

«La legge più importante...» ripeté riflettendoci. «Direi quella contro il terrorismo di strada.»

Nel cortile della scuola qualcosa si mosse. «La legge contro il terrorismo di strada?»

«Già. Definisce tutte le bande giovanili "terroristi di strada", il che significa che chiunque potrà finire in galera, semplicemente perché fa parte di una gang. In altre parole...»

«Usa parole semplici in modo che capisca.»

«Naturalmente. In altre parole, le gang saranno considerate gruppi paramilitari i cui interessi sono in conflitto con quelli dello stato. E saranno trattate come un esercito invasore. Chiunque sia beccato con i colori delle gang, persino con berretti da baseball, verrà accusato di alto tradimento. Dritto in prigione, senza passare dal "via".»

«E la legge passerà?»

«Possibile. Molto probabile, anzi, se consideri quanto siano tutti stufi marci di queste gang.»

«E poi?»

«E poi sarà abrogata entro sei mesi in un'aula di tribunale. Un conto è dire: "Dovremmo dichiarare la legge marziale e spazzare via questi bastardi dalle strade, che si fottano i diritti civili". Un conto è metterlo in pratica, arrivare a tanto così dal fascismo, trasformare Roxbury in un altro Sudafrica, con gli elicotteri che perlustrano il cielo giorno e notte. Perché questo interesse improvviso?»

Cercai di far collimare l'immagine di Mulkern, Paulson e Vurnan con tutto questo e non ci riuscii. Mulkern, il liberale, non avrebbe mai appoggiato pubblicamente una legge del genere. Ma Mulkern il pragmatico non si sarebbe neanche mai schierato pubblicamente a favore delle gang. Con tutta probabilità sarebbe andato in vacanza il giorno della votazione.

«Quando sarà messa ai voti?» domandai.

«Lunedì prossimo, il tre di luglio.»

«Non ti viene in mente nient'altro?»

«No, veramente no. C'è la legge sui sette anni obbligatori per i molestatori di bambini che decollerà a breve.»

Ne ero al corrente. Sette anni di carcere per molestie nei confronti di minori, senza libertà su cauzione. L'unica obiezione da parte mia è che non sia previsto l'ergastolo, con una clausola che costringa i condannati a ricevere un po' della loro stessa medicina.

Sentii Richie ripetere: «Perché questo interesse, Patrick?».

Ripensai al messaggio di Sterling Mulkern: parla con Richie Colgan, venditi. Per una frazione di secondo pensai di riferire il tutto a Richie. Per dare una lezione a Mulkern. Ma Richie non avrebbe avuto altra scelta se non quella di riferire la nostra conversazione nel prossimo articolo e, dal punto di vista professionale, pestare i piedi a Mulkern in questo modo equivaleva a tagliarmi le vene in una vasca da bagno.

«Sto lavorando a un caso» dissi. «Devo mantenere il massimo riserbo per ora.»

«Un giorno o l'altro me ne devi parlare.»

«Un giorno o l'altro.»

«D'accordo.» Richie non mi fa pressioni e io non ne faccio a lui. Accettiamo reciprocamente la parola "No" ed è una delle basi della nostra amicizia. «Come sta la tua socia?»

«Sempre da acquolina in bocca.»

«Ancora non cede al tuo fascino?» Richie ridacchiò.

«È sposata» ribattei.

«Non ha importanza. Anche tu sei stato sposato. Chissà come ti manda fuori di testa, Patrick, una bella pupa come lei che ti sta intorno ogni giorno e non ha neanche il minimo desiderio di prendertelo in mano. Deve fare male da morire.» Scoppiò a ridere.

Richie alle volte pensa di essere un gran simpaticone.

«Sì, be', devo scappare adesso.» Qualcosa si mosse di nuovo nell'angolo buio. «Che ne dici di un paio di birre prima o poi?»

«Porti Angie?» Mi sembrò quasi di sentirlo ansimare.

«Vedremo se è dell'umore giusto.»

«Affare fatto. Ti manderò un fascicolo su quelle leggi.»

«*Gracias.*»

Richie riappese e io rimasi a spiare dalla fessura tra le tende. Ormai mi ero abituato all'oscurità e riuscii a scorgere perfettamente una sagoma di ampie dimensioni. Animale, vegetale o minerale, non potevo dirlo, ma qualcosa c'era. Pensai di chiamare Bubba; era l'ideale in momenti come quelli, quando non sai cosa sta per succederti. Ma mi aveva telefonato da un bar. Non era un buon segno. Anche se fossi riuscito a rintracciarlo, la sua prima mossa sarebbe stata quella di eliminare il problema, non di indagare. Bubba doveva essere maneggiato con parsimonia e con grande cura. Come la nitroglicerina.

Decisi di ricorrere ad Harold.

Harold è un panda di peluche, grande come un uomo, che avevo vinto alla fiera di Marshfield qualche anno prima. All'epoca avevo cercato di regalarlo ad Angie; l'avevo vinto per lei, dopo tutto. Ma lei mi aveva guardato come se mi fossi acceso una sigaretta durante un amplesso.

Perché mai si rifiutasse di tenere un panda gigante in calzoncini gialli in casa va al di là della mia comprensione, ma alla fine, non avendo trovato un bidone della spazzatura abbastanza grande per contenerlo, me l'ero tenuto io.

Trascinai Harold dalla camera da letto alla cucina buia e lo misi seduto sulla sedia accanto alla finestra. Le tapparelle erano abbassate e, prima di uscire, accesi la luce.

Se ci fosse stato qualcuno in agguato nell'oscurità, Harold sarebbe stato scambiato per me. Anche se le mie orecchie sono più piccole.

Scivolai silenzioso verso il retro della casa, afferrai la mia Ithaca da dietro la porta e scesi le scale di servizio. L'unica arma migliore di un'automatica, per un tiratore scadente come me, è un'Ithaca 12 con l'impugnatura di una pistola. Se non colpite l'obiettivo con quella, siete davvero ciechi.

Uscii nel cortile posteriore augurandomi che non fossero in due. Uno davanti e uno sul retro. Stava diventando una paranoia e decisi di darci un taglio: con tutta probabilità non c'era proprio nessuno laggiù.

Scavalcai un paio di palizzate fino al viale, dopo essermi fatto scivolare l'Ithaca sotto l'impermeabile. Attraversai l'incrocio e superai la chiesa. Una strada costeggia lateralmente la chiesa e la imboccai in direzione nord. Incontrai qualche conoscente lungo il percorso e mi limitai a brevi cenni del

capo, tenendo chiuso l'impermeabile con una mano: girare armati è quel tipo di cosa che offende i vicini.

Scivolai nel cortile della scuola, silenzioso nelle mie Adidas, e mi appiattii contro il muro fino a raggiungere il primo angolo. Ero certo che quello si nascondesse dietro l'altro angolo. Cercai di valutare il modo migliore per avvicinarmi. Pensai dapprima di camminare tranquillamente verso di lui, ma così di solito ci si lascia la pelle. Potevo strisciare per terra come i marines, ma non ero neanche sicuro che ci fosse qualcuno, e se fossi incappato in un gatto o in una coppietta innamorata, non avrei più potuto farmi vedere nel quartiere per un mese.

Il destino decise per me.

Non era un gatto e neanche una coppietta. Era un essere umano e impugnava un Uzi. Mi sbucò di fronte da dietro l'angolo puntandomi quel brutto affare contro lo sterno e tutto d'un tratto mi dimenticai come si fa a respirare.

Indossava un berretto da baseball blu scuro, simile a quelli che si portano in marina, con foglie d'oro intrecciate sulla visiera, e una scritta sul davanti. Non riuscii a leggerla, o forse ero troppo spaventato per concentrarmi.

Portava degli occhiali scuri avvolgenti. Non erano certo l'ideale per sparare al buio, ma con quel fucile e a quella distanza anche Ray Charles vi avrebbe mandato al creatore.

Indossava abiti scuri, aveva la pelle scura e questo è più o meno quanto mi ricordo di lui.

Stavo per dirgli che il quartiere non brillava per la sua cortesia verso i vicini scuri di pelle dopo il calar del sole, quando qualcosa di duro mi colpì violentemente sulla bocca e qualcosa di altrettanto duro si abbatté sulla tempia. Poco prima di perdere conoscenza, ricordo di aver pensato: "Harold il panda non li frega più come una volta".

6

Mentre dormivo il sonno degli idioti, l'Eroe venne a farmi visita.

Era in uniforme e portava in braccio due bambini. Aveva la faccia sporca di fuliggine ed era avvolto nel fumo. I due bambini piangevano, ma l'Eroe rideva. Mi guardò ridendo. La risata si trasformò in un ululato poco prima che il fumo nerastro cominciasse a sgorgargli dalla bocca. A quel punto mi svegliai.

Ero su un tappeto. Più di questo non posso dirvi. C'era un tizio vestito di bianco chino su di me. I casi erano due: o ero in prigione o si trattava di un medico. Aveva una borsa accanto a sé e uno stetoscopio intorno al collo. Un medico. O un'ottima imitazione. «Ha la nausea?» mi domandò.

Scossi la testa e vomitai sul tappeto.

Sentii urlare in uno strano idioma. Quello lo riconobbi: gaelico. La donna d'un tratto sembrò ricordare in che paese vivesse e passò a un inglese dal pesante accento. Non che facesse molta differenza, ma almeno ora sapevo dove mi trovavo.

La canonica. La furia urlante era Delia, la governante di padre Drummond. Ancora un momento e mi avrebbe picchiato con qualche oggetto contundente. Il medico disse: «Padre?» e mi accorsi vagamente che il prete spintonava Delia fuori dalla stanza. Il medico si rivolse di nuovo a me: «Ha finito?» in tono impaziente. Un vero angelo di misericordia.

Annuii e mi voltai sulla schiena. Cercai di mettermi seduto. "Cercai" è la parola giusta. Abbracciai le ginocchia tentando di riprendermi, con la testa che vorticava. I muri si stavano esibendo in una danza psichedelica e mi sentivo la bocca piena di sangue. «Ahi!» mormorai.

«Ci sa proprio fare con le parole» rispose il medico. «Ha subito una lieve commozione, ha perso alcuni denti, ha un labbro tagliato e un bel bernoccolo sopra l'occhio sinistro.»

Grandioso. Angie e io avremmo avuto di che parlare l'indomani mattina. I gemelli Rayban. «Tutto qui?»

«È tutto» disse lasciando cadere lo stetoscopio nella borsa. «Le direi di venire in ospedale, ma lei è di Dorchester, perciò immagino sarà imbevuto di quelle stronzate da macho e non vorrà farsi visitare.»

«Mmm» risposi. «Come sono arrivato fin qua?»

«Ti ho portato io» disse padre Drummond. Mi si avvicinò con in mano il fucile e la Magnum. E li appoggiò con cautela sul divano di fronte.

«Mi spiace per il tappeto» mormorai.

«Padre Gabriele vomitava con una certa frequenza quando aveva alzato troppo il gomito» rispose indicando il tappeto. «Se ricordo bene, è per questo che abbiamo scelto quel disegno.» Sorrise. «Delia ti sta preparando il letto.»

«Grazie, padre,» risposi «ma se riesco ad arrivare alla camera da letto, credo di farcela fino casa mia.»

«Quel rapinatore potrebbe trovarsi ancora là fuori.»

Il medico raccolse la borsa. «Le auguro una buona serata.»

«Sì, finora non è stata male» risposi.

L'uomo fece una smorfia e ci salutò con un cenno della mano prima di uscire dalla porta laterale.

Tesi la mano e padre Drummond me la strinse. «Non sono stato rapinato, padre» sussurrai.

Inarcò un sopracciglio. «Un marito geloso?»

Lo guardai. «Padre, la prego. Deve smetterla di usare il mio stile di vita per cullarsi in fantasie illecite. Ha a che fare con un caso a cui sto lavorando, io penso.» Non ne ero neanche sicuro. «È stato un avvertimento.»

Mi aiutò ad arrivare al divano. La stanza era stabile come una cabina del *Titanic.* «Alla faccia dell'avvertimento» fu il suo commento.

Annuii. Brutta mossa. Il *Titanic* si rovesciò e la stanza scivolò di lato. Le mani di padre Drummond mi sospinsero contro la spalliera del divano. «Ha chiamato la polizia?»

Fece una faccia sorpresa. «Non ci ho pensato.»

«Bene. Non voglio passare la notte a compilare rapporti.»

«Avrebbe potuto farlo Angela.»

«Ha chiamato Angie?»

«Ma certo che mi ha chiamato.» Era in piedi sulla soglia.

I capelli le ricadevano arruffati sulla fronte, dandole un'aria più sexy, come se si fosse appena alzata dal letto. Indossava una giacca di pelle nera su una polo rosso scuro, fuseaux grigi e scarpe da ginnastica bianche. Portava una borsa a tracolla, cosi ampia da infilarci il Perù intero, che gettò sul pavimento prima di avvicinarsi al divano.

Si sedette accanto a me. «Ma guarda che bella coppia siamo» commentò, mettendomi una mano sotto il mento e rialzandolo leggermente. «Cristo, Patrick, chi ti ha conciato così... un marito infuriato?»

Padre Drummond cominciò a ridacchiare. Un prete di sessant'anni che ridacchia coprendosi la bocca con la mano. Non era proprio la mia giornata.

«Penso fosse un parente di Mike Tyson» risposi.

Angie mi guardò. «Cos'è... non hai più le mani?»

Spinsi via la sua mano. «Aveva un Uzi, Angie, probabilmente mi ha colpito con quello.»

«Scusa» disse. «Sono solo preoccupata. Non volevo sgridarti.» Mi guardò le labbra. «Questa non è opera di un Uzi. La tempia, forse. Ma non le labbra. Sembra più un guanto ferrato, da come ha lacerato la pelle.»

Angie, la grande esperta di abrasioni.

Mi si accostò sussurrando: «Lo conoscevi?».

«No» sussurrai di rimando.

«Mai visto prima?»

«No.»

«Sei sicuro?»

«Angie, se avessi voluto un interrogatorio, avrei chiamato la polizia.»

Si appoggiò all'indietro alzando le mani. «Okay, okay.» Si voltò verso padre Drummond. «Va bene se lo riporto a casa, padre?»

«Fareste la felicità di Delia» rispose.

«Grazie, padre» dissi io.

Incrociò le braccia. «Bella guardia di sicurezza che sei» disse strizzandomi l'occhio.

È un prete, ma avrei voluto prenderlo a calci.

Angie raccolse le armi e, con l'altra mano, mi aiutò ad alzarmi.

Guardai padre Drummond. «Buona notte» riuscii ad articolare.

«Dio ti benedica» mi rispose alla porta.

«Lo sai perché ti è capitata una cosa del genere, vero?» mi domandò Angie mentre scendevamo i gradini.

«No, perché?»

«Perché hai smesso di andare in chiesa.»

«Ah! Ah!» risposi.

Mi aiutò ad attraversare la strada e a salire le scale. Sentivo la nausea attenuarsi a contatto con la sua pelle e il suo calore risvegliava i miei sensi.

Ci mettemmo a sedere in cucina. Spostai con un calcio Harold il panda dalla sedia e Angie versò a me e a lei un bicchiere di succo d'arancia. Il suo lo annusò prima di bere. «Che cosa hai raccontato allo Stronzo?» le chiesi.

«Sembrava così felice che qualcuno ti avesse finalmente conciato per le feste, che avrei potuto fuggire in aereo ad Atlantic City con tutto il conto corrente.»

«Lieto di sapere che qualcosa di buono è nato da questa faccenda.»

Appoggiò la mano sulla mia. «Che è successo?»

Le feci un breve resoconto, dal momento in cui era uscita dall'ufficio fino a dieci minuti prima.

«Sapresti riconoscerlo se lo vedessi?»

Scrollai le spalle. «Forse. Non lo so.»

Si appoggiò all'indietro, con una gamba ripiegata sotto di sé e rimase a

fissarmi a lungo. «Patrick...»

«Sì?»

Sorrise tristemente scuotendo la testa. «Mi sa che per un po' dovrai rinunciare agli appuntamenti galanti.»

7

Il giorno dopo, a mezzogiorno, eravamo sul punto di chiamare Billy Hawkins, quando questi entrò in ufficio. Come la maggior parte di quelli che lavorano negli uffici della Western Union, Billy ha l'aria di uno che ha appena finito di disintossicarsi. È molto magro e la pelle ha quella sottile consistenza giallognola tipica di chi passa un sacco di tempo in stanze piene di fumo. Accentua la magrezza indossando jeans e magliette aderenti e si arrotola le maniche fino alle spalle come se fosse dotato di bicipiti. I capelli neri sembrano pettinati con un rastrello e sfoggia un paio di baffoni alla messicana che nessuno, nemmeno il tipico bandito messicano, porta più. Nel 1979 il resto del mondo ha fatto un passo avanti, ma Billy non se n'è accorto.

Si lasciò cadere pigramente sulla sedia di fronte alla scrivania e disse: «Allora, quand'è che vi deciderete a prendere un ufficio più grande?».

«Il giorno in cui troveremo la campana.»

Billy mi guardò di traverso. «Oh, certo, già.»

«Come te la passi, Billy?» gli domandò Angie, come se gliene importasse veramente.

Billy la guardò arrossendo. «Non c'è male, Angie. Me la cavo.»

«Bene, mi fa piacere.» Che burlona.

Billy guardò la mia faccia. «Che ti è successo?»

«Ho fatto a botte con una suora.»

«Sembri più aver fatto a botte con un Tir,» rispose Billy guardando Angie.

Angie lo ricompensò con una risatina e non sapevo chi dei due avrei scaraventato più volentieri dalla finestra.

«Hai fatto quel controllo per noi, Billy?»

«Ma certo, amico. Questa volta mi sei debitore alla grande, te lo dico io.»

Sollevai un sopracciglio. «Billy, ricordati con chi stai parlando.»

Billy parve rifletterci. Pensò ai dieci anni che si sarebbe beccato a Walpole, a rimediare sigarette per il suo "boyfriend", Rolf la Bestia, se non lo

avessimo salvato. Sbiancò visibilmente. «Scusa, amico. Hai ragione. Quando hai ragione, hai ragione.» Si ficcò una mano nella tasca posteriore dei jeans e ne estrasse un pezzetto di carta unto e spiegazzato che gettò sulla scrivania.

«Che cos'è quella roba, Billy?»

«Il controllo su Jenna Angeline» rispose. «Dal nostro ufficio di Jamaica Plain. Ha incassato un assegno martedì.»

Era unto, era spiegazzato, ma valeva oro. Jenna aveva indicato quattro referenze, tutte della sua famiglia. Sotto la dicitura "impiego" aveva scritto lavoratrice autonoma, con uno scarabocchio minuto, da uccellino. Le referenze erano quattro sorelle. Tre vivevano in Alabama, a Mobile o nei dintorni. Una viveva a Wickham, nel Massachusetts, Simone Angeline di Merrimack Avenue 1254.

Billy mi tese un altro foglietto di carta, una copia dell'assegno incassato da Jenna. L'assegno era firmato da Simone Angeline. Se Billy non fosse stato un uomo e per di più un po' viscido, gli avrei dato un bacio.

Una volta uscito Billy, trovai finalmente il coraggio di darmi un'occhiata allo specchio. Ero riuscito a evitarlo la notte scorsa e anche la mattina. I miei capelli sono abbastanza corti e li posso pettinare con le dita, cosa che avevo fatto prima di uscire. Avevo anche evitato di radermi con la scusa che la barba lunga faceva molto hippy.

Attraversai l'ufficio ed entrai nel minuscolo cubicolo che qualcuno una volta ha definito stanza da bagno.

C'è il water, è vero, ma anche quello è in miniatura; mi sento un adulto all'asilo ogni volta che mi ci siedo con le ginocchia in bocca. Chiusi la porta e lanciai un'occhiata allo specchio.

Ero irriconoscibile. Le labbra erano gonfie il doppio del normale e sembravano reduci da un bacio appassionato con un tosaerba. L'occhio sinistro era livido e pesto e la cornea era striata di sangue. Nel punto in cui Berrettino Blu mi aveva colpito con il calcio dell'Uzi la tempia era lacerata e un po' di sangue era rimasto appiccicato tra i capelli. La parte destra della fronte, dove avevo sbattuto contro il muro della scuola, era graffiata ed escoriata. Se non fossi stato il duro che tutti conoscono, avrei pianto.

La vanità è una debolezza. Lo so bene. Ma ho già una cicatrice sullo stomaco grande e spessa come una medusa ed è incredibile come cambi la percezione del proprio corpo, quando non ci si può togliere la camicia in spiaggia. Quando sono da solo, mi tiro su la camicia e guardo la cicatrice, ripetendomi che non me ne importa niente, ma ogni volta che una donna ci

passa sopra una mano, al buio, e si drizza di scatto sul letto chiedendomi spiegazioni, cerco di dargliele il più in fretta possibile, aprendo e chiudendo immediatamente la porta sul mio passato. E mai, nemmeno ad Angie, ho detto la verità. Vanità e disonestà possono anche essere peccati, ma sono la principale forma di difesa che conosco.

L'Eroe mi dava sempre uno schiaffo quando mi sorprendeva a specchiarmi. «Gli uomini hanno costruito questi oggetti in modo che le donne avessero qualcosa da fare» diceva. Eroe. Filosofo. Mio padre, l'uomo del Rinascimento.

A sedici anni avevo profondi occhi blu, un bel sorriso e ben poco altro da cui attingere sicurezza, essendo cresciuto con l'Eroe sempre intorno. E se fossi stato ancora un sedicenne che fissava lo specchio in cerca di un po' di coraggio per ribellarsi all'Eroe, mi sarei potuto permettere un po' di autocommiserazione.

Ma ora, maledizione, avevo un vero caso da risolvere, una certa Jenna Angeline da rintracciare, una socia impaziente dall'altra parte della porta, una pistola nella fondina, una licenza di investigatore privato nel portafoglio e... una faccia che sembrava uscita da un film di Frankenstein. Ah, la vanità.

Quando aprii la porta, Angie stava frugando nella borsa, probabilmente in cerca di un microonde o di un'automobile. Alzò gli occhi. «Sei pronto?»

«Sono pronto.»

Tirò fuori dalla borsa una di quelle pistole per stordire il bestiame. «Come hai detto che è, quel tizio?»

«Ieri sera aveva un berretto blu e degli occhiali avvolgenti, ma non so se sia la sua uniforme standard.» Aprii la porta. «Angie, non serve che ti porti quell'arnese. Se dovessimo individuarlo, stai indietro. Voglio soltanto verificare che sia ancora nei paraggi.» Angie guardò la pistola. «Non è per lui, è per me. In caso dovessi tenermi sveglia in queste lande desolate.»

Wickham è a soli novanta chilometri da Boston, ma Angie pensa che non ci sia ancora il telefono.

«Potete anche trascinarmi fuori dalla città...» dissi, citando un vecchio detto.

«...ma prima dovete spararmi» concluse Angie avviandosi verso le scale.

Rimase in chiesa qualche istante dandomi il tempo di controllare la strada da una finestra socchiusa.

Attraversai la strada fino alla mia cosiddetta "auto di servizio". È una

Volaré verde scuro del 1979. Ha un aspetto di merda, fa un rumore di merda, si guida di merda ed è perfetta per i posti in cui di solito lavoro. Aprii la portiera quasi aspettandomi uno scalpiccio di passi alle mie spalle seguito dal tonfo di un'arma che mi colpiva in testa. E questa la particolarità dell'essere stato una vittima: cominci a pensare che ti possa succedere con regolarità. Improvvisamente ogni cosa assume un'aria sospetta e ogni pensiero positivo ti sia venuto in mente il giorno prima si dissolve nelle ombre. E le ombre sono dappertutto. Significa convivere con la propria vulnerabilità, e fa male da schifo.

Ma stavolta non accadde nulla. Mentre facevo inversione e mi dirigevo verso l'autostrada non notai nessun berretto blu. Ma del resto, a meno che non si fosse davvero divertito la sera prima, non contavo di rivederlo tanto presto; potevo solo presumere che fosse lì, nascosto da qualche parte. Percorsi il viale, svoltai sulla rampa nord verso la interstatale 93 e mi diressi verso il centro.

Venti minuti dopo ero in Storrow Drive, con il Charles River che scorreva come rame lucente alla mia destra. Una coppia di infermiere del Massachusetts General pranzava sul prato; un tizio correva su uno dei ponticelli pedonali con accanto un cane. Per un attimo pensai di prendermene uno anch'io. Probabilmente sarebbe stato molto più utile di Harold il panda.

Ma poi ci ripensai; non mi serviva un cane da guardia: avevo Bubba.

Accanto alla rimessa per le barche, scorsi un gruppo di studenti della Boston University, bloccati in città per l'estate, che si passavano una bottiglia di vino. Dei veri ribelli. Probabilmente negli zaini avevano anche del Brie e dei crackers.

Presi l'uscita di Beacon Street, feci un'altra inversione e mi diressi verso Beacon Hill. Nessuno mi seguiva.

Svoltai ancora per Myrtle Street, una strada che si snodava, poco più ampia di un filo interdentale, fra alti edifici di stile coloniale che sembravano stritolarmi.

E impossibile seguire qualcuno per Beacon Hill senza essere visti. Le strade sono state costruite prima delle macchine e, immagino, prima dell'arrivo di gente alta o grassa.

Forse ai tempi in cui Boston era un mitico mondo di istruttori di aerobica pigmei, Beacon Hill sarà sembrata spaziosa. Ma ora è stretta e angusta e assomiglia molto a una vecchia cittadina della provincia francese: un piacere per gli occhi, ma un disastro dal punto di vista funzionale. Un camion che si ferma per una consegna può bloccare il traffico per più di un chilo-

metro. Le strade procedono a senso unico in salita per due o tre edifici, per poi trasformarsi inspiegabilmente in un senso unico opposto in discesa. Questo di solito coglie impreparato il guidatore inesperto obbligandolo a svoltare in una stradina ancora più angusta, con più o meno lo stesso problema e, prima di rendersene conto, si ritrova di nuovo in Cambridge Street, in Charles Street o in Beacon Street guardando la cima della collina e chiedendosi come diavolo farà a tornare lassù.

È il posto ideale per gli snob. Le case sono insolite fantasie di mattoni rossi. I parcheggi sono controllati dalla polizia di Boston. I piccoli *cafè* e negozi sono gestiti da titolari dall'aria altezzosa che chiudono la porta in faccia a chiunque non risulti di loro gradimento. E nessuno può trovare il tuo indirizzo, a meno che non sia proprio tu personalmente a disegnargli una mappa.

Guardai nello specchietto retrovisore mentre arrivavo in cima alla collina, con la cupola dorata della State House che svettava oltre le cancellate di ferro battuto e i giardini pensili. Pochi metri più indietro vidi una macchina che procedeva lentamente, mentre la testa del conducente girava a destra e a sinistra, in cerca di un indirizzo poco familiare.

Presi a sinistra su Joy Street e costeggiai quattro edifici scendendo fino a Cambridge Street. Mentre attraversavo l'incrocio, scorsi la stessa macchina scendere dietro di me.

Alla fine di Joy Street apparve un'altra vettura, una station wagon con un portabagagli rotto sul tetto. Non riuscii a vedere il guidatore, ma sapevo che si trattava di Angie.

Aveva preso a martellate il portabagagli, una mattina, facendo finta che fosse Phil.

Girai a sinistra su Cambridge Street e proseguii fino al Charles Plaza. Entrai nel parcheggio, presi il biglietto all'entrata - solo tre dollari per mezz'ora, un vero affare - e attraversai il piazzale fino all'Holiday Inn. Mollai la macchina ed entrai spedito in albergo, come se avessi affari importanti da sbrigare, girai a destra oltre il banco della reception e saltai sull'ascensore premendo il pulsante del terzo piano. Arrivato a destinazione mi avvicinai a una finestra e da lì mi misi a osservare il parcheggio sottostante.

Berrettino Blu indossava un berretto diverso questa volta. Uno di quelli bianchi da ciclista con la visiera alzata sulla fronte. Gli occhiali erano gli stessi, però. Era appoggiato allo sportello della sua auto, una Nissan Pulsar con strisce nere, indeciso se seguirmi o meno all'interno. Da lassù non riu-

scivo a leggere la targa della macchina e potevo solo fare supposizioni sulla sua età, ma mi sembrò tra i venti e i venticinque anni. Era alto, sul metro e ottantacinque, e aveva l'aria di uno che se la sarebbe cavata alla grande sul *Nautilus.*

In Cambridge Street, appena fuori dal parcheggio, l'auto di Angie oziava in seconda fila.

Guardai nuovamente Berrettino Blu. Non aveva senso stare ad aspettare. Che mi seguisse in albergo o meno, mi era indifferente.

Scesi le scale fino al seminterrato, trovai un'uscita di servizio e, dopo aver oltrepassato un cassonetto che puzzava di frutta andata a male, in un battibaleno mi ritrovai di nuovo in Cambridge Street.

Nei punti più impensati di Boston sorgono dei garage. Non che questo ripaghi della mancanza di parcheggi ma in compenso le tariffe sono esorbitanti. Entrai in uno di questi, collocato fra un parrucchiere e un fiorista, e, dopo aver raggiunto il posto numero 18, tolsi la coperta dal mio tesoro.

Ogni ragazzo ha bisogno di un giocattolo. Il mio è una Porsche Roadster decappottabile del '59. È blu scuro con il volante in legno e un pannello di strumentazione a doppi comandi. In effetti questo è un termine di solito riservato ai jet, ma una volta che avevo spinto questo gioiellino fino ai duecento, avevo avuto la netta sensazione che solo pochi cartelli stradali sfocati mi separassero dal decollo. Gli interni sono in lussuosa pelle bianca. Il cambio sfavilla come peltro lucidato. Più che guidarla, mi piace rifinirla coccolandola nei fine settimana, lucidandola, aggiungendovi nuove parti di ricambio. Non sono arrivato al punto di darle un nome, e la cosa mi riempie di orgoglio, ma Angie dice che è solo la mia mancanza di fantasia.

Si mise in moto al primo tentativo, con il ruggito di una pantera. Presi un berretto da baseball da sotto il sedile, mi sfilai la giacca, sistemai gli occhiali da sole e uscii dal garage.

Angie era ancora parcheggiata in seconda fila di fronte al Plaza il che significava che Berrettino Blu era ancora sul posto. Le feci un cenno di saluto e mi infilai in Cambridge Street, proseguendo verso il fiume. Era ancora dietro di me quando raggiunsi Storrow Drive, ma arrivato alla interstatale 93, l'avevo seminata alla grande, semplicemente perché mi andava. O forse perché sono un immaturo. Delle due l'una.

8

Il viaggio fino a Wickham non è fra i più divertenti. Bisogna cambiare

statale ogni cinque chilometri e basta sbagliare uscita per ritrovarsi nel New Hampshire a cercare di farsi dare spiegazioni dagli zoticoni del posto che non parlano la lingua. E, ciliegina sulla torta, non c'è nulla da vedere, tranne qualche complesso industriale o, man mano che ci si avvicina alla città lungo il fiume Merrimack, il fiume stesso.

Non esattamente una vista paradisiaca. Di solito bisogna guardare in una grata delle fognature per trovare dell'acqua scura e lurida come quella del Merrimack, grazie all'industria tessile di cui vive gran parte del New Hampshire e del Massachusetts. Ciò che appare subito dopo, guidando attraverso questa regione, sono gli stabilimenti e il cielo che si tinge di fuliggine.

Lo stereo pompava a tutto spiano, perciò la cosa non mi infastidiva più di tanto e, una volta trovata Merrimack Avenue, la mia unica preoccupazione fu di non lasciare la macchina incustodita.

Wickham non è una comunità in espansione. È tetra e grigia come solo una città industriale può essere. Le strade sono del colore della suola di scarpe e l'unica differenza fra i bar e le case è l'insegna al neon sulla vetrina. Le strade e i marciapiedi sono dissestati, l'asfalto è scrostato e scolorito. Molte persone, in particolar modo gli operai delle fabbriche che caracollano a casa nella luce morente del giorno, hanno lo sguardo di chi da tempo immemore si sente abbandonato da Dio e dagli uomini.

È un posto in cui essere grati al ciclo delle stagioni, perché per lo meno testimoniano il passare del tempo.

Merrimack Avenue è la strada principale. L'indirizzo di Simone Angeline, però, era un bel pezzo fuori dal centro e quando raggiunsi il 1200 mi ero lasciato alle spalle da almeno otto chilometri i bar, le pompe di benzina, gli stabilimenti e le fabbriche di abbigliamento.

A quel punto Angie era ricomparsa nello specchietto retrovisore e mi aveva superato mentre parcheggiavo la macchina in una stradina laterale. Prima di scendere misi il bloccasterzo, l'antifurto ed estrassi il frontalino della radio. Mi voltai a dare un'ultima occhiata all'auto augurandomi di trovare Jenna presto. Molto presto.

Non avevo vinto la Porsche al gioco, né era frutto di un pagamento in natura di un cliente generoso. Avevo messo i soldi in banca e avevo atteso, ne avevo aggiunti altri e avevo atteso. Finalmente avevo visto la pubblicità ed ero andato in banca per un prestito. Ero sopravvissuto a un lungo e atroce colloquio con un funzionario dall'aria condiscendente, che mi aveva ricordato quei compagni sfigati delle superiori che, da adulti, passano la vita a vendicare l'adolescenza, impegnandosi a fare gli stronzi con chiun-

que possa averli maltrattati all'asilo.

Per fortuna la mia attività cominciava a ingranare e ben presto ero stato in grado di restituire i soldi alla banca. Ma pagavo ancora il prezzo di essere costantemente in ansia per l'unico possedimento materiale di cui mi importasse qualcosa.

Scivolai sul sedile del passeggero accanto ad Angie e lei mi prese la mano. «Niente paura, piccolo, non succederà niente alla luce dei tuoi occhi. Te lo prometto.»

A volte è così divertente che le sparerei.

«Be', per lo meno qui nessuno si insospettirà per questo catorcio che chiami macchina.»

«Oh, buona questa. Hai mai pensato di fare del cabaret?»

Andò avanti così per un bel pezzo. Rimanemmo seduti in macchina passandoci una lattina di Pepsi e aspettando che il nostro buono pasto si facesse vivo.

Per le sei di sera eravamo tutto un crampo, nauseati a morte l'uno dell'altra e ancora più nauseati di fissare il 1254 di Merrimack Avenue. L'intonaco era di un bianco sbiadito con vaghe reminiscenze di un rosa pallido che doveva essere stato il colore originale. Un'ora prima era entrata una famiglia portoricana e dopo poco avevamo visto accendersi una luce al secondo piano. A parte la seconda lattina di Pepsi che mi era esplosa in mano nell'aprirla, l'arrivo della famiglia era stato l'avvenimento più eccitante in quattro ore.

Stavo frugando nella collezione di cassette di Angie, cercando un gruppo di cui almeno avessi sentito parlare, quando lei sussurrò: «Ci siamo!».

Un donna nera - magra come un chiodo e con un portamento quasi regale - stava scendendo da una Honda Civic, con un sacchetto della spesa appoggiato all'anca. Sembrava l'immagine sputata di Jenna, ma più giovane di un buon sette od otto anni. Sembrava anche molto più energica della donna dall'aria stanca che avevo visto nella foto. Sbatté la portiera della macchina con il fianco libero, un movimento netto e duro che avrebbe atterrato un asso dell'hockey su ghiaccio. Marciò diritta verso la porta d'ingresso, fece scivolare la chiave nella serratura e scomparve all'interno. Pochi minuti più tardi apparve stagliata contro la finestra, con la cornetta del telefono appoggiata all'orecchio.

«Cosa pensi di fare?» mi domandò Angie.

«Aspettare» risposi.

Si agitò sul sedile. «Temevo che avresti risposto così.» Si prese la testa

fra le mani, cercando di ruotarla in semicerchio. «Non pensi che ci sia Jenna lassù?»

«No. Da quando è sparita, si è mossa con cautela. Avrà saputo che il suo appartamento è stato messo sotto sopra. E se fossimo stati veramente assunti per quello sciocco furtarello, io non sarei conciato così. Ci dev'essere qualcosa di più grosso sotto. Con gente come quella alle calcagna - magari anche quel tizio, Roland - non credo che si sia sistemata a casa di sua sorella.»

Angie fece quel suo gesto tipico, a metà fra la scrollata di spalle e il cenno d'assenso, e si accese una sigaretta. Lasciò penzolare il braccio fuori dal finestrino e il fumo grigio rientrò nell'abitacolo fino a colpire lo specchietto retrovisore per poi separarsi in due bande eguali e fluttuare fuori dalla macchina. «Se siamo stati abbastanza furbi da scoprire dove si trova, perché non dovrebbe riuscirci qualcun altro? Non saremo certo gli unici a sapere di sua sorella.»

Ci pensai un attimo. In effetti era vero. Chiunque fossero "loro", se mi avevano messo qualcuno alle costole nella speranza che li portassi a Jenna, dovevano aver messo qualcuno anche alle calcagna di Simone. «Merda.»

«E ora che vuoi fare?»

«Aspettare» ripetei e Angie gemette. «Seguiremo Simone quando si muoverà» aggiunsi.

«*Se* si muoverà...»

«Pensiero positivo, per favore. Quando andrà da qualche parte, la seguiremo, ma prima aspettiamo un po', e vediamo se abbiamo compagnia.»

«E se la nostra compagnia fosse già qui? Se ci stessero spiando mentre parliamo, pensando la stessa cosa? Allora che si fa?»

Resistetti all'impulso di voltarmi e controllare se ci fosse una macchina con due tizi intenti a fissarci. «Ce ne occuperemo al momento» risposi.

Aggrottò la fronte. «È quel che dici sempre quando non hai la minima idea di cosa fare.»

«Non è vero.»

Alle sette e un quarto le cose cominciarono a muoversi.

Simone, con indosso una felpa blu e un paio di jeans scoloriti, uscì di casa con passo deciso e aprì lo sportello della macchina con grande determinazione. Chissà se faceva tutto con quell'espressione determinata sul viso, della serie "vall'infernosenonriesciastarmidietro". Che dormisse anche così?

Si diresse sparata lungo la Merrimack e le concedemmo un minimo di

vantaggio per vedere se fossimo gli unici interessati alla faccenda. Così pareva e, comunque, non avevo intenzione di perdere la mia unica traccia. Mettemmo in moto e, dopo un'ultima occhiata alla mia preziosa auto da trentasettemila dollari - valutazione della compagnia di assicurazione, badate bene - ci accodammo a Simone in direzione Wickham. La donna attraversò il centro e infilò l'interstatale 495. Ero stanco di stare in macchina e sperai ardentemente che Jenna non fosse nascosta in Canada. La fortuna sembrava essere dalla nostra, perché Simone prese un'uscita pochi chilometri più in là e svoltò per Lansington.

Lansington è, se possibile, ancora più squallida di Wickham, ma in modo impercettibile. Per molti aspetti sono identiche. Lansington sembra solo più tetra.

Eravamo fermi al semaforo in centro, ma, quando si accese il verde, Simone non si mosse. Due lame gelate mi trafissero il cuore e sentii Angie esclamare: «Merda, dici che si è accorta di noi?».

«Suona il clacson» risposi.

Angie ubbidì e Simone alzò una mano in segno di scusa quando si accorse che il semaforo era verde. Mi sembrò un passo falso da parte sua, nonché il primo segno di insicurezza da quando l'avevamo vista: eravamo vicini alla meta.

Tutt'intorno a noi si ergevano squallidi edifici a due piani di fine Ottocento. I semafori erano vecchi, del tipo tondo, senza scritte AVANTI o ALT, senza segnali acustici per i non vedenti e cigolavano a ogni cambio di luce. Potevamo benissimo trovarci nella Georgia rurale o nel West Virginia.

Davanti a noi Simone mise la freccia a sinistra e una frazione di secondo dopo si infilò in un parcheggio.

Angie continuò a guidare per mezzo chilometro, poi fece un'inversione e ritornammo indietro. Il parcheggio apparteneva a un bar. Proprio come a Wickham, non l'avremmo capito senza la piccola insegna al neon alle finestre "Miller High Life". Era un edificio basso, a due piani, che si estendeva sul retro per una decina di metri. Sentii il tintinnio di bicchieri all'interno, unito a scrosci di risate, un ronzio di voci e una canzone di Bon Jovi dal juke-box. Cercai di rimuovere l'ultimo pensiero; magari era soltanto una radio e nessuno là dentro aveva deliberatamente pagato per sentire Bon Jovi. Poi guardai i camioncini parcheggiati fuori, l'insegna del bar e la speranza si affievolì.

Angie mi chiese: «Anche qui sei dell'idea di aspettare?».

«No. Entriamo.»

«Bene.» Guardò l'edificio. «Grazie a Dio ho il porto d'armi.» Controllò che la 38 fosse carica.

«Esatto» risposi scendendo dalla macchina. «Per prima cosa, quando entriamo, spara al juke-box.»

Una volta entrati, non riuscii a scorgere Simone da nessuna parte, cosa molto facile da accertare dato che, al nostro ingresso, tutti si immobilizzarono.

Indossavo pantaloni e camicia di jeans e un berretto da baseball. La mia faccia sembrava appena uscita da una discussione con un pitbull e la giacca che nascondeva la pistola era una di quelle malconce casacche militari. Perfetto per quel posto.

Angie indossava una giacca da football blu scuro a maniche bianche, una maglietta bianca di cotone e un paio di fuseaux neri.

Secondo voi chi dei due fissavano?

Guardai Angie. New Bedford non è molto lontano da qui. Il Big Dan's Bar è a New Bedford. Ed è il posto in cui un branco di giovinastri aveva steso una ragazza sul biliardo e aveva dato inizio al divertimento a spese di quest'ultima, mentre il resto del pubblico applaudiva esilarato. Diedi un'occhiata agli avventori di questo bar, un misto di zoticoni, spazzatura bianca, operai da poco immigrati dal Terzo Mondo, portoghesi, un paio di neri poveri e dall'aria ostile, desiderosi di sfogare la tensione. Probabilmente venuti qui per la vicinanza con il Big Dan. Guardai Angie. Non ero preoccupato per lei; mi chiedevo quanto ne avrebbe risentito la nostra attività se la mia socia avesse sparato al pisello di un branco di avventori a Lansington. Di sicuro avremmo perso l'ufficio in chiesa.

Il bar era più spazioso di quanto apparisse dall'esterno. Alla mia sinistra, proprio prima della sala bar, c'era una stretta rampa di scale di legno grezzo. Il bancone occupava metà stanza sulla sinistra. Dall'altra parte c'erano alcuni tavolini contro una parete di compensato.

Oltre il bancone, la stanza si allargava e riuscii a scorgere dei videogiochi sulla sinistra e nell'angolo a destra un tavolo da biliardo. Un tavolo da biliardo. Fantastico.

Non era molto affollato.

Quasi tutti indossavano berretti da baseball, anche le donne, o presunte tali. Alcuni sorseggiavano dei cocktail, ma per lo più la gente di qui è fedele alla Budweiser.

Ci avvicinammo al bancone e tutti ritornarono alle loro faccende, o per lo meno fecero finta.

Il barista era un giovanotto di bell'aspetto dai capelli biondi tinti, ma se lavorava in quel posto doveva essere uno sfigato. Mi fece un sorriso stentato. Quello che sfoderò ad Angie sembrava un'esplosione delle labbra al confronto. «Salve. Cosa posso servirvi?» Si sporse sul bancone fissandola ammirato.

Angie disse: «Due Bud».

«Sarà un piacere» rispose Blondie.

«Ci scommetto» rispose lei e gli sorrise.

Fa sempre così. Flirta con tutti tranne che con me. Pur non scuotendo fino in fondo la mia autostima, è comunque seccante.

La fortuna, però, era dalla mia parte quella sera. Lo capii non appena finì la canzone di Bon Jovi. Mentre Blondie si occupava delle birre, guardai le scale. Durante un attimo di silenzio, per quanto relativo possa essere in un bar, riuscii a sentire qualcuno muoversi al piano di sopra.

Quando Blondie piazzò due birre davanti ad Angie gli chiesi: «C'è un'uscita sul retro?».

Voltò lentamente la testa nella mia direzione guardandomi come se gli fossi montato su un piede salendo sull'autobus. «Sì» rispose con estrema lentezza e mi fece un cenno in direzione del biliardo. Attraverso il fumo che aleggiava nella sala, riuscii a scorgere la porta. Il ragazzo aveva ripreso a fissare Angie, ma con l'angolo della bocca sibilò: «Perché, hai intenzione di fare una rapina?».

«No.» Frugai fra i biglietti da visita nel portafoglio fino a che trovai quello giusto. «Ho intenzione di denunciarvi per violazione delle norme di sicurezza del codice civile. E più di una, stronzo.» Feci balenare il biglietto da visita. «Lewis Prine, ispettore della State Building.» Lewis aveva commesso l'errore di lasciarmi da solo per un po' nel suo ufficio.

Blondie staccò lo sguardo da Angie, ma si vedeva che la cosa gli causava sofferenza.

Fece un passo indietro e guardò il biglietto da visita. «Non avrebbe una tessera di riconoscimento, per caso?»

Avevo anche quella. Il vantaggio delle tessere di riconoscimento è che sembrano tutte uguali a un occhio inesperto, così non sono costretto a portarmene in giro una cinquantina. Gliela feci balenare davanti poi me la rinfilai in tasca. «Tutto ciò che avete è quella porta sul retro?» domandai.

«Sì» fece lui nervoso. «Perché?»

«Perché? Perché? Dov'è il proprietario?»

«Eh?»

«Il proprietario. Il padrone.»

«Bob? È andato a casa.»

La fortuna era ancora dalla mia. «Figliolo, quanti piani avete qui?»

Mi guardò come se gli avessi chiesto la densità atmosferica di Plutone. «Piani? Ehm, due. Ce ne sono due. Affittano stanze, di sopra.»

«Due» ripetei con aria disgustata. «Due piani e le uniche uscite sono a pianterreno.»

«Già» disse.

«Già? Secondo te come fanno le persone a scappare dal secondo piano, se scoppia un incendio?»

«Da una finestra?» suggerì.

«Una finestra.» Scossi la testa. «Che ne dici se ti porto su con me e vediamo come atterri se ti butto giù da una fottuta finestra? Una finestra. Cristo!»

Angie incrociò le gambe sorseggiando la birra e godendosela un mondo.

Blondie balbettò: «Ecco...».

«Ecco cosa?» Lanciai ad Angie lo sguardo tipo "tieniti pronta". Lei inarcò un sopracciglio e ingollò allegramente il resto della birra. «Ragazzo, stasera te ne dovrai ingoiare di merda!» esclamai attraversando la sala e tirando l'allarme antincendio.

Nessuno nel bar corse verso l'uscita. Nessuno si mosse, a dire il vero. Si limitarono a voltare la testa e guardarmi. Sembravano più che altro seccati.

Ma al secondo piano, nessuno poteva sapere se fosse scoppiato o meno un incendio. I bar odorano spesso di fumo.

Una donna robusta avvolta in un lenzuolo ridotto e un tizio mingherlino con ancor meno "copertura" furono i primi a scendere. Lanciarono appena un'occhiata al bar per poi scaraventarsi fuori dalla porta come conigli nella stagione di caccia.

Due adolescenti li seguirono a ruota. Sedici anni più o meno, con un po' di acne. Probabilmente registrati sotto il nome di signore e signora Smith. Si appiattirono contro il muro non appena arrivati all'ultimo gradino, fissandoci con il respiro ansimante.

Ed ecco d'un tratto apparire Simone, con l'aria davvero seccata, e gli occhi che "rastrellavano" la stanza in cerca del responsabile. Il suo sguardo sfiorò Blondie, attraverso la folla di zoticoni, per poi planare su di me. Le restituii l'occhiata, ma il mio sguardo passò oltre, lentamente, per bloccarsi

alle sue spalle.

Jenna Angeline.

Angie si staccò dal mio fianco e scomparve dietro l'angolo, al di là della parete di compensato. Rimasi in attesa, lo sguardo fisso su Jenna, fino a quando i suoi occhi finalmente incontrarono i miei. Erano occhi che urlavano rassegnazione. Vecchi, vecchi occhi. Scuri e tormentati e troppo stanchi per mostrare paura. O gioia. O vita. Un guizzo li attraversò per un attimo e capii che mi aveva riconosciuto. Non chi fossi, ma cosa rappresentassi. Ero solo un altro esemplare di poliziotto, di padrone di casa, di superiore. Ero l'autorità venuta a decidere della sua vita, che le piacesse o meno.

Mi riconobbe subito.

Angie aveva trovato la manopola per disattivare l'allarme e finalmente la sirena si acquietò.

Ora ero diventato il centro dell'attenzione e sapevo che avrei dovuto affrontare della resistenza, come minimo da parte delle sorelle Angeline. Tutti, tranne le due donne, il barista e un tizio grande e grosso alla mia destra con l'aria dell'ex giocatore di football, svanirono lentamente dietro un velo di nebbia. Il tizio si sporgeva in avanti bilanciandosi sulle punte e Blondie aveva infilato una mano sotto il bancone. Le due Angeline avevano l'aria di non volersi scollare da lì senza l'intervento di una gru.

«Jenna, dobbiamo parlare» esordii. La mia voce suonò alta e roca alle mie stesse orecchie

Simone afferrò la sorella per un braccio. «Forza, Jenna, andiamo.» E cominciò a tirarla verso la porta.

Scossi la testa e feci un passo in avanti, piazzandomi davanti alla porta, con una mano infilata nella giacca, e fu a quel punto che il giocatore di football fece la sua mossa. Un altro eroe. Probabilmente membro dei vigili del fuoco ausiliari.

La mano destra si diresse sparata verso la mia spalla. «Ehi, stronzo, lascia in pace quelle due!» abbaiò. Ma prima che potesse raggiungere la mia spalla, la pistola mi era spuntata come d'incanto da sotto la giacca e gliela avevo piazzata a due centimetri dalle labbra.

«Come ha detto, scusi?» dissi premendogli con forza la canna della pistola contro la bocca.

L'uomo fissò la pistola. E non disse niente.

Senza muovere la testa feci scorrere lo sguardo sulla sala fissando negli occhi chiunque osasse incontrare il mio sguardo.

Sentii Angie accanto a me, la pistola impugnata saldamente e il respiro basso e trattenuto. «Jenna, Simone, adesso voi due montate in macchina e tornate a casa, a Wickham. Noi vi seguiremo e, se state pensando di svignarvela, sappiate che la nostra macchina è molto più veloce e finiremmo per fare quattro chiacchiere in un fosso.»

Guardai Simone. «Se avessi voluto farvi del male, a quest'ora sareste morte.»

Simone dovette lanciare un messaggio riconoscibile solo da sua sorella, perché Jenna le posò una mano sul braccio. «Facciamo come dicono, Simone.»

Angie aprì la porta alle mie spalle. Jenna e Simone mi passarono davanti e uscirono all'aperto.

Guardai il giocatore di football, premendo la pistola un po' più a fondo. I muscoli della mano cominciavano a dolermi, la pistola pesava ed ero madido di sudore.

Il giocatore di football sostenne il mio sguardo e capii che stava nuovamente accarezzando l'idea di fare l'eroe.

«Dai, coraggio» lo incitai.

«Non ora» mi interruppe Angie. «Andiamo.» Mi afferrò per il gomito e insieme indietreggiammo verso la porta fino a che l'oscurità ci inghiottì.

9

«Siediti, Simone, ti prego!» Il tono di Jenna era supplichevole.

Eravamo a casa da dieci minuti e non avevamo fatto altro che tenere a bada Simone. Mi aveva spintonato due volte cercando di scappare e ora puntava dritta al telefono.

«Nessuno viene in casa mia a dirmi come devo comportarmi» rispose. «E quello lì non mi sparerà di certo con i vicini ancora svegli al piano di sopra.» Sembrava davvero convinta di quel che diceva.

«Chi hai intenzione di chiamare, Simone? La polizia? Bene» dissi.

Jenna intervenne: «Metti giù il telefono, Simone, ti prego».

Angie aveva l'aria annoiata e seccata. La pazienza non è una delle sue virtù. Si avvicinò e strappò la spina del telefono dal muro.

Sospirai chiudendo un attimo gli occhi. «Jenna, sono un investigatore privato e prima di prendere qualsiasi decisione, dobbiamo parlare.»

Simone guardò il telefono, poi Angie e me, e infine sua sorella.

«La partita è tua, giocala come vuoi» e si buttò sul divano.

Angie le si sedette accanto. «È carino qui.»

Era vero. L'appartamento era piccolo, la casa da fuori non era un granché, e non c'era un pianoforte a coda sotto la finestra, ma Simone aveva sicuramente buon gusto. Il pavimento originale era stato sostituito con un parquet di legno chiaro, lucidato a dovere. Il divano su cui sedevano Simone e Angie era color crema, con enormi cuscini imbottiti che Angie fremeva dalla voglia di stringere al petto. Jenna sedeva su una sedia di mogano con i braccioli alla destra del divano e io le ero di fronte su una sedia identica. Il pavimento accanto alla finestra era leggermente rialzato e formava un bovindo delimitato da due vetrate, con cuscini colorati sul davanzale delle finestre, un portariviste di legno, una pianta rampicante e un tavolino per il telefono. Alle spalle di Jenna metà parete era tappezzata di libri, fra cui volumi di poesie di Nikki Giovanni, Maya Angelou, Alice Walker e Amiri Baraka, più romanzi di Baldwin e Wright, García Márquez, Toni Morrison, Pete Dexter, Walker Percy e Charles Johnson.

Guardai Simone. «Dove ha studiato?»

«Tuskegee» mi rispose, leggermente sorpresa.

«Una buona scuola.» Un mio amico ci ha passato un anno prima di scoprire di non esserne all'altezza. «Una discreta collezione di libri» proseguii.

«È solo sorpreso che un negro sappia leggere.»

Sospirai. «D'accordo. Ora basta, Simone.» Mi rivolsi a Jenna. «Perché ha lasciato il lavoro?»

«Ogni giorno c'è qualcuno che lascia il proprio lavoro» mi rispose Jenna.

«Questo è vero, ma perché lei ha lasciato il suo?»

«Non volevo più lavorare per loro. Più ovvio di così.»

«Anche saccheggiare il loro archivio è ovvio?»

Jenna mi guardò con aria confusa. Lo stesso fece Simone.

È anche possibile che fossero veramente stupite, ma, d'altro canto, non potevo certo aspettarmi che lo ammettessero spontaneamente. «Di che diavolo sta parlando?» domandò Simone.

Jenna mi fissava attentamente, tormentando l'orlo della gonna con le mani. Sembrava riflettere e, per un istante, l'intelligenza che balenò nel suo sguardo fugò tutta la rassegnazione, come un'onda che spazza una barca a remi. Poi quella scintilla si spense e gli occhi ripresero l'espressione stanca. «Simone, vorrei parlare per qualche minuto da sola con questo signore.»

A Simone la cosa non piacque, ma dopo circa un minuto lei e Angie si ritirarono in cucina. Sentivo la voce di Simone, stridula e infelice, ma An-

gie ci sapeva fare con le persone che urlano e che sono infelici. Non si vive in un matrimonio costellato di furie arbitrarie, gelosie infondate e accuse immotivate, senza imparare a gestire l'ostilità altrui in spazi ristretti. Quando si imbatte in persone che piagnucolano o sbraitano, quel tipo di persone che si considerano sempre vittime della vasta cospirazione del mondo, che sono irragionevoli, o che sono sopraffatte da qualche furia meschina, lo sguardo di Angie diventa piatto e incolore, il corpo e le mani assumono la più completa immobilità e lascia sfogare i lamenti e le ingiurie fino a che il suo sguardo li obbliga a balbettare e a esaurirsi. O stramazzi sotto quella logica calma, impallidendo di fronte alla superiore maturità o ti ci scagli contro come faceva Phil, negando se stesso. Lo so bene; io stesso sono stato vittima di quello sguardo un paio di volte.

Nel salottino Jenna teneva gli occhi incollati al pavimento e continuava a tormentare l'orlo della gonna che tra un po' le sarebbe arrivato ai piedi. «Proprio non mi vuole dire perché è venuto a cercarmi?» mi chiese.

Ci pensai su. Mi era capitato altre volte di sbagliarmi sulle persone. Diverse volte. Parto dal presupposto che siano tutti in mala fede, fintanto che non mi provano il contrario e questo di solito mi dà un certo vantaggio. Ma ogni tanto decido che la persona abbia già dato prova di sé, solo per beccarmi una fregatura più tardi, quasi sempre dolorosa. Jenna non mi sembrava una bugiarda, ma spesso sono proprio le persone come lei che non riconoscono la verità neanche se portasse un documento di riconoscimento sul risvolto della giacca.

«Lei è in possesso di certi documenti e sono stato assunto per ritrovarli» risposi. «Più semplice di così.»

«Documenti?» domandò Jenna, quasi sputando la parola. «Documenti... Maledizione!» Cominciò a camminare avanti e indietro per la stanza e d'un tratto mi sembrò molto più forte di sua sorella, molto più determinata. Non aveva più paura di incontrare il mio sguardo, adesso. I suoi occhi erano arrossati e mi resi conto, e non era la prima volta, che la gente non nasce stremata e sconfitta, ma lo diventa.

«Lasci che le dica una cosa, signor Kenzie» disse puntandomi contro un dito. «È proprio una parola molto buffa quella... "documenti".» Era di nuovo a testa china e camminava incessantemente su e giù in tondo, seguendo dei confini che solo lei poteva vedere. «Documenti» ripeté. «D'accordo, d'accordo, chiamiamoli pure come vuole. Sissignore. Li chiami pure documenti.»

«Lei come li chiamerebbe, signora Angeline?»

«Non sono una signora.»

«D'accordo, come li chiamerebbe, Jenna?»

Mi fissò, tremante di rabbia.

Ora il gonfiore delle palpebre risultava più marcato e serrò la bocca con espressione caparbia. «Per tutta la vita, nessuno ha mai avuto bisogno di me. Capisce cosa voglio dire?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Proprio così» disse. «Nessuno ha mai avuto bisogno di me. La gente mi voleva, certo. Per qualche ora, una settimana magari, dicevano "Jenna pulisci la stanza centocinque" oppure "Jenna, fai un salto in negozio per me" oppure ah, sì, dicevano dolcemente "Jenna, tesoro, vieni un po' qua e sdraiati un attimo". Ma poi, quando avevano finito, ero di nuovo un pezzo di mobilio. Non aveva alcuna importanza se ci fossi o meno. Si può sempre trovare qualcun altro per fare le pulizie, per fare un salto in negozio o per sdraiarsi su un letto.»

Tornò alla sedia e frugò nella borsa in cerca del pacchetto di sigarette. «Non fumavo da dieci anni... fino a pochi giorni fa.» Se ne accese una e soffiò il fumo con impazienza. «Non c'è nessun documento, signor Kenzie. Mi ha capito? Non ci sono documenti.»

«E allora che cosa...?»

«Ci sono delle "cose". Chiamiamole cose.» Annuì come tra sé e sé e riprese ad andare su e giù.

Mi sporsi sulla sedia seguendola con la testa; mi sembrava di essere a Wimbledon. «Che tipo di cose, Jenna?»

«Sa una cosa, signor Kenzie?» continuò lei come se non mi avesse sentito. «Tutto d'un tratto ecco che tutti mi cercano, assumono gente come lei, e anche molto peggiore, per cercare di trovare Jenna, di parlare con Jenna, di prendere quello che ha Jenna. All'improvviso, tutti hanno bisogno di Jenna.» Venne verso di me con la sigaretta alzata a mo' di coltello e la bocca serrata. «Nessuno potrà prendermi quello di cui sono in possesso, signor Kenzie. Mi ha sentito? Nessuno. Tranne la persona che io deciderò. Sono io a prendere le decisioni. Faccio quello che voglio. Mi diverto un po' anch'io a usare gli altri. Stavolta ci vada qualcun altro a fare un salto in negozio. Che sia qualcun altro a lavorare un po' per me, tanto per cambiare. O a trasformarsi in mobilio quando non so più cosa farmene.» Fece balenare la sigaretta nella mia direzione. «Sono io che decido. Jenna Angeline.» Fece un tiro dalla sigaretta. «E quel che ho non è in vendita.»

«E allora a cosa le serve?»

«A ottenere giustizia» rispose, attraverso una nuvola di fumo. «E molta, anche. Molta gente soffrirà, signor Kenzie.»

Le guardai la mano che tremava come una foglia. Sentii l'angoscia nella sua voce, un suono tormentato e svuotato, e vidi la devastazione dipinta sul suo volto. Era un relitto di donna, Jenna Angeline. Un cuore che pulsava in un guscio ormai vuoto. Era spaventata, stanca, arrabbiata e ringhiava contro il mondo, ma, a differenza di molti altri ridotti in quello stato, era pericolosa perché aveva in mano qualcosa che l'avrebbe ripagata di tutte le angherie subite. Ma il mondo di solito non funziona così e le persone come Jenna sono bombe a orologeria: magari riescono a trascinare qualcuno con sé, ma finiscono loro stesse all'inferno.

Non volevo che le accadesse qualcosa di male, ma di certo non volevo finire annientato nell'esplosione, se decideva di autodistruggersi.

«Jenna, il mio problema è questo: chiamiamo questo caso "trova e avverti" perché è più o meno quello per cui sono pagato - trovarla, avvertire il cliente e subito dopo andarmene per la mia strada. Una volta fatta la telefonata, io ne sono fuori. Il cliente di solito a quel punto fa intervenire la legge o si gestisce la faccenda personalmente, come preferisce. Ma di solito non resto a scoprire cosa succede. Sono solo...»

«Un cane da caccia» mi interruppe. «Se ne va in giro con il naso per terra annusando fra cespugli e cumuli di merda ancora calda fino a che non trova la volpe. Poi si tira indietro e lascia che i cacciatori la facciano a pezzi.» Fece roteare la sigaretta.

Non era il tipo di analogia che avrei scelto, ma non aveva tutti i torti, comunque volessi metterla. Jenna si risedette continuando a fissarmi. Gli occhi scuri comunicavano terrore misto a sfida, proprio di un animale con le spalle al muro; lo sguardo di chi non si sente all'altezza del compito, ma ha deciso di procedere comunque fino alla fine. È lo sguardo delle anime tormentate che cercano di raccogliere le proprie forze in un ultimo disperato tentativo. Uno sguardo che non ho mai visto in persone come Sterling Mulkern, Jim Vurnan o Brian Paulson. Non l'ho mai visto sul volto dell'Eroe, su quello di un presidente o di un capitano d'industria. Ma sul volto di chiunque altro sì.

«Jenna, cosa dovrei fare secondo lei?»

«Chi l'ha assunta?»

Scossi il capo.

«Be', o è stato il senatore Mulkern o è stato Socia, ma Socia le avrebbe ordinato di spararmi sul posto, perciò deve trattarsi del senatore Mulkern.»

Socia?

«Socia è in qualche modo collegato con Roland?» domandai.

Avrei potuto colpirla con una mazza da baseball e l'impatto sarebbe stato più lieve. Chiuse gli occhi e prese a dondolarsi avanti e indietro. «Come sa di Roland?»

«So che è un cattivo soggetto.»

«Stia lontano da Roland!» esclamò. «Mi ha sentito? Stia lontano da lui.»

«Non fanno che ripetermelo tutti.»

«Be', dia ascolto agli amici.»

«Chi è Roland?»

Scosse il capo.

«Okay. Chi è Socia?»

Un altro diniego.

«Jenna non posso aiutarla se non...»

«Non sto chiedendo il suo aiuto» ribatté.

«Come vuole» dissi. Mi alzai e mi avvicinai al telefono. Riattaccai la spina e cominciai a comporre un numero.

«Cosa sta facendo?» chiese lei.

«Chiamo il mio cliente. Può parlare direttamente con lui. Il mio compito è terminato.»

«Aspetti.»

Scossi il capo. «Sterling Mulkern, per favore.»

Una voce elettronica mi stava comunicando l'ora esatta quando Jenna strappò nuovamente la spina dalla presa.

Mi voltai a guardarla.

«Deve fidarsi di me» disse.

«No, non devo. Posso lasciarla qui, andarmene alla cabina telefonica più vicina e chiamare il mio cliente.»

«Ma se io...?»

«Ma se io, cosa? Signora, ho di meglio da fare che stare qui a cazzeggiare. Ha una carta da giocare? La giochi.»

«Che tipo di documenti le hanno detto di cercare?»

Non aveva senso mentire. «Riguardano una legge che deve andare ai voti.»

«Ah, davvero?» fece lei. «Be', signor Kenzie, qualcuno le ha mentito. Quel che ho in mano non ha niente a che vedere con le leggi e la politica.»

"Tutto ha a che fare con la politica in questa città" pensai, ma lasciai correre. «E che cosa riguarda... no, fanculo. Che cos'ha in mano?»

«Ho... delle cose in una cassetta di sicurezza a Boston. Se vuol sapere di cosa si tratta, venga con me domattina quando aprono le banche e allora vedremo di che pasta è fatto.»

«Perché dovrei fidarmi?» ribattei. «Perché non dovrei chiamare il mio cliente adesso?»

«Penso di conoscere abbastanza bene la natura umana, signor Kenzie. Non è granché come talento per una povera negra, ma è il solo che ho. E lei, ecco, forse non le scoccia fare il cane da caccia una volta ogni tanto, ma di certo non è il fattorino di nessuno.»

10

«Ti sei bevuto quel cazzo di cervello?» esordì Angie in una specie di rauco sussurro.

Sedevamo nella nicchia accanto alla finestra, guardando fuori.

Jenna e Simone erano in cucina, probabilmente intente in una conversazione analoga.

«Non ti piace la cosa?»

«No» disse. «Non mi piace affatto.»

«Dodici ore in più o in meno non fanno una grande differenza.»

«Stronzate, Patrick, significa ritardare. Siamo stati assunti per trovarla e chiamare Mulkern. Okay. L'abbiamo trovata. Ora dobbiamo solo fare quella telefonata e tornarcene a casa.»

«Non credo.»

«*Tu* non credi?» sibilò di rimando. «Che carino. Ma si dà il caso che non sia tu l'unico elemento di questa equazione. Siamo una società.»

«Lo so che siamo...»

«Davvero lo sai? Ce l'ho anch'io la licenza, ti ricordi? Tu potrai avere aperto l'agenzia, ma ci ho messo anche il mio tempo. Sono stata ferita, e picchiata, e mi sono fatta appostamenti di quarantotto ore, come te. Sono stata io a sgobbare per convincere il procuratore distrettuale a incriminare Bobby Royce. Posso dire anch'io la mia. Al cinquanta per cento.»

«E cosa dici?»

«Dico che è una stronzata. Dico che dobbiamo fare quello per cui siamo stati assunti e tornarcene a casa.»

«E io dico...» mi corressi. «E io ti chiedo di fidarti di me e di concedermi tempo fino a domattina. Che diavolo, Angie, dovremmo comunque rimanere qua seduti fino ad allora. Mulkern non vorrà certo alzarsi dal letto

per guidare fino a Wickham a quest'ora di notte.»

Questo parve zittirla. La pelle olivastra aveva assunto una sfumatura color caffè nella luce fioca del bovindo e si morse un labbro con aria pensierosa. «Già, forse hai ragione» mormorò.

«Allora qual è il problema?» dissi e feci l'atto di alzarmi.

«Non avere tanta fretta, amico.»

«Cosa?»

«La tua logica funziona, Skid, sono le ragioni che mi lasciano perplessa.»

«Che ragioni?»

«Dimmelo tu.»

Mi rimisi seduto sospirando. «Penso solo che, se ne abbiamo la possibilità, non guasti cercare di sapere il più possibile. È questa la mia unica ragione.»

Scosse lentamente la testa, guardandomi con aria triste. Si passò una mano fra i capelli, lasciando ricadere alcune ciocche sulla fronte.

«Non è un gattino abbandonato sotto la pioggia, Patrick. È una donna adulta che ha commesso un crimine.»

«Non ne sono così sicuro.»

«Comunque stiano le cose, è irrilevante. Non siamo assistenti sociali.»

«Dove vuoi arrivare, Angie?» le chiesi, sentendomi improvvisamente stanco.

«Non sei sincero con te stesso. O con me.» Si alzò. «Faremo a modo tuo, se vuoi. Non farà molta differenza. Ma ricordati una cosa.»

«Cosa?»

«Quando Jim Vurnan ci ha parlato di questo lavoro, io avrei voluto rifiutarlo. Sei stato tu a dire che non sarebbe stato un problema lavorare per Mulkern e i suoi scagnozzi.»

«E la mia posizione non è cambiata.»

«Spero di no, Patrick, perché non siamo così sulla cresta dell'onda da poterci permettere di incasinare un lavoro come questo.»

E così dicendo si allontanò dalla nicchia avviandosi in cucina.

Guardai la mia immagine riflessa nel vetro. Neanche lei sembrava avermi in particolare simpatia.

Spostai la Porsche di fronte a casa, dove potevo tenerla d'occhio. Non era stata né rubata, né danneggiata, né rigata. Ringraziai il misericordioso dio delle auto.

Angie uscì dalla cucina e telefonò a Phil per avvertirlo che si fermava fuori per la notte e la telefonata degenerò subito in tragedia, con la voce di lui, che filtrava chiaramente dal ricevitore, che urlava qualcosa a proposito dei suoi fottutissimi bisogni. Angie assunse il famoso sguardo fisso e assente e appoggiò la cornetta in grembo chiudendo gli occhi. Poi mi guardò. «Hai bisogno di me?»

Scossi il capo. «Ci vediamo domani in ufficio, verso le dieci.»

Gli parlò con una voce talmente dolce e conciliante che mi fece venire la nausea e, poco dopo, se ne andò.

Controllai che quello fosse l'unico apparecchio telefonico della casa e sprangai la porta sul retro in modo che nessuno potesse aprirla senza fare rumore. Mi sedetti accanto alla finestra prestando orecchio ai rumori della casa.

Attraverso la parete della camera da letto sentii Jenna che cercava di spiegare il nostro accordo a Simone per l'ennesima volta.

Poco prima Simone aveva fatto un gran baccano, blaterando su sequestri di persona e crimini federali con citazioni legali che sembravano uscite da una puntata di *Avvocati a Los Angeles.* Aveva urlato a squarciagola, con le lacrime agli occhi, cianciando di "carcerazione forzata" e altre sciocchezze fino a quando non l'avevo interrotta per comunicarle che avrei passato il tutto nelle mani di Sterling Mulkern e compari. A quel punto aveva chiuso il becco.

Le voci nella camera da letto si affievolirono e pochi minuti dopo sentii aprirsi la porta. Il riflesso di Jenna si delineò sul vetro della finestra. Indossava una maglietta fuori misura sopra un paio di logori pantaloni grigi e il volto non aveva traccia di trucco. In mano aveva due lattine di birra e, quando mi voltai verso di lei, me ne porse una. «Mia sorella mi ha fatto promettere di ricomprarle.»

«Ci scommetto.»

Mi sorrise sedendosi di fronte a me, sotto la finestra. «Mi ha detto di dirle di stare alla larga dal suo frigo. Non vuole che tocchi la sua roba da mangiare.»

«È comprensibile» risposi aprendo la lattina. «Magari ci faccio un salto quando voi ragazze dormite e sposto un po' le cose, tanto per farla incazzare.»

Bevve un sorso di birra. «È una brava ragazza, Simone. Solo che è sempre arrabbiata.»

«Con...?»

«Chiunque. Con il mondo in generale, suppongo. Con l'uomo bianco, in particolare.»

«Immagino di non aver contribuito a farle cambiare opinione.»

«No, in effetti.»

Aveva quasi l'aria serena, seduta sotto la finestra, con la testa appoggiata al vetro e la birra in grembo. Senza trucco appariva più giovane, meno esausta. Un tempo doveva essere stata attraente, quel tipo di ragazza che attira i commenti maschili quando passa per strada. Cercai di immaginarmela, una giovane Jenna Angeline con il volto illuminato da un'aura di sicurezza, perché era giovane e si illudeva che gioventù e bellezza le avrebbero offerto delle opportunità, ma non ci riuscii. Il tempo c'era andato giù duro con lei.

«La sua socia,» disse «anche lei non mi è sembrata particolarmente contenta.»

«Non lo era, infatti. Se fosse stato per lei, avremmo fatto quella telefonata e a quest'ora saremmo già a casa.»

Annuì e bevve un altro sorso di birra. Poi scosse lievemente il capo. «Simone,» mormorò «a volte non la capisco, quella ragazza.»

«Cosa c'è da capire?» domandai.

«Tutto quell'odio» rispose. «Sa cosa voglio dire?»

«Ce n'è a volontà di motivi per odiare, là fuori.»

«Lo so, mi creda, lo so bene. Ma sono così tanti che devi pur fare una scelta. Devi guadagnarti il diritto di odiare qualcosa. Simone, ecco, lei odia in maniera indiscriminata. E qualche volta...»

«Cosa?»

«...qualche volta penso che odi perché non sa cosa fare di se stessa. Voglio dire, io ho delle ottime ragioni per odiare, ma lei, non sono certa che lei...»

«Se lo sia guadagnato?»

Annuì. «Esattamente.»

Non vedevo ragione di contraddirla. Da quando avevo iniziato questo lavoro, avevo imparato più sulla capacità di odiare degli esseri umani che su qualunque altra cosa.

«Mi sembra che il mondo ti dia ogni motivo per essere arrabbiato. Ma cercare lo scontro per principio, ancor prima di aver avuto modo di vedere quanto sia effettivamente malvagio, prima di capire cosa possa veramente combinare quando ci si mette... mi sembra un po' sciocco.»

«Più che giusto» risposi, e alzai la lattina. Lei sorrise, un sorriso dolce, e

toccò la mia lattina per un brindisi; in quel momento capii quello che una parte di me aveva sempre saputo, da quando avevo visto la sua foto: quella donna mi piaceva.

Dopo qualche secondo finì la sua birra e tornò a letto, facendomi un breve cenno di saluto prima di entrare in camera.

La notte si trascinò lentamente. Mi rigirai molto sulla sedia, camminai un po' avanti e indietro, e fissai a lungo la mia macchina.

Angie doveva già essere a casa ormai, a muovere ancora qualche passo in quella danza dolorosa e grottesca che chiamava matrimonio. Un parola dura, un paio di sberle, qualche accusa gridata e via, a letto fino l'indomani mattina.

Amore. Mi chiesi per l'ennesima volta perché stesse con lui, come mai una persona con le sue qualità e capacità di giudizio potesse sopportare una tale merda, ma prima di scivolare completamente nel moralismo più bieco, mi appoggiai la mano sullo stomaco, tastando la cicatrice che mi ricordava ogni istante il prezzo dell'amore nella sua forma meno idealizzata.

Grazie, papà.

Seduto nella quiete della sala buia, riandai con il pensiero al mio matrimonio, che era durato circa un minuto e mezzo. Angie e Phil almeno avevano dato prova di una certa dedizione nei confronti dell'amore che c'era fra loro, per quanto contorto fosse, cosa che io e Renee non avevamo mai fatto. L'unica cosa che il mio matrimonio mi aveva insegnato sull'amore è che finisce. E, guardando la strada deserta, mi venne in mente che una delle ragioni del mio successo sul lavoro era che alle tre di notte, quando quasi tutti dormono, stavo ancora lavorando, perché non avevo un posto migliore dove andare.

Feci dei solitari e cercai di convincere il mio stomaco a non avere fame.

Considerai di razziare qualcosa dal frigo di Simone, ma pensai che avesse messo delle trappole; del tipo che afferri la senape e scatta una freccia che ti trapassa il cervello.

L'alba sorse in una linea sbiadita di oro pallido che spinse via la cortina scura della notte, poi suonò la sveglia nella camera accanto e dopo poco sentii lo scroscio della doccia. Mi stirai fino a sentire il benefico scricchiolio delle ossa e feci le mie solite cinquanta flessioni di routine. Una volta completato il ciclo, era finito il secondo turno nella doccia e le due sorelle erano pronte sulla soglia.

«Ha preso qualcosa dal mio frigo?» domandò Simone.

«No,» risposi «ma temo di averlo confuso con il bagno, questa notte.

Ero davvero molto stanco. Tenete la verdura nel water?»

Mi passò accanto per andare in cucina.

Jenna mi guardò scuotendo la testa. «Scommetto che era il più simpatico della classe, in seconda elementare.»

«Il senso dell'umorismo non ha limiti di età» ribattei mentre lei alzava gli occhi al cielo.

Simone lavorava e avevo dibattuto tutta la notte se lasciarla andare o no. Alla fine decisi che, non avendo dato segni di tendenze omicide nei confronti della sorella, era molto probabile che tenesse la bocca chiusa.

Mentre eravamo fermi sotto il portico, osservando la sua macchina che si allontanava, chiesi: «Questo tizio, Socia, sa di Simone?».

Jenna si stava infilando un cardigan leggero benché ci fossero già quasi trenta gradi alle otto di mattina. «L'ha incontrata, tanto tempo fa, in Alabama.»

«Da quanto si è trasferita qui al nord?»

Scrollò le spalle. «Un paio di mesi.»

«Sicura che Socia non sappia che è qui?»

Mi guardò come se fossi sotto allucinogeni. «Saremmo entrambe morte se Socia lo sapesse.»

Ci avvicinammo alla mia macchina e Jenna rimase a contemplarla mentre aprivo la portiera. «Non siamo ancora cresciuti del tutto, eh, Kenzie?»

E io che pensavo che quella macchina facesse colpo sulle donne.

Il viaggio di ritorno fu monotono come quello d'andata. Avevo messo su *Ten* dei Pearl Jam e se anche Jenna non lo gradiva, non fece commenti. Non parlò molto, ecco tutto, limitandosi a guardare fuori dal finestrino e a tormentare il bordo del cardigan con le dita sottili, quando non erano occupate da una sigaretta.

Aprì bocca solo mentre entravamo in città, con gli edifici Hancock e Prudential che si stagliavano contro il cielo azzurro in un saluto di benvenuto. «Kenzie?»

«Sì?»

«Ti sei mai sentito necessario?» domandò passando al tu.

Ci pensai un attimo. «Qualche volta.»

«Per chi?»

«La mia socia. Angie.»

«E tu hai bisogno di lei?»

Annuii. «A volte sì. Diavolo, sì.»

Tornò a guardar fuori dal finestrino. «Allora tientela stretta.»

Era l'ora di punta quando raggiungemmo l'interstatale 93 vicino a Haymarket e ci volle ancora più di mezz'ora per percorrere il chilometro e mezzo che ci separava da Tremont Street.

La cassetta di sicurezza di Jenna era alla Bank of Boston sulla Tremont, dall'altra parte dei Boston Common, all'angolo opposto di Park Street.

In quel punto i Boston Common si trasformano in un'isola pedonale di cemento, che include i due tozzi edifici che fungono da entrata per la metropolitana di Park Street, e una miriade di venditori ambulanti, musicisti da strada, strilloni di giornali e avvinazzati.

Una moltitudine di uomini d'affari e di politici si accalca sui marciapiedi dove i Common ritornano a essere un'oasi di verde che risale dolcemente verso i gradini che portano a Beacon Street e alla cupola dorata della State House.

È impossibile parcheggiare su Tremont Street o anche solo fermarsi per più di trenta secondi. Un plotone di vigilesse, importate dalla Gioventù Hitleriana subito dopo la caduta del muro di Berlino, infesta la strada, almeno due per edificio, con facce da pitbull su corpi a forma di idrante, in attesa di qualcuno così stupido da intasare il traffico nella loro strada. Prova a dir loro «Buona giornata» e ti fanno portar via la macchina, perché sei stato insolente.

Girai in Hamilton Place, dietro il teatro Orpheum, e parcheggiai in una zona di carico e scarico. Percorremmo a piedi i due edifici che ci separavano dalla banca. Feci per entrare con lei ma Jenna mi bloccò. «Una matura donna di colore che entra in banca con un giovane bianco? Cosa penseranno?»

«Che sono un gigolò?»

Scosse il capo. «Penseranno che sei la legge e che stai scortando un negro beccato con le mani nel sacco.»

«D'accordo.»

«Non ho intenzione di scappare adesso, Kenzie. Avrei potuto calarmi dalla finestra questa notte. Allora, perché non mi aspetti lì di fronte?»

A volte ti devi fidare e basta.

Entrò da sola e io attraversai la Tremont fermandomi accanto alla stazione di Park Street, nel centro della zona pedonale, con l'ombra delle bianche guglie della chiesa di Park Street che si allungava sul mio viso.

Jenna non rimase dentro a lungo.

Uscì dalla banca, mi vide e mi fece un cenno con la mano. Attese il deflusso del traffico e attraversò la strada. Camminava a passo deciso con la borsa stretta fra le mani. Gli occhi le brillavano, marmo marrone con delle fiammelle che vi guizzavano al centro, e sembrava molto più giovane rispetto alla foto che avevo visto.

Mi venne vicino e disse: «Quello che ho qui è solo una piccola parte».

«Jenna...» lamentai.

«No, no,» si affrettò a rispondere «è già molto, credimi. Vedrai.» Lanciò un'occhiata verso la State House. «Dimostrami che sei disposto ad aiutarmi, fammi vedere da che parte stai, e ti darò il resto. Ti darò...» I suoi occhi persero il fuoco che li aveva animati e si riempirono di lacrime, annaspò con la voce. «Ti darò il resto» riuscì infine ad articolare. Non la conoscevo che da dodici ore, ma la sensazione fu che "il resto", di qualunque cosa si trattasse, doveva essere terribile. Qualcosa che la straziava profondamente.

Poi sorrise, un sorriso dolce, e alzò la mano a toccarmi il viso. «Penso che riusciremo a cavarne qualcosa di buono, Kenzie. Magari noi due riusciremo a fare in modo che sia fatta un po' di giustizia.» Pronunciò la parola "giustizia" lentamente, come assaporandola.

Dissi: «Vedremo, Jenna».

Frugò nella borsa e mi porse una busta. La aprii e presi una foto formato standard in bianco e nero. Era leggermente sgranata, come se fosse stata duplicata da una pellicola, ma era chiara. C'erano due uomini nella foto, in piedi accanto a un cassettone a specchiera da quattro soldi. Uno era nero, l'altro bianco. Il tizio nero non lo conoscevo. Il bianco indossava dei boxer e dei calzettoni neri. Aveva i capelli castani, il grigio che li avrebbe striati era ancora là da venire. Sorrideva con aria stanca e la foto era decisamente vecchia: probabilmente all'epoca Paulson era solo un membro del Congresso.

«Chi è il tizio nero?» chiesi.

Mi lanciò un'occhiata e capii che stava valutando se decidere di fidarsi di me. Mi sentivo come sospeso nello spazio e nel tempo, come se la folla che ci superava in fretta non fosse reale, ma si muovesse su uno schermo dietro di noi, in un vecchio film.

Jenna domandò: «Quanto ci sei dentro, in questa faccenda?».

Stavo considerando che tipo di risposta darle, quando qualcosa di familiare si mosse alla nostra destra su quello schermo, e lo riconobbi come in trance: un berretto da baseball blu con delle scritte dorate.

«Giù, a terra!» urlai e le misi una mano sulla spalla proprio nel momento in cui Berrettino Blu si posizionava a una certa distanza per spazzare l'aria mattutina con una raffica di mitra. La prima raffica di proiettili le trapassò il petto come fosse stato di carta velina. Mi accucciai a terra mentre le pallottole mi sibilavano sopra la testa, sempre cercando di tirarla giù. Berrettino Blu non staccò il dito dal grilletto e i colpi che massacravano il corpo di Jenna rimbalzavano in seguito sul cemento, schizzando ad arco verso di me. La folla si era trasformata in una carica di bisonti impazziti e, mentre estraevo la pistola dalla fondina, sentii qualcuno scavalcarmi montandomi sulla caviglia. Jenna era crollata su di me e avevo il volto ricoperto di schegge di asfalto. Il ragazzo sparava più metodicamente adesso, cercando di aggirare il corpo di Jenna per colpire il mio. In un attimo avrebbe ricominciato a sparare sul corpo della donna e i proiettili l'avrebbero trapassata aprendosi un varco contro di me.

Attraverso il sangue che mi velava gli occhi lo vidi sollevare l'arma sopra la testa e poi piegarla ad angolo. La linea dei proiettili zigzagò verso la mia fronte e si fermò improvvisamente in una nuvola bianca di polvere di cemento. La cartuccia del caricatore schizzò via e Berrettino Blu l'aveva già sostituita prima che cadesse per terra. In quel preciso istante presi la mira da sotto il corpo di Jenna e sparai. Il proiettile sibilò e il ragazzo schizzò per aria come se fosse stato investito da un camion. Rimbalzò sul terreno mentre l'arma gli sfuggiva di mano. Spinsi Jenna lontano da me, mi asciugai il suo sangue dagli occhi e guardai il ragazzo che cercava di strisciare fino all'Uzi. Era a meno di mezzo metro, ma faceva fatica a raggiungerlo, perché la caviglia sinistra era quasi completamente spappolata.

Mi avvicinai e lo colpii con un calcio in faccia. Duramente. Quello gemette e io lo colpii ancora, e Berrettino Blu svenne.

Ritornai verso Jenna e mi sedetti per terra, nella pozzanghera di sangue. La sollevai da terra cullandola fra le braccia. Il suo petto non c'era più, e anche lei se n'era andata. Niente ultime parole, morta così, riversa sulla strada all'alba di un nuovo giorno, come una bambola di pezza, ai margini dei Boston Common. Era stesa a gambe aperte e, ora che la sparatoria era finita, gli avvoltoi stavano ritornando.

Le ricomposi le gambe e le guardai il viso. Non mi diceva nulla. Un'altra morte. Più ne vedevo e meno ne sapevo.

Nessuno aveva più bisogno di Jenna Angeline.

Proprio come l'Eroe, anch'io finii sulla prima pagina dei quotidiani. Quando era cominciata la sparatoria un fotografo dilettante si trovava in mezzo alla folla, e, passata la paura, era ritornato.

In quel momento mi trovavo accanto a Berrettino Blu e avevo sollevato il suo Uzi tenendolo per la tracolla.

Me l'ero infilato in spalla e mi ero accovacciato accanto a lui, a testa bassa, la pistola in mano, ed era stato allora che il fotografo aveva scattato le foto. Non me n'ero neanche accorto. In una mi si vedeva accovacciato accanto a Berrettino Blu, una striscia di verde e la State House sullo sfondo. In primo piano a destra, quasi sfuocato, c'era il corpo di Jenna. Lo si notava appena.

Mentre il «Trib» si limitò a pubblicare la foto in basso a sinistra della prima pagina, il «News» sparò un gigantesco titolo a caratteri cubitali: «EROICO DETECTIVE PRIVATO COINVOLTO IN UNA SANGUINOSA SPARATORIA!!» Come potevano anche solo stampare la parola "eroico" con il corpo di Jenna in bella vista proprio dietro di me? Ma immagino che «SFIGATO DETECTIVE PRIVATO COINVOLTO IN UNA SANGUINOSA SPARATORIA!!» non avrebbe avuto lo stesso effetto.

A un certo punto era arrivata la polizia che si era affrettata a spingere il fotografo dietro le transenne lontano dalla scena del crimine. Mi avevano sfilato la pistola e l'Uzi e mi avevano offerto una tazza di caffè prima di cominciare a esaminare i fatti. E ancora, e ancora.

Un'ora più tardi stavano ancora decidendo se incriminarmi o no. Mi avevano portato al Quartier Generale di Berkeley Street e, mentre cercavano di decidere il da farsi, mi avevano letto i miei diritti in inglese e spagnolo. Tanto per portarsi avanti.

Conosco un bel po' di poliziotti, ma quel giorno non ne vidi nessuno. I due tizi che mi erano stati assegnati sembravano Simon e Garfunkel in una giornataccia. Il nome di Simon era Detective Geilston. Era basso di statura ed era vestito elegantemente con pantaloni scozzesi bordeaux scuro e una camicia azzurra a righe. Indossava una cravatta bordeaux a rombi blu. Sembrava il classico padre di famiglia. Era il Poliziotto Buono.

Il Poliziotto Cattivo era Garfunkel. O detective Ferry, come lo chiamavano alla Centrale. Era alto e allampanato e indossava un completo marrone scuro che gli andava corto di maniche e di gambe. Da sotto spuntava una camicia bianca sgualcita e una cravatta di lana marrone. Un vero dandy. Era biondo ma i capelli erano molto diradati al centro e sembravano

schizzare fuori di lato come un'acconciatura afro.

Erano stati entrambi abbastanza gentili sulla scena del crimine, mi avevano portato del caffè dicendomi di prendermi pure tutto il tempo che volevo, di calmarmi, di rilassarmi. Ma Ferry sembrava incazzarsi sempre di più a mano a mano che si moltiplicavano i miei «No comment». E si era ulteriormente incattivito alla notizia che non avevo intenzione di rivelare il nome del mio cliente o cosa stessi facendo con la vittima. Non essendo stato incriminato, la fotografia era ancora dentro una delle mie scarpe, dove l'avevo nascosta. Sapevo cosa sarebbe successo se l'avessi consegnata - un'indagine formale, forse alcuni sordidi dettagli sullo stile di vita del senatore Paulson, magari niente di tutto ciò. Ma sicuramente niente arresti, niente giustizia, nessun pubblico riconoscimento nei confronti di una donna delle pulizie morta che voleva solo essere necessaria a qualcuno.

Per un investigatore privato, è fondamentale essere gentile con i poliziotti. Ogni tanto ti tirano fuori dai guai, a volte sei tu che li aiuti, ed è così che stabilisci i contatti e mandi avanti la tua attività. Ma non sopporto l'animosità, specialmente quando ho gli abiti intrisi del sangue di qualcun altro e non ho dormito o mangiato da ventiquattro ore. Ferry era in piedi accanto a me nella stanza degli interrogatori, con un piede sulla sedia, ripetendomi cosa sarebbe successo alla mia licenza se non avessi cominciato a cantare.

«Cantare?» ripetei. «Ehi, voi ragazzi avete un manuale delle frasi fatte della polizia o roba del genere? A chi tocca adesso dire "sbattilo dentro, dannazione!"?»

Per l'ennesima volta Ferry sospirò profondamente e mi domandò: «Cosa ci facevi con Jenna Angeline?».

E per l'ennesima volta risposi: «No comment», e mi voltai dall'altra parte, proprio nel momento in cui Cheswick Hartman fece la sua entrata dalla porta.

Cheswick è tutto ciò che si può desiderare in un avvocato. È incredibilmente bello, con i capelli di un castano morbido pettinati lisci all'indietro. Si veste con abiti da milleottocento dollari, confezionati su misura, e non indossa mai lo stesso più di due volte. Ha una voce profonda e modulata come un whisky di malto invecchiato dodici anni e quell'aria vagamente annoiata che si acuisce poco prima di seppellire un avversario sotto una sfilza di citazioni latine e allocuzioni impeccabili. In più ha un nome davvero elegante.

In circostanze normali avrei dovuto vincere alla lotteria per potermi permettere Cheswick, ma qualche anno fa, mentre stavano prendendo in

considerazione la sua nomina a socio nello studio in cui lavorava, sua sorella Elise, matricola a Yale, aveva cominciato ad avere problemi di cocaina. Cheswick controllava il fondo fiduciario della ragazza e, quando la dipendenza di Elise era sfociata a qualcosa come otto piste al giorno, la ragazza aveva esaurito la sua rendita annuale, pur dovendo ancora diverse migliaia di dollari ad alcuni tizi in Connecticut. Invece di dirlo a Cheswick e rischiare i suoi rimproveri, aveva stretto un accordo con quei poco di buono e si era fatta scattare alcune foto.

Un giorno Cheswick aveva ricevuto una telefonata. La persona che chiamava gli aveva descritto le foto, aggiungendo che il lunedì seguente sarebbero state sulla scrivania del socio anziano, se Cheswick non si fosse fatto vivo entro la fine della settimana con una somma a cinque zeri.

Cheswick era livido. Non erano tanto i soldi a preoccuparlo - il suo patrimonio di famiglia era immenso - ma il fatto che volessero approfittare del problema di sua sorella e del suo amore per lei. Era talmente angosciato per Elise, che neanche per un istante mi aveva dato l'impressione, durante il nostro primo incontro, di essere preoccupato per il lavoro, e lo avevo ammirato per questo.

Cheswick aveva avuto il mio nome da un tizio che lavorava per il gratuito patrocinio e mi aveva affidato il denaro da consegnare con il preciso incarico di ritornare con tutte le foto, i negativi e la garanzia che la cosa sarebbe finita lì. Il debito di Elise, dovevo dire a quelle persone, era stato pagato completamente.

Per motivi che adesso non ricordo neanche, avevo portato Bubba con me in Connecticut. Dopo aver scoperto che i ricattatori erano un paio di giovinastri senza contatti con la malavita, senza coglioni e assolutamente nessun aggancio politico, li avevamo incontrati in un grattacielo di Hartford. Bubba aveva appeso uno di loro fuori dalla finestra del dodicesimo piano mentre io negoziavo con il suo compare. Nel tempo che la vittima di Bubba impiegò a svuotarsi gli intestini, il suo socio aveva deciso che sì, un dollaro era un prezzo più che onesto per l'accordo. Lo avevo pagato con monetine da un centesimo.

Da allora Cheswick mi aveva restituito il favore rappresentandomi gratis.

Inarcò un sopracciglio alla vista dei miei vestiti imbrattati di sangue. «Vorrei restare da solo con il mio cliente, per favore» disse.

Ferry incrociò le braccia con aria di sfida. «E chi se ne fotte» rispose.

Cheswick gli sfilò la sedia da sotto il piede. «Si tolga immediatamente

dalle palle, detective,» esclamò «o ricopro il dipartimento con così tante denunce per arresto immotivato, maltrattamenti e detenzione illegale, da tenerla in tribunale fino a quando compirà vent'anni» concluse sarcastico.

Poi si rivolse verso di me. «Ti hanno letto i tuoi diritti?»

«Sì.»

«Ma certo che gli ho letto i suoi fottuti diritti» abbaiò Ferry.

«È ancora qui?» disse Cheswick aprendo la ventiquattrore.

«Andiamo, amico» disse Geilston.

«No, e che cavolo, soltanto perché...» rispose Ferry.

Cheswick li fissava entrambi con aria imperscrutabile e Geilston mise una mano sul braccio di Ferry. «Meglio non cercare guai con questo, Ferry.»

«Dia retta al suo compagno, Ferry» disse Cheswick.

«Ci incontreremo ancora» rispose Ferry.

«Al suo processo, senza dubbio. Cominci a risparmiare adesso, detective. Sono molto caro.»

Geilston tirò Ferry per la manica e lasciarono la stanza.

«Allora, che c'è?» gli domandai, pensando che avesse qualcosa di personale da comunicarmi.

«Oh, niente» rispose. «Solo per fargli vedere chi comanda. Mi gasa da matti.»

«Fantastico.»

Guardò la mia faccia, guardò il sangue. «Non hai passato una bella mattinata, eh?»

Scossi lentamente la testa.

La voce perse il tono ironico. «Stai bene? Davvero? Ho sentito qua e là spezzoni di quanto è successo, ma non so molto.»

«Ho solo voglia di andare a casa, Cheswick. Sono stanco, sporco di sangue, ho fame e ho un umore di merda.»

Mi batté affettuosamente sul braccio. «Ho buone notizie per te da parte del procuratore. Da quanto ho capito, non hanno niente contro di te. Puoi considerarti libero, salvo ulteriori accertamenti, non prenderti vacanze improvvise, bla, bla, bla.»

«La mia pistola?»

«La tengono loro. Per il test balistico eccetera.»

Annuii. «Possiamo andare adesso?»

«Considerati già fuori» rispose.

Mi fece sgusciare da una porta sul retro per evitare la stampa, e mi riferì del fotografo.

«Ho avuto la conferma dal capitano. L'uomo ti ha sicuramente fotografato. Venderà la foto a entrambi i giornali.»

«Ho visto che lo spintonavano fuori, ma non ci avevo fatto caso.»

Ci incamminammo verso la sua macchina. Mi teneva una mano sulla schiena, non so se per difendermi o per sorreggermi. «Stai bene, Patrick?» mi domandò. «Vuoi fare un salto in ospedale per farti dare una controllata?»

«Sto bene. Che altro sai del fotografo?»

«Sarai in prima pagina sull'edizione serale del "News" che dovrebbe uscire a minuti oramai. Ho sentito che anche il "Trib" ci si è buttato a pesce. I giornali amano questo tipo di notizie. L'eroico detective, una sparatoria ...»

«Non sono un eroe» lo interruppi. «Ti confondi con mio padre.»

Attraversammo la città sulla Lexus di Cheswick. Sembrava così strano, tutti che se ne andavano per i fatti loro.

Forse mi ero immaginato che il tempo si sarebbe fermato, che ognuno sarebbe rimasto congelato al proprio posto, trattenendo il respiro in attesa di ulteriori notizie. Ma la gente pranzava, telefonava, faceva progetti per cena, lavorava.

Cheswick temeva che non fossi in grado di guidare nelle mie condizioni, ma alla fine mi lasciò ad Hamilton Place e mi disse di chiamarlo a qualunque ora del giorno e della notte sulla linea privata in caso di bisogno. Si allontanò lungo Tremont Street e io rimasi fermo accanto alla mia macchina, ignorando la multa sul parabrezza, a rimirare i Common.

In quelle quattro ore, tutto era tornato alla normalità. Le transenne erano state tolte, tutte le domande fatte, tutti i nomi dei testimoni trascritti. Avevano avvolto il corpo di Jenna in un sacco nero, chiudendo la cerniera, e lo avevano portato all'obitorio.

Poi qualcuno aveva ripulito la strada dal sangue.

Lanciai un'ultima occhiata e mi allontanai in macchina verso casa.

12

Arrivato a casa, chiamai Angie in ufficio. «Hai saputo?»

«Sì.» Aveva una vocina sottile. «Ho chiamato Cheswick Hartman. E...?»

«Sì. Grazie. Ascolta, adesso faccio una doccia, mi cambio e mangio qualcosa. Poi vengo in ufficio. Ci sono state chiamate?»

«Tonnellate,» rispose «ma aspetteranno. Patrick, stai bene?»

«No,» dissi «ma ci sto lavorando. Ci vediamo fra un'ora.»

La doccia era calda e continuai a girare il miscelatore aumentando sempre più la temperatura, con gli schizzi d'acqua che tambureggiavano sulla testa. Non importa quanto mi sia allontanato dalla fede, c'è sempre un cattolico in me, e l'espiazione del senso di colpa è tuttora legata a parole come "cocente" o, "incandescente". In una specie di equazione teologica di mia invenzione "calore" corrisponde a "salvezza".

Uscii dalla doccia venti minuti dopo e mi asciugai lentamente, le narici ancora intrise dell'odore dolciastro del sangue e di quello acre della polvere da sparo. Continuavo a ripetermi che da qualche parte, nel vapore della doccia, avrei trovato la forza necessaria per andare avanti e superare tutto questo. Ma il vapore si dissolse e non rimase nulla oltre a me, la stanza da bagno e l'odore di qualcosa che bruciava.

Mi avvolsi un asciugamano intorno ai fianchi ed entrai in cucina dove trovai Angie che abbrustoliva una bistecca sul gas.

Angie si mette ai fornelli all'incirca ogni anno bisestile e ogni volta senza successo. Se dipendesse da lei, baratterebbe la cucina con un bancone di un *take-away*.

Istintivamente tirai su l'asciugamano per coprire la cicatrice sull'addome e, avvicinandomi da dietro, spensi il gas. Si voltò fra le mie braccia, a pochi centimetri da me, ma io, a riprova inequivocabile del mio stato d'animo, feci un passo di lato e controllai il resto della cucina in cerca di eventuali danni.

«Dov'è che ho sbagliato?» mi chiese.

«Tanto per cominciare hai acceso il gas» risposi.

Mi diede un colpetto leggero sulla nuca. «Stai fresco che cucinerò ancora per te!»

«E poi dicono che Natale viene solo una volta all'anno.» Mi accorsi che mi stava osservando come se fossi un bambino in bilico sul bordo di una piscina. «Grazie per il pensiero» dissi. «Davvero.»

Scrollò le spalle continuando a fissarmi con quei bellissimi occhi color zucchero caramellato, leggermente umidi. «Ti va un abbraccio, Patrick?»

«Dio, sì.»

Sapeva di tutto ciò che c'è di buono al mondo. Sapeva della prima folata di aria tiepida a primavera, dei sabati pomeriggio quando hai dieci anni e

delle serate estive sulla spiaggia quando la sabbia è fresca e le onde hanno il colore del whisky. La sua stretta era forte, il corpo era pieno e morbido e il cuore le batteva velocemente contro il mio petto nudo. Sentii il profumo del suo shampoo e il dolce contatto della nuca contro il mio mento.

Mi tirai indietro per primo. «Ecco...» farfugliai.

Lei scoppiò a ridere. «Ecco...» ripeté. «Sei tutto bagnato, Skid, e adesso è fradicia anche la mia camicia.» Fece un passo indietro.

«Succede a volte, quando ci si fa la doccia.»

Indietreggiò di un altro passo, gli occhi fissi a terra. «Già, be'...» ripeté, «hai un mucchio di messaggi laggiù. E...» Mi passò accanto, prese la bistecca dirigendosi verso la spazzatura. «E... ovviamente non ho ancora imparato a cucinare.»

«Angie...» mormorai.

Continuò a darmi la schiena. «Questa mattina potevi morire.»

«Ange...»

«E mi dispiace molto per Jenna, ma potevi morire anche tu.»

«Sì.»

«Non avrei potuto...» La voce le si incrinò e la sentii inspirare profondamente per riprendere il controllo. «E non credo che l'avrei presa molto bene, Patrick. Non mi va di pensarci e in questo momento la cosa mi... mi lascia un po' disorientata.»

Sentii di nuovo la risposta di Jenna quando le avevo detto che Angie aveva bisogno di me. «Tientela stretta, allora.» Mi avvicinai e le afferrai le braccia.

Si appoggiò all'indietro, accoccolandosi contro il mio petto.

L'aria sembrò incredibilmente ferma nella cucina e credo che nessuno di noi respirasse. Rimanemmo lì, gli occhi chiusi, aspettando che la paura scomparisse.

La paura non scomparve.

Angie si sollevò e disse: «Dobbiamo superarlo. Mettiamoci al lavoro. Abbiamo ancora un lavoro, vero?».

Lasciai cadere le braccia e risposi: «Sì, l'abbiamo ancora. Ora mi vesto e ci diamo dentro».

Tornai qualche minuto più tardi con addosso un paio di jeans e una felpa rossa.

Angie si allontanò dal bancone della cucina con in mano un piatto su cui troneggiava un panino. «Con i panini me la cavo meglio.»

«Non è che per caso hai cercato di cucinarlo, vero?»

Mi rifilò una delle sue occhiatacce.

Afferrai il messaggio e presi il panino. Angie si sedette di fronte guardandomi mangiare. Prosciutto e formaggio. C'era andata un po' pesante con la senape, ma per il resto non era male. «Chi ha telefonato?» chiesi.

«L'ufficio di Sterling Mulkern. Tre volte. L'ufficio di Jim Vurnan. Richie Colgan. Due volte. Dodici o tredici giornalisti. Ah, ha chiamato anche Bubba.»

«Cosa voleva?»

«Vuoi proprio saperlo?»

Meglio di no, quando si tratta di Bubba, ma mi sentivo rilassato e così annuii.

«Ha detto di chiamarlo, la prossima volta che vai a caccia di negri.»

Che tipo quel Bubba! Hitler avrebbe vinto la guerra se lo avesse avuto come alleato. «Nessun altro?» domandai.

«No. Ma da Mulkern mi sono sembrati piuttosto incazzati alla terza chiamata.»

Annuii continuando a masticare.

«Hai intenzione di dirmi cosa c'è sotto o vuoi startene lì a dare la tua interpretazione dello scemo del villaggio?»

Scrollai le spalle, masticai ancora un po' e Angie mi tolse il panino dalle mani. «Cos'è, sono in castigo?» le chiesi.

«Ti succederà molto di peggio se non cominci a parlare.»

«Oooh, che dura. Ti prego sgridami ancora» ansimai.

Angie mi fissò.

«D'accordo» dissi. «Ma prima ho bisogno di qualcosa di forte.»

Versai due bicchierini di scotch. Angie bevve un sorso e andò a versare il rimanente nel lavandino. Afferrò una birra dal frigo e si risedette, inarcando un sopracciglio con aria interrogativa.

«Potremmo trovarci invischiati in qualcosa di più grande di noi. Molto più grande di noi.»

«Fino a qui c'ero arrivata. Perché?»

«Jenna non aveva sottratto dei documenti. Tutte stronzate.»

«Cosa che tu già sospettavi.»

«Vero» risposi. «Ma non pensavo di essere così distante dalla verità. Non sapevo esattamente cosa avesse in mano, ma di certo non mi aspettavo questo.» E le porsi la foto di Paulson in mutande.

Angie mi guardò, scettica. «D'accordo,» disse lentamente «ma... e con ciò? Questa foto avrà, vediamo... sei o sette anni e si vede solo Paulson,

mezzo svestito. Il fatto che sia poco attraente, non fa notizia. Non vale la pena uccidere per averla.»

«Forse» risposi. «Guarda il tizio con Paulson, però. Non sembra appartenere alla stessa classe sociale.»

Angie si concentrò sull'uomo di colore. Era magro e indossava una camicia azzurra e un paio di pantaloni bianchi. I polsi e il collo erano carichi di oro. Lo sguardo accigliato sprizzava odio represso. Era lo sguardo di chi sta per esplodere. Poteva avere circa trentacinque anni.

«No, hai ragione» rispose. «Qualcuno che conosciamo?»

Scossi la testa. «Potrebbe essere Socia. Potrebbe essere Roland. O nessuno dei due. Ma sicuramente non ha l'aria di un parlamentare.»

«Sembra un magnaccia.»

«Appunto.» Indicai la specchiera da poco prezzo nella foto. Riflesso nello specchio si vedeva un letto sfatto. Più in là, lo spigolo di una porta. Sulla porta c'erano due fogli di carta. Non riuscivo a leggere le scritte, ma uno sembrava essere il regolamento di un albergo e l'altro, più piccolo, gli orari delle camere. Dalla maniglia pendeva il cartello "Non disturbare". «E il posto sembrerebbe proprio...»

«Un motel.»

«Davvero brava!» esclamai. «Dovresti fare la detective.»

«E tu invece dovresti smetterla di spacciarti per tale» rispose gettando la foto sul tavolo. «Allora, cosa significa tutto questo, Sherlock?»

«Dimmelo tu, Watson.»

Si accese una sigaretta e sorseggiò la birra, riflettendo. «Queste foto potrebbero essere la punta dell'iceberg. Magari c'è dell'altro sotto, e questo altro è sicuramente peggio. Qualcuno, Socia o Roland o - non oso neanche dirlo - qualche alto papavero della politica, ha fatto eliminare Jenna perché sapeva che avrebbe cantato. È questo che stai pensando?»

«È questo che sto pensando.»

«In tal caso, o sono davvero molto stupidi, oppure lo sei tu.»

«E perché mai?»

«Jenna teneva le foto nella cassetta di sicurezza in banca, giusto?»

Annuii.

«E quando qualcuno viene assassinato è procedura standard che la polizia si faccia dare un mandato e apra ogni scatola di vermi in possesso della vittima. Immagino abbiano già capito che la banca è l'ultimo posto in cui è stata prima di...»

«Morire» conclusi.

«Già. Magari mentre parliamo sono già sul posto ad aprire la cassetta. E chiunque con un briciolo di cervello l'avrebbe previsto.»

«Forse pensavano che avrebbe tolto tutto il contenuto della cassetta per darlo a me.»

«Forse» acconsentì Angie. «Ma sarebbe stato un rischio troppo grande, non credi? A meno che, non so come, fossero più che certi che Jenna non avesse lasciato niente in quella cassetta.»

«E come facevano a esserne certi?»

Scrollò le spalle. «Sei tu il detective.»

«Faccio del mio meglio.»

«E c'è un'altra cosa» proseguì, posando la birra.

«Parla.»

«Come facevano a sapere che sareste andati in banca stamattina?»

Non ci avevo ancora pensato. «Berrettino Blu» risposi.

Angie scosse la testa. «Abbiamo seminato Berrettino Blu ieri. Voglio dire, non so tu, ma io non credo che si sia fatto la statale avanti e indietro questa mattina, aspettando di beccarti su una macchina che non sa neanche che possiedi. E poi ti ha trovato così per caso, ai Common? Ah-ah. Non me la bevo.»

«Solo due persone sapevano dove saremmo andati io e Jenna stamattina.»

«Ci puoi scommettere,» esclamò «e una delle due sono io.»

13

Gli occhi di Simone Angeline erano cerchiati di rosso e gonfi di lacrime. Di colpo sembrava invecchiata di dieci anni. Digrignò i denti quando ci vide. «Levatevi subito di torno.»

«D'accordo» risposi e spalancai la porta con un calcio.

Angie entrò dietro di me e Simone balzò verso il tavolino. Ma non voleva raggiungere il telefono, mirava al cassetto.

Mentre lo apriva, allungai una mano e glielo rovesciai addosso.

Una piccola rubrica telefonica rossa, alcune penne e una pistola calibro 22, si sparpagliarono per terra. Diedi un calcio alla pistola che finì sotto la libreria e afferrai Simone per la camicetta, trascinandola sul divano.

Angie chiuse la porta.

Simone mi sputò in faccia. «Hai ammazzato mia sorella.»

La scaraventai contro la spalliera del divano e mi ripulii la faccia. Molto

lentamente le dissi: «Non sono riuscito a proteggere tua sorella. È diverso. Qualcun altro ha premuto il grilletto e sei stata tu a mettergli il fucile in mano. Non è così?».

Cercò di liberarsi dalla mia stretta e di graffiarmi il viso.

«No! Sei stato tu a ucciderla!»

La spinsi nuovamente indietro, tenendole ferme le mani e le sussurrai nell'orecchio: «I proiettili l'hanno trapassata da parte a parte, Simone. Da parte a parte. Ha perso così tanto sangue che, anche quel poco che mi è schizzato addosso, è bastato ai poliziotti per credermi morto. Tua sorella è morta gridando davanti a una folla di curiosi, e la testa di cazzo che ha premuto il grilletto ha svuotato un intero caricatore su di lei, senza pensarci due volte».

«Maledetto bastardo!»

«Esatto» sibilai, con la bocca a mezzo centimetro dal suo orecchio. «Esatto, sono un bastardo, Simone. Ho tenuto tua sorella fra le braccia mentre moriva, senza poter fare proprio un bel niente per lei, e mi sono guadagnato il diritto di essere un bastardo. Ma tu no, tu non hai nessuna scusa. Hai scelto il luogo dell'esecuzione e te ne sei rimasta a cento chilometri, mentre lei veniva sbattuta per terra e tirava le cuoia. Sei stata tu a spifferare dove stavamo andando e hai lasciato che la uccidessero. Non è così, Simone?»

Sbatté gli occhi.

«Non è così?» le urlai in faccia.

Rovesciò gli occhi all'indietro per un istante, poi chinò il capo mentre i singhiozzi le squassavano il petto. Mi alzai. I singhiozzi crebbero di intensità, mentre la donna boccheggiava in cerca di aria. Si rannicchiò in posizione fetale, battendo con forza i pugni sul bracciolo del divano. Ma ogni volta che sembrava sul punto di calmarsi i singhiozzi riprendevano con maggiore intensità, come se qualcosa la stesse dilaniando.

Angie mi toccò il gomito, ma scrollai via la sua mano.

Patrick Kenzie, il grande detective, capace di terrorizzare una donna sulla soglia dell'isteria. Che uomo. Magari sulla via di casa avrei potuto rapinare una suora. Tanto per tenermi in allenamento.

Simone si girò su un fianco, con gli occhi chiusi, parlando con la bocca affondata nel cuscino. «Voi lavoravate per loro. L'avevo detto a Jenna che era una stupida a fidarsi di voi e di quei grassoni di politici bianchi. A nessuno di loro è mai fregato niente di un negro e mai gliene fregherà. Pensavo che... appena avuto quel che vi serviva, voi l'avreste...»

«Uccisa» conclusi.

Appoggiò la testa su un braccio mentre dalla gola uscivano suoni strozzati. Dopo qualche secondo proseguì. «L'ho chiamato perché pensavo che nessun uomo avrebbe potuto...»

«Chi hai chiamato?» intervenne Angie. «Socia? Hai chiamato Socia?»

Scosse la testa un paio di volte, poi annuì. «Ha... ha detto che se ne se sarebbe occupato lui, avrebbe cercato di far tornare un po' di buon senso in quella testolina vuota. Tutto qui. Non pensavo che un uomo potesse fare una cosa del genere... a sua moglie.»

Sua moglie?!

Mi guardò. «Non ce l'avrebbe mai fatta. Non contro tutti loro. Non lei. Non...»

Mi sedetti per terra accanto al divano e le mostrai la foto. «E questo Socia?»

Guardò la foto solo il tempo di annuire e poi seppellì nuovamente la testa nei cuscini del divano.

Angie chiese: «Simone, dov'è il resto? Nella cassetta di sicurezza?».

Simone scosse il capo.

«E allora dove?» domandai.

«Non me l'ha voluto dire. Ha detto solo che era "in un posto sicuro". Ha detto che aveva messo solo una foto nella cassetta di sicurezza, per depistarli nel caso l'avessero seguita.»

«Che altro c'è, Simone? Tu lo sai?» domandai.

«Jenna ha detto che c'erano "brutte cose". Tutto qui. Ammutoliva quando le facevo troppe domande. Qualunque cosa fosse, l'agitava molto parlarne.» Alzò la testa e guardò oltre le mie spalle, come se avesse visto un fantasma. «Jenna?» mormorò e ricominciò a singhiozzare.

Tremava violentemente e credo che fosse veramente sull'orlo di una crisi isterica. Avevo fatto la mia parte di danno e al resto avrebbe pensato lei, negli anni a venire.

Perciò, lasciai placare la mia furia, la lasciai fluire dal corpo e dal cuore, finché non vidi altro che un povero relitto umano. Allungai una mano e le toccai una spalla.

«Non toccarmi, stronzo!» urlò.

Ritirai la mano.

«Vattene dal mio appartamento, uomo bianco, e porta via la tua puttana!»

Angie scattò in avanti alla parola "puttana", poi si bloccò e chiuse gli

occhi per un istante. Quando li riaprì, mi guardò e mi fece un cenno con la testa.

Non c'era proprio nient'altro da dire e così ce ne andammo.

14

Sulla strada per Boston ce ne restammo zitti ad ascoltare musica, evitando ogni commento su Simone Angeline o sulla scena nel suo appartamento.

Poco prima di entrare in città, mi fermai in uno Store 24 ore su 24 e Angie scese a comprare le sigarette. Ritornò con due edizioni serali del «News» e me ne porse una copia.

Fu così che ebbi la conferma di essere, a tutti gli effetti, la seconda generazione di Kenzie ad aver raggiunto una sorta di immortalità sulla carta stampata. Sarei rimasto lì per sempre, pietrificato in bianco e nero, il 30 di giugno, disponibile per chiunque volesse accedere all'archivio o ai microfilm. E quell'attimo, uno dei miei momenti più personali - accovacciato accanto a Berrettino Blu, con il cadavere di Jenna alle mie spalle, le orecchie che mi rintronavano e il cervello che cercava di riancorarsi al cranio - non sarebbe più stato solo mio. Era stato servito a colazione a centinaia di migliaia di persone che non mi conoscevano affatto. Il momento più intensamente drammatico della mia vita sarebbe stato esaminato e commentato dagli ubriaconi di un bar di Southie e dai broker che salivano in ascensore in un grattacielo di downtown. Il Villaggio Globale all'opera, e la cosa non mi piaceva neanche un po'.

Ma finalmente scoprii il nome di Berrettino Blu. Curtis Moore. Era ricoverato in condizioni critiche al Boston City e i dottori stavano cercando disperatamente di salvargli il piede. Aveva diciotto anni ed era considerato un membro dei Raven Saints, la gang di Roxbury uscita dalle case popolari sul Raven Boulevard, con un debole per i berretti da baseball e i gadget dei New Orleans Saints. A pagina tre era immortalata sua madre con in mano una foto del figlio quando aveva dieci anni. Venivano inoltre citate le sue parole: «Curtis non ha mai fatto parte di una gang. Non ha mai fatto niente di male». Esigeva a gran voce un'indagine accurata, definendo la faccenda "motivata da odio razziale". Riusciva persino a paragonare questa storia al caso di Charles Stuart, in cui il procuratore distrettuale, insieme a quasi tutto il resto del mondo, aveva creduto alla storia di Stuart secondo cui un tizio di colore gli aveva assassinato la moglie. Era stato arrestato un ragaz-

zo nero e con tutta probabilità sarebbe stato incriminato, se quelli dell'assicurazione non avessero cominciato a storcere il naso esaminando l'assicurazione sulla vita stipulata da Stuart sulla moglie. E quando Stuart si era tuffato a volo d'angelo dal Mystic Bridge, aveva solo confermato ciò che un sacco di gente aveva sospettato sin dall'inizio. La sparatoria in cui era coinvolto Curtis Moore ricordava il caso Stuart quanto Howard Beach ricorda Miami Beach, ma non è che potessi fare molto, standomene in un parcheggio a rimuginare.

Angie sbuffò sonoramente e capii che stava leggendo lo stesso articolo. Dissi: «Fammi indovinare... il pezzo sull'odio razziale?».

Annuì. «Davvero un bel coraggio, ficcare un Uzi in mano a quel povero ragazzo e obbligarlo a premere il grilletto!»

«Non so cosa mi succeda a volte.»

«Avresti dovuto cercare di parlargli, Patrick. Dirgli che capivi le privazioni che lo avevano condotto a prendere in mano quel fucile.»

«Sono davvero uno stronzo.» Buttai il giornale sul sedile posteriore, misi in moto e proseguimmo verso casa.

Angie continuò a leggere nella luce morente, facendo commenti e soffiando dalle narici con disprezzo. Alla fine appallottolò il giornale e lo gettò per terra.

«Come fanno a guardarsi nello specchio?»

«Chi?»

«Quelli che dicono simili stronzate. "Odio razziale", ma per favore! "Curtis non ha mai fatto parte di una gang."» Guardò il giornale rivolgendosi alla foto della madre di Curtis. «Be', non stava fuori fino alle tre di notte con dei fottutissimi boy scout, signora.»

«Calmati» dissi.

«Sono tutte stronzate» ripeté.

«È una madre» risposi. «Direbbe qualunque cosa per proteggere suo figlio. Non puoi biasimarla.»

«Ah, no?» disse. «E allora perché tira fuori l'odio razziale se vuole solo proteggere suo figlio? Quale sarà la prossima mossa, far venire Al Sharpton in città a tenere una veglia per il piede di Curtis? Far ricadere anche la morte di Jenna sull'uomo bianco?»

Era davvero furiosa. Pura furia bianca reazionaria. Ultimamente me n'ero sciroppata un bel po'. Talvolta io stesso avevo detto cose simili. Cose che si sentono per lo più fra i poveri e le classi lavoratrici e che ti tornano in mente quando sociologi cerebrolesi definiscono episodi come il selvag-

gio attacco a Central Park "il risultato di impulsi incontrollabili" e difendono le azioni di un branco di animali, sostenendo che stavano solo reagendo ad anni di oppressione bianca. E se fai notare che quei simpaticoni - neri ovviamente - sarebbero forse riusciti a controllare i propri impulsi, se la ragazza che faceva jogging avesse avuto un'arma, ecco che vieni etichettato come razzista. Cose che senti quando i media speculano sul conflitto razziale. O quando un gruppo di bianchi bene intenzionati si riunisce per discutere la faccenda e finisce per dire: "Non sono razzista, ma...". O quando i giudici che hanno tolto a forza la segregazione nelle scuole pubbliche mandano i propri figli nelle scuole private o quando, come di recente, un giudice se n'era uscito dicendo di non aver mai avuto la riprova che le gang fossero più pericolose dei sindacati.

Cose che senti soprattutto quando politici che vivono in quartieri di lusso come Hyannis Port, Beacon Hill e Wellesley prendono decisioni che influiscono sulla gente che vive a Dorchester, Roxbury e Jamaica Plain, per poi tirarsi indietro e sostenere che non c'è nessuna guerra in corso.

E invece è una vera e propria guerra quella che è in corso. Si combatte nei giardini, non nei club privati. Si combatte sul cemento, non sui prati irrigati. Si combatte con tubi e bottiglie e, ultimamente, con fucili automatici. Ma, fintanto che non supera le pesanti porte di quercia per entrare nel mondo delle scuole esclusive e dei pranzi di lavoro preceduti da un Martini, è come se di fatto non esistesse.

South Central a Los Angeles potrebbe bruciare per anni e la maggior parte della gente non si accorgerebbe neanche del fumo, se le fiamme non raggiungessero Rodeo Drive. Volevo discuterne. Subito. Analizzare ogni singolo dettaglio con Angie, per chiarire da che parte stare in questa guerra, per guardare nei nostri cuori e sentirci soddisfatti di quanto vedevamo. Ma mi succede spesso di provare questo impulso e finisco sempre per girare a vuoto, mentre i pensieri rimbalzano indietro a boomerang, senza nessun risultato.

«Che ci vuoi fare. Giusto?» finii per dire fermando la macchina davanti a casa sua.

Guardò la prima pagina del giornale, il corpo di Jenna. «Potrei dire a Phil che devo lavorare fino a tardi.»

«Sto bene.»

«No, non è vero.»

Mi venne da ridere. «Okay, non sto bene. Ma non puoi entrare nei miei sogni e proteggermi. Perciò, me la caverò.»

Scese dalla macchina e si sporse per darmi un bacio sulla guancia. «Abbi cura di te, Skid.»

La guardai salire i gradini del portico, armeggiare con le chiavi e poi aprire la porta. Prima che entrasse, vidi accendersi una luce in sala e le tende muoversi leggermente. Feci un cenno di saluto a Phil e le tende si richiusero di scatto.

Angie entrò in casa e spense le luci nell'ingresso, e io mi allontanai.

C'era la luce accesa nella cella campanaria. Fermai la macchina di fronte alla chiesa ed entrai dalla porta laterale, rimpiangendo la mia pistola rimasta alla centrale di polizia. All'ingresso trovai un biglietto sul pavimento: «Non sparare. Due neri nello stesso giorno e ti sei fottuto la reputazione».

Richie.

Era seduto sulla mia sedia, con i piedi sulla scrivania. Ascoltava Peter Gabriel con una bottiglia di Glenlivet accanto e un bicchiere in mano. «È la mia bottiglia, quella?» domandai.

La guardò. «Credo di sì, figliolo.»

«Be', serviti pure, allora.»

«Grazie» disse Richie e se ne versò dell'altro. «Non c'è ghiaccio.»

Trovai un bicchiere nel cassetto e me ne versai uno doppio. Gli mostrai il giornale. «Hai letto?»

«Non leggo quella schifezza» disse. Poi soggiunse: «Sì, l'ho letto».

Richie è nero, nero come la pece e non si può definire un bell'uomo. È sovrappeso, ha sempre la barba lunga e dei suoi abiti se ne occupa la moglie. La maggior parte delle volte i suoi abbinamenti sono a dir poco sconcertanti. Quella sera indossava pantaloni beige, camicia azzurra e una cravatta color pastello su cui esplodeva un campo di papaveri. «Sherilynn è andata di nuovo a far spese?» domandai.

Si guardò la cravatta sospirando. «Sherilynn è andata di nuovo a far spese.»

«Dove? A Miami?»

Sollevò l'orlo della cravatta per ispezionarla attentamente. «Così si direbbe, vero?» Sorseggiò il suo scotch. «Dov'è la tua socia?»

«Con suo marito.»

Annuì e all'unisono esclamammo: «Lo Stronzo».

«Quand'è che gli farà due begli occhi neri, a quel ragazzo?» chiese Richie.

«Tengo le dita incrociate.»

«Be', chiamami quando succede. In casa tengo sempre una bottiglia di Moët et Chandon per le occasioni speciali.»

«A quel giorno» dissi e sollevai il bicchiere. Richie fece tintinnare contro il suo. «Salute.»

«Dimmi di Curtis Moore» esordii.

«Lo zoppetto?» disse. «È così che chiamiamo il buon vecchio Curtis, al momento. Ti fa venire le lacrime agli occhi, non è vero?» Si stirò all'indietro sulla sedia.

«Una tragedia» commentai.

«Davvero un peccato. Ma non prenderla troppo alla leggera. Gli amici di Curtis potrebbero venirti a cercare e sono delle ferocissime teste di cazzo.»

«Quant'è grande il gruppo dei Raven Saints?»

«Non molto per gli standard di Los Angeles,» rispose «ma qui non siamo a Los Angeles. Direi un settantacinque come zoccolo duro e altri sessanta periferici.»

«Mi stai dicendo che devo guardarmi le spalle da centotrentacinque neri?»

Richie posò il bicchiere sulla scrivania. «Non ridurre la cosa a una faccenda di neri, Kenzie.»

«I miei amici mi chiamano Patrick.»

«Non sono tuo amico quando sento uscire quella merda dalla tua bocca.»

Ero arrabbiato e terribilmente stanco e volevo qualcuno con cui prendermela. I miei nervi erano così tesi da lacerare la pelle e mi sentivo particolarmente testardo. Dissi: «Raccontami di una gang di bianchi che se ne va in giro armata di mitra e mi guarderò le spalle anche da loro, Richie. Ma fino ad allora...»

Richie batté il pugno sulla scrivania. «E come cazzo la definisci la mafia, allora?» Si alzò con le vene del collo ingrossate e pulsanti. «Quei bravi ragazzi di New York, irlandesi come te, specializzati in assassinii, torture e stronzate da cowboy. Di che colore sono? Vorresti venirmi a dire che sono stati i fratelli a inventare l'omicidio? Hai intenzione di darmi a bere questa merda, Kenzie?»

Le nostre voci risuonavano nella stanza, rimbalzando contro le pareti. Cercai di parlare con calma, ma la voce non mi uscì affatto calma; aveva un suono aspro e alterato. «Richie,» ribattei «un ragazzino nero viene investito da una macchina perché un branco di ritardati neonazi lo insegue per strada a Howard Beach...»

«Non ricominciare con Howard Beach!»

«...e la faccenda viene trattata come una tragedia nazionale. Il che è vero. Ma,» continuai «un ragazzo bianco si becca diciotto coltellate da ragazzi neri a Fenway e nessuno dice uno stramaledetto niente. Scompare dalla prima pagina il giorno seguente e viene classificato come omicidio. Non un incidente razziale. E allora dimmelo tu Richie, che diavolo è?»

Rimase a fissarmi, poi si massaggiò il collo con una mano, appoggiandola sulla scrivania e fissandola, come se non sapesse cosa farne. Tentò di parlare un paio di volte. Si interruppe. Alla fine riuscì a dire con più calma, quasi sussurrando: «Quei tre neri che hanno ucciso il ragazzo bianco, credi finirà male per loro?».

E con quello mi aveva zittito.

«Allora?» disse. «Rispondimi. Dimmi la verità.»

«Certo. A meno che non abbiano un buon avvocato...»

«No. Niente avvocati. Niente stronzate burocratiche. Se andranno al processo, pensi che la giuria li condannerà? Pensi che si beccheranno vent'anni, se non peggio?»

«Sì» acconsentii. «Sì.»

«E se dei bianchi uccidessero un nero e la faccenda non fosse, diciamo così, definita un incidente razziale, se non fosse considerata una tragedia, cosa succederebbe?»

Annuii.

«Cosa succederebbe?»

«Con tutta probabilità se la caverebbero.»

«Appunto» concluse ributtandosi sulla sedia.

«Ma, Richie, l'uomo della strada non ragiona così e lo sai bene. Un qualunque Joe di Southie vede la morte di un nero trasformata in un incidente razziale, vede un'identica morte di un bianco definita semplice omicidio e dice: "Ehi, non è giusto. Questa è ipocrisia. Significa usare due pesi e due misure". Perde il lavoro a causa della legge a favore delle minoranze e si incazza.» Lo guardai. «Puoi biasimarlo?»

Si passò la mano fra i capelli e sospirò. «Aah, merda, Patrick, non lo so.» Si alzò in piedi. «No, d'accordo? Non me la sento di biasimarlo. Ma qual è l'alternativa?»

Allungai la bottiglia e lui si chinò in avanti con il bicchiere teso. «Maledizione, non lo so» risposi versandogli il whisky.

Fece un mezzo sorriso e si appoggiò all'indietro, guardando fuori dalla finestra. Il nastro di Peter Gabriel era finito e dalla strada giungeva il rumore di qualche macchina che sfrecciava sull'asfalto. L'aria si era rinfre-

scata, e sentii la tensione dissolversi lentamente.

«Sai in cosa consiste il famoso Sogno Americano?» domandò Richie, continuando a bere e a guardare fuori dalla finestra.

Riuscii a sentire la rabbia liquefarsi insieme al lento scorrere del whisky nel sangue. «No, Rich.»

«Trovare qualcuno da biasimare» rispose e bevve un altro sorso. «È la verità. Stai lavorando in un cantiere e ti cade un martello sul piede? Diavolo, fai causa alla società. Quello è un piede da diecimila dollari. Sei bianco e non riesci a trovare lavoro? Prenditela con l'assistenza per i diritti delle minoranze. Non trovi lavoro e sei nero? Prenditela con l'uomo bianco. O con i coreani. Che diavolo, prenditela con i giapponesi, lo fanno tutti. L'intero cazzo di paese pullula di gente cattiva, infelice, confusa e incazzata e non c'è nessuno con un minimo di cervello che riesca a gestire la situazione. Parlano sempre di tempi migliori, quando tutto era più facile - prima dell'Aids, del crack, delle gang, della comunicazione di massa, dei satelliti, degli aeroplani e del surriscaldamento della Terra - come se fosse possibile tornare indietro. E non riescono a capire perché sia andato tutto così a puttane, perciò se la prendono con qualcun altro. Negri, ebrei, bianchi, cinesi, arabi, russi, abortisti, antiabortisti... chi più ne ha più ne metta.»

Rimasi in silenzio.

Abbassò di colpo i piedi dalla scrivania e prese ad andare avanti e indietro, con un'andatura un po' incerta. «I bianchi se la prendono con quelli come me, perché dicono che sono state le sovvenzioni statali a farmi arrivare dove sono. Metà di loro non sa neanche leggere, ma pensano di avere più diritto di me al lavoro che faccio. I fottuti politici se ne stanno seduti nelle loro poltrone di pelle, con le finestre affacciate sul Charles River, e fomentano la rabbia dei loro stupidissimi contribuenti bianchi convincendoli che rubo il cibo dalle bocche dei loro bambini. I neri dicono che non sono più uno di loro, perché vivo in un quartiere praticamente di soli bianchi. Dicono che sono disposto a strisciare per elevarmi socialmente. Come se, in quanto nero, dovessi per forza vivere in una stamberga sulla Humboldt Avenue, con la gente che incassa l'assegno della pubblica assistenza per farsi di crack. Disposto a strisciare» ripeté. «Merda. Gli eterosessuali odiano gli omosessuali. Le lesbiche odiano gli uomini, gli uomini odiano le donne, i neri odiano i bianchi, i bianchi odiano i neri e... tutti sono in cerca di qualcuno da biasimare. Perché guardarsi allo specchio quando c'è così tanta gente là fuori con cui prendersela?» Mi guardò. «Capisci cosa voglio dire, o sto straparlando per l'alcol?»

Scrollai le spalle. «Tutti, per qualche ragione, hanno bisogno di qualcuno da odiare.»

«E sono tutti così stupidi.»

«E così arrabbiati» ribadii.

Si risedette. «Maledizione.»

«E questo a cosa ci porta, Richie?»

Sollevò il bicchiere. «A piangere sul nostro scotch alla fine di un'altra giornata.»

La stanza rimase silenziosa per un po' e sempre in silenzio ci versammo un altro whisky e lo sorseggiammo con maggior lentezza. Dopo cinque minuti Richie mi domandò: «Come ti senti dopo quanto è successo oggi? Stai bene?».

Continuano a chiedermelo tutti. «Sto bene.»

«Sì?»

«Sì, credo.» Lo guardai e, tutt'a un tratto, non so perché, desiderai l'avesse conosciuta. «Jenna era una persona per bene» dissi. «Una brava persona. Voleva solo, una volta tanto nella vita, non essere spazzata sotto il tappeto.»

Mi guardò e si chinò in avanti, con il bicchiere teso. «Gliela farai pagare a quella gente, vero, Patrick?»

Mi sporsi a mia volta per toccare il suo bicchiere. Annuii. «A costo di spaccarmi il culo come un negro» risposi alzando una mano. «Senza offesa.»

15

Richie se ne andò poco dopo mezzanotte e io tornai al mio appartamento, dall'altra parte della strada, portandomi dietro la bottiglia di whisky. Ignorai la luce lampeggiante della segreteria e accesi il televisore. Mi buttai sulla poltrona di pelle bevendo a canna dalla bottiglia, e mi misi a guardare il *David Letterman Show,* cercando di non rivedere l'ultima danza di morte di Jenna ogni volta che mi si chiudevano gli occhi. Di solito non esagero con i superalcolici, ma ci stavo dando dentro con il Glenlivet. Volevo svenire, inabissarmi in un sonno senza sogni. Richie mi aveva detto che il nome Socia gli suonava familiare, ma non riusciva a inquadrarlo. Cercai di mettere a fuoco quanto sapevo: Curtis Moore faceva parte dei Raven Saints. Aveva ucciso Jenna, probabilmente su incarico di terzi che, con altrettanta probabilità, altri non erano che Socia. Socia era il marito di Jenna,

o lo era stato, ed era in rapporti amichevoli con il senatore Paulson, tanto da essersi fatti fotografare insieme. Paulson aveva sbattuto con violenza la mano sul tavolo al nostro primo incontro. «Non è uno scherzo» aveva detto. Niente scherzi. Jenna era morta. Più di cento guerrieri metropolitani, incuranti della morte, avevano un debito da saldare con me. Niente scherzi. Avrei dovuto incontrarmi con Mulkern e la sua cricca l'indomani per pranzo. Ero ubriaco. Forse ero io, ma Letterman sembrava avvizzito.

Jenna era morta. Curtis Moore poteva perdere il piede. Io ero ubriaco. Un fantasma con l'uniforme da vigile del fuoco appariva in lontananza da dietro lo schermo della TV. La TV diventava sempre più difficile da mettere a fuoco. La bottiglia era vuota.

L'Eroe fece roteare l'ascia e stava per colpirmi in testa quando mi drizzai di scatto sulla poltrona. Lo schermo della TV era invaso dalla neve. Gettai un'occhiata annebbiata all'orologio: le 4.15. Mi sentivo lo stomaco in fiamme e i nervi a fior di pelle, così mi alzai e in qualche modo riuscii ad arrivare al bagno prima di vomitare il Glenlivet.

Feci scorrere lo sciacquone e rimasi sdraiato sulle piastrelle fredde, con la stanza che puzzava di scotch, paura e morte.

Riuscii a tirarmi su e a rimettermi in piedi e mi lavai i denti per quasi mezz'ora. Poi mi ficcai sotto la doccia e aprii l'acqua. Feci un passo indietro, mi tolsi i vestiti e ritornai nella doccia. Quando finii era quasi l'alba.

Inghiottii tre Tylenol e mi buttai sul letto, sperando di aver vomitato, insieme allo scotch, anche la paura di addormentarmi.

Sonnecchiai, svegliandomi di continuo, ma per fortuna nessuno venne a farmi visita. Né Jenna, né l'Eroe e neanche il piede di Curtis Moore.

Grazie al cielo un attimo di tregua.

«Odio tutto questo» esclamò Angie. «Io... lo... odio!»

«E ti sta anche da schifo» la consolai.

Mi lanciò la famosa occhiataccia e continuò ad armeggiare con l'orlo della gonna sul sedile posteriore del taxi.

Angie mette la gonna tanto spesso quanto cucina, ma ne vale sempre la pena. E per quanto non faccia altro che imprecare, non credo che sia poi così a disagio come sostiene. Ci aveva messo una vita per decidere cosa mettersi e il risultato era fenomenale. Indossava una camicetta di seta bordeaux e una gonna di camoscio nera. I lunghi capelli, pettinati all'indietro, le lasciavano la fronte scoperta. Quando alzò gli occhi e mi guardò, provai

quasi un dolore fisico. La gonna le stava praticamente incollata alle gambe e lei continuava a tirarsela giù, dimenandosi sul sedile del taxi.

Io indossavo un doppiopetto grigio. La giacca mi stava un po' stretta, ma la moda è solitamente più benevola con gli uomini, perciò non dovevo far altro che tenere slacciato il bottone.

«Stai bene» le dissi infine.

«Lo so che sto bene» mi rintuzzò lei. «Vorrei solo scoprire chi ha disegnato questa gonna e ficcarcelo dentro a forza e se è, come credo, un uomo, trasformarlo all'istante in una voce bianca.»

Il taxi ci lasciò all'angolo di fronte alla Trinity Church.

Il portiere ci aprì la porta con un «Benvenuti al Copley Plaza Hotel». Il Copley non è molto diverso dal Ritz: esistevano entrambi ben prima che io nascessi, ed esisteranno molto dopo che me ne sarò andato.

E se il personale non sembra così schizzinoso come quello del Ritz è solo perché non possono permetterselo.

Il Copley sta ancora cercando di riscattarsi dalla fama di albergo più dimenticato della città. La recente ristrutturazione multimiliardaria dovrà darsi molto da fare per estirpare dalla mente della gente i corridoi scuri e l'atmosfera tetra.

Hanno cominciato dal bar, intanto, e non posso negare che hanno fatto un buon lavoro. Al posto di Christopher Reeve e Bogart avrebbe potuto esserci Burt Lancaster che teneva banco a un tavolo, con Tony Curtis che si pavoneggiava accanto. Lo dissi ad Angie mentre entravamo.

«Burt Lancaster in che film?» mi domandò lei.

«*Piombo rovente*.»

«Cosa?» fece lei.

«Ignorante» risposi.

Jim Vurnan stavolta non si alzò per venirci incontro. Lui e Mulkern erano seduti a un tavolo accanto a vetrate protette da persiane scure. Si accorsero di noi solo quando li avevamo quasi raggiunti. Jim fece per alzarsi, ma sollevai una mano e a quel punto si spostò di lato per farmi posto. Ah, se fosse possibile trovare cani e mogli leali e accomodanti come i candidati amministrativi!

«Jim, conosci già Angie» esordii. «Senatore Mulkern, lei è la mia socia, Angela Gennaro.»

Angie tese la mano. «Piacere di conoscerla, senatore.»

Mulkern le prese la mano, gliela baciò e si spostò di lato sulla panca per farle posto, senza mollare la presa. «Il piacere è tutto mio, signorina Gen-

naro.» Che ruffiano.

Angie gli si sedette accanto e lui finalmente le lasciò la mano. Poi mi guardò con aria incredula. «Socia solo in affari?» E ridacchiò.

Anche Jim ridacchiò.

Non trovai la battuta divertente. Mi sedetti accanto a Jim. «Dov'è il senatore Paulson?» domandai.

Mulkern stava sorridendo ad Angie. «Non siamo riusciti a strapparlo dalla scrivania, mi spiace.»

«Di sabato?» domandai.

Mulkern bevve un sorso del suo drink. «Allora, mi dica» disse rivolto ad Angie. «Dove l'ha tenuta nascosta Pat per tutto questo tempo?»

Angie gli sfoderò un sorriso radioso. «In un cassetto.»

«Ah, davvero?» disse Mulkern. Bevve ancora un po'. «Oh, mi piace, Pat, davvero.»

«Di solito piace a tutti, senatore.»

Arrivò il nostro cameriere, prese le ordinazioni e scivolò via silenzioso sulla soffice moquette. Mulkern aveva parlato di un pranzo, ma sul tavolo vedevo solo bicchieri.

Jim mi strinse la spalla. «Hai avuto una giornata dura, ieri.»

Sterling Mulkern mi mostrò una copia del «Trib». «Sei diventato un eroe come tuo padre adesso, ragazzo. L'hai letto?»

«Leggo solo fumetti» risposi.

«Ecco, già... davvero un bell'articolo. Una manna per la vostra attività.»

«Ma non per Jenna Angeline.»

Mulkern scrollò le spalle. «Chi di spada ferisce...»

«Era una donna delle pulizie» obiettai. «Al massimo si sarà avvicinata a un tagliacarte, senatore.»

Mi rifilò lo stesso gesto delle spalle e capii che non aveva intenzione di cambiare solfa. I tipi come Mulkern sono soliti riadattare i fatti a loro uso e consumo, sorvolando sul resto.

«Io e Patrick ci stavamo domandando,» disse Angie «se la morte di Jenna Angeline significhi la fine del nostro incarico.»

«Assolutamente no, mia cara» rispose lui. «Assolutamente no. Ho ingaggiato Patrick, e anche lei, per ritrovare certi documenti. A meno che oggi non li abbiate qui con voi, siete ancora al mio servizio.»

Angie sorrise. «Io e Patrick non siamo al servizio di nessuno, senatore.»

Jim mi guardò, per poi abbassare immediatamente lo sguardo. Mulkern rimase di sasso, poi sorrise con aria divertita. «Ah, sì, be' e allora perché

ho firmato un assegno intestato alla vostra agenzia?»

Angie non fece una piega. «Per aver usufruito della nostra esperienza, senatore.» Alzò lo sguardo sul cameriere che si stava avvicinando. «Ah, ecco da bere. Grazie.»

Le avrei dato un bacio.

«È così che la vedi, Pat, figliolo?» disse Mulkern.

«Direi di sì» risposi, sorseggiando la birra.

«E un'altra cosa, Pat,» proseguì Mulkern appoggiandosi all'indietro «è sempre lei a dirigere la conversazione quando siete insieme? Si occupa anche di tutto il resto?»

«*Lei* di solito non apprezza molto che si parli di *lei* in terza persona quando è presente, senatore» rispose Angie.

«Quanti drink si è fatto, senatore?» domandai.

«Vi prego» si intromise Jim alzando le mani.

In un saloon del vecchio West, a quest'ora saremmo già tutti scattati in piedi rovesciando il tavolo, mentre il locale avrebbe risuonato di cinquanta sedie spinte all'indietro dagli altri avventori. Ma era un bar elegante di Boston e Mulkern non sembrava tipo da maneggiare molto bene cinturone e colt. Troppa pancia. Inoltre a Boston una pistola non valeva quanto una bella firma al posto giusto o una calunnia calcolata lasciata cadere al momento adatto.

Mulkern mi fissava con lo sguardo di un serpente pronto all'attacco, lo sguardo di un ubriaco violento che freme dalla voglia di una rissa. «Patrick Kenzie» disse sporgendosi sul tavolo verso di me. Il bourbon nel suo alito avrebbe incendiato una pompa di benzina. «Patrick Kenzie,» ripeté «adesso stammi a sentire. Non esiste al mondo che il figlio di uno dei miei lacché si rivolga a me in questo modo. Tuo padre, caro ragazzo, era un cagnolino che saltava ai miei comandi. E tu non hai altre speranze, in questa città, se non seguire i suoi passi. Perché,» e così dicendo si sporse ulteriormente e mi afferrò saldamente un polso «se mi dimostri solo la minima mancanza di rispetto, ragazzino, ti ritroverai un'agenzia più deserta di una riunione di Alcolisti Anonimi nel giorno di san Patrizio. Una sola parola da parte mia e sei rovinato. E quanto alla tua amichetta qui, avrà molto di più di cui preoccuparsi che non qualche cazzotto da parte di quel morto di fame di suo marito.»

Angie sembrava sul punto di decapitarlo, ma le appoggiai la mano libera sul ginocchio.

Un attimo dopo la tolsi dal ginocchio e la infilai nella tasca interna della

giacca per prendere la foto, o meglio, la copia che ne avevo fatto. La mostrai a Mulkern e a Jim, tenendola a una certa distanza, con un sorriso gelido, senza mai abbandonare Mulkern con gli occhi.

Poi mi appoggiai all'indietro, allontanandomi dal suo alito pestifero. «Senatore, mio padre era uno dei suoi lacché. Non c'è dubbio. Ma, vivo o morto, può pisciare controvento, per quel che mi riguarda. Odiavo quel bastardo, perciò non sprechi il suo fiato distillato per fare appello ai miei sentimenti. Angie è la mia famiglia. Non lui. Non voi.» Contorsi il polso liberandomi dalla sua stretta e gli afferrai la mano, prima che potesse ritrarla. «E, senatore, se si azzarda ancora a minacciarmi,» gettai la foto sul tavolo «sarò io a scavarle la fossa.»

Ignorò la foto. I suoi occhi non abbandonarono mai i miei, solo si restrinsero, due spilli di puro odio concentrato.

Guardai Angie e lasciai cadere la mano di Mulkern. «Ho finito» dissi e mi alzai. Battei una mano sulla spalla di Jim. «È sempre un piacere, Jim.»

Angie disse: «Ci vediamo, Jim».

Insieme ci allontanammo dal tavolo.

Se fossimo arrivati alla porta, mi sarei ritrovato sul lastrico entro l'autunno. Se fossimo arrivati alla porta, la foto non valeva più di un'accusa per associazione colposa e loro non avevano nulla da nascondere. Mi sarei dovuto trasferire nel Montana, in Kansas, o nell'Iowa, o in uno di quei posti talmente noiosi da non suscitare alcuna brama da parte dei politici. Se fossimo arrivati alla porta, avremmo chiuso con questa città.

«Pat, figliolo...»

Eravamo a poco più di un metro dalla porta; la mia fede nella natura umana resuscitò.

Angie mi strinse furtivamente la mano e ci voltammo con l'aria di chi ha di meglio da fare.

Jim disse: «Vi prego, tornate a sedervi».

Ritornammo al tavolo.

Mulkern tese la mano. «Sono intrattabile a quest'ora del giorno. La gente fraintende sempre il mio senso dell'umorismo.»

Gli strinsi la mano. «Succede sempre così.»

La tese poi ad Angie. «Signora Gennaro, la prego, accetti le scuse di un vecchio scontroso.»

«È già tutto dimenticato, senatore.»

«Per favore, mi chiami Sterling.» Sorrise battendole affettuosamente sulla mano. Trasudava sincerità da tutti i pori.

Se non avessi vomitato la notte prima, avremmo corso tutti un serio pericolo.

«Chi ve l'ha data?» chiese Jim indicando la foto.

«Jenna Angeline.»

«È una copia» disse.

«Sì, Jim.»

«E l'originale?» domandò Mulkern.

«L'abbiamo noi.»

«Pat,» disse Mulkern attenuando con un sorriso il tono della voce «ti abbiamo ingaggiato per ritrovare dei documenti, non le fotocopie.»

«Ho deciso di tenermi l'originale, finché non trovo il resto.»

«Perché?» chiese Jim.

Indicai la prima pagina del giornale. «Le cose si sono un po' incasinate. E non mi piace il casino. Angie, a te piace il casino?»

Angie disse: «Non mi piace il casino».

Guardai Vurnan e Mulkern. «Non ci piace il casino. Tenere l'originale è un modo per evitare il casino fintanto che non scopriremo di cosa si tratta.»

«Possiamo aiutarti in qualche modo, figliolo?»

«Ma certo. Ci racconti di Paulson e di Socia.»

«Una stupida leggerezza da parte di Brian» disse Mulkern.

«Quanto stupida?» domandò Angie.

«Non molto per l'uomo della strada» rispose Mulkern. «Ma per un personaggio pubblico, estremamente stupida.» Fece un cenno a Jim.

Jim incrociò le mani sul tavolo. «Sei anni fa il senatore Paulson si è concesso una notte di... piaceri illeciti con una prostituta del signor Socia. Non posso entrare nei particolari, date le circostanze, ma a grandi linee si trattava di poco più di una notte di vino e di donne.»

«Nessuna delle quali era la signora Paulson» concluse Angie.

Mulkern scosse la testa. «Questo è irrilevante. È la moglie di un politico, sa cosa ci si aspetta da lei in momenti come questi. No, il problema sorgerebbe se una di queste prove arrivasse al pubblico. Brian al momento non ha molti seguaci nella sua campagna per la legge contro il terrorismo di strada. Qualunque collegamento con persone come... il signor Socia potrebbe danneggiare gravemente la sua immagine.»

«Come si chiama di nome Socia?» domandai.

«Marion» rispose Jim e Mulkern gli lanciò un'occhiataccia.

«Marion» ripetei. «E come mai Jenna si è trovata implicata in tutto ciò?

Come ha fatto a impossessarsi di questa foto?»

Jim guardò Mulkern prima di rispondere. Telepatia da politici. «L'ipotesi più probabile è che Socia abbia spedito quella foto come tentativo di estorsione. Brian probabilmente si è ubriacato quella notte, cosa comprensibile. Deve essersi addormentato con le foto sulla scrivania. Jenna è venuta a pulire e...»

Angie disse: «Aspettate un attimo. Vorreste farmi credere che Jenna si è sentita così disgustata dalle foto di Paulson con una prostituta da portarsele via? Sapendo che la sua vita non sarebbe più valsa un centesimo?». Dalla voce si capiva che ci credeva ancor meno di me.

Jim scrollò le spalle.

«Chi ci capisce con quella gente?» disse Mulkern.

«Ma allora, perché Socia l'avrebbe fatta ammazzare?» obiettai. «Non era certo lui a perderci, se la foto del senatore Paulson con una prostituta fosse stata data in pasto all'opinione pubblica.»

Prima che Mulkern aprisse bocca, sapevo già la risposta e mi pentii di essermi disturbato a muovere l'obiezione.

«Chi ci capisce con quella gente?» ripeté ancora una volta.

16

Il resto della giornata fu un disastro. Ritornati in ufficio cominciai a flirtare con Angie; lei mi disse di levarmi di torno, il telefono non suonò e nessuno capitò per caso alla cella campanaria.

Ordinammo una pizza e ci facemmo anche qualche birra, ma io continuavo a vedermela davanti su quel taxi, mentre si tirava giù la gonna. Mi fissò un paio di volte, intuendo i miei pensieri e mi diede del pervertito.

Angie è sempre stata fissata con la finestra dietro la sua scrivania. Passa metà del tempo a guardare fuori, mordicchiandosi il labbro inferiore o picchiettandosi la matita contro i denti, immersa nel suo mondo.

Oggi in particolar modo era come se stesse guardando un film che solo lei riusciva a vedere. Rispondeva alle domande con un «Eh?» e avevo la sensazione di non trovarmi nello stesso emisfero. Pensai avesse qualche problema con lo Stronzo, così la lasciai in pace.

La mia pistola era ancora alla centrale di polizia e non avevo alcuna intenzione di andarmene in giro per la città armato soltanto di un atteggiamento ottimistico, con i Raven Saints che mi davano la caccia. Mi serviva una pistola vergine, perché esistono delle leggi ben precise sulle armi non

registrate. Ne serviva una anche ad Angie, perciò rintracciai Bubba Rogowski e ordinai due pezzi. Bubba mi assicurò che non c'erano problemi e che li avrei avuti entro le cinque. Come ordinare una pizza.

Subito dopo chiamai Devin Amronklin. Devin è a capo della nuova Task Force anti-gang. È basso e muscoloso e chi cerca di fargli del male riesce solo a farlo arrabbiare. Ha cicatrici grandi come paracarri, ma è un ragazzo davvero simpatico con cui passare il tempo, sempre che non si vada a un cocktail-party a Beacon Hill.

«Mi farebbe piacere parlare con te,» esordì «ma sono nella merda fino al collo. Ci vediamo domani al funerale. Hai guadagnato molti punti per Curtis lo Zoppo, a prescindere da quello che ti ha detto quello stronzo di Ferry.»

Riattaccai e mi sentii scaldare il cuore. Con Bubba e Devin attorno, mi sentivo più sicuro di un preservativo a un congresso di eunuchi. Ma a un tratto mi resi conto che se qualcuno vuole farti fuori a tutti i costi non c'è niente, tranne il capriccio del caso, che ti possa salvare. Né Dio, né un esercito e tanto meno le tue sole forze.

Potevo solo sperare che i miei nemici fossero troppo stupidi o che avessero una memoria incredibilmente corta quando si trattava di vendetta. Solo quello avrebbe potuto salvarmi.

Guardai Angie. «Che cosa c'è, bellezza?»

Angie disse: «Eh?».

Ripetei: «Che cosa c'è, bellezza?».

La matita continuava a tamburellare, tap-tap-tap. Incrociò le caviglie sul davanzale, dondolandosi sulla sedia. «Senti un po'!» esclamò.

«Cosa?»

«Non farlo più, okay?»

«Fare cosa?»

Girò la testa per guardarmi negli occhi. «Chiamarmi bellezza. Non farlo più.»

«Ti prego, non sgridarmi, mammina...»

Si voltò completamente con la sedia verso di me, lasciando scivolare le gambe dal davanzale. «E non dire neanche: "Non sgridarmi, mammina..." con quell'aria innocente. Perché non lo sei.» Gettò uno sguardo fuori dalla finestra per poi riportare l'attenzione su di me. «Certe volte sei un vero stronzo, Patrick, lo sai?»

Posai la birra sulla scrivania. «E questo come ti esce?»

«Mi esce così, okay? Non è facile... non è... Uscire tutte le mattine da

quella cazzo di casa per venire qui, mentre vorrei solo... Cristo! E poi me la devo vedere con te che mi chiami "bellezza" e che mi corteggi come se fosse la cosa più ovvia del mondo, che mi guardi come mi guardi e io... voglio solo che tu la smetta.» Si fregò il viso con le mani e poi se le passò fra i capelli con un gemito.

«Ange...»

«Non chiamarmi Ange, Patrick. Non farlo.» Rifilò un calcio a un cassetto. «Sai una cosa, tra Sterling Mulkern, quel fottuto grassone, Phil, e te, ecco, proprio non so.»

Mi sentivo come se mi avessero ficcato un barboncino in gola, ma in qualche modo riuscii ad articolare: «Non sai cosa?».

«Niente!» Si prese il viso fra le mani. «Non so più niente.» Si alzò di scatto e si avviò verso la porta. «E sono stufa marcia di farmi sempre la stessa domanda.» E così dicendo uscì dall'ufficio.

Il suoi tacchi crepitarono come proiettili mentre scendeva le scale, avviandosi alla porta d'ingresso. Sentii un dolore sordo dietro gli occhi, come punte acuminate di un cancello che mi trafiggevano.

Il suono dei passi si arrestò. Guardai dalla finestra ma non la vidi.

Il tettuccio beige della sua macchina rifletteva stancamente la luce dei lampioni.

Presi le scale, facendo i gradini tre alla volta, al buio, con il vuoto che si apriva stretto e sinuoso davanti a me. Era ferma a pochi passi dall'ultimo gradino, appoggiata a un confessionale. Aveva una sigaretta accesa fra le labbra e stava rimettendo in borsa l'accendino.

Mi fermai impietrito e rimasi in attesa.

«Be'?» mi disse.

«Be' cosa?» risposi.

«Davvero una conversazione brillante.»

«Angie, ti prego, abbi un po' di pietà. Tutto questo è un fulmine a del sereno per me.» Trattenni il respiro mentre lei mi fissava con uno sguardo impenetrabile, come a sottintendere che era stata lanciata una sfida e che avrei fatto meglio a capire di cosa si trattava, e in fretta. «So cosa c'è che non va in tipi come Mulkern, Phil e me. Ti ritrovi circondata da una serie di uomini stronzi...»

«Ragazzini» ribatté.

«Okay. Una serie di ragazzini stronzi. Ma Angie, cosa c'è veramente che non va?»

Scrollò le spalle e buttò la cenere sul pavimento di marmo. «Probabil-

mente brucerò all'inferno per questo.»

Aspettai.

«Non c'è niente che vada, Patrick. Niente. Quando penso che potevi morire ieri, mi vengono in mente un sacco di altre cose. Voglio dire, santo Dio, è questa la mia vita? Phil? Dorchester?» fece un gesto ampio a circoscrivere la chiesa. «Questo? Vengo al lavoro, mi difendo dai tuoi attacchi, tu ti diverti, poi vado a casa, una volta o due al mese mi prendo un paio di ceffoni, faccio l'amore con quel bastardo, qualche volta anche la stessa sera, e mi chiedo... è tutto qui? È questa la mia vita?»

«Non è detto che sia sempre così.»

«Oh, certo, Patrick. Diventerò neurochirurgo.»

«Potrei...»

«No.» Gettò la sigaretta per terra e la schiacciò con il tacco. «È solo un gioco per te. È solo... "chissà come sarà a letto?" E poi una volta finita la novità, volteresti pagina.» Scosse le spalle. «Qui si tratta della mia vita. Non è un gioco.»

Annuii.

Sorrise, un sorriso triste, e nello spiraglio di luce che filtrava dai vetri colorati alla mia destra, mi accorsi che aveva gli occhi umidi. «Ti ricordi come era, prima?» mi domandò.

Annuii ancora. Stava parlando del "prima". Prima, quando non c'erano limiti. Prima, quando questo quartiere era una località lievemente monotona, lievemente romantica, e non una semplice realtà.

«Chi l'avrebbe mai detto, eh?» continuò. «È davvero buffo, non trovi?»

«No.»

17

Bubba non si fece neanche vedere quella sera.

Tipico.

Quando arrivò a casa mia la mattina dopo, ero indeciso su cosa indossare al funerale di Jenna. Si sedette sul mio letto, osservandomi mentre cercavo di annodarmi la cravatta. «Sembri una checca con quella cravatta» esclamò.

«Perché, non lo sapevi?» risposi mandandogli un bacio.

Bubba appoggiò un piede sul letto. «Non provarci neppure a scherzare su una cosa del genere, Kenzie.»

Bubba è un assoluto anacronismo di questi tempi: odia tutto e tutti, ec-

cetto Angie e me, ma, contrariamente alla maggior parte della gente afflitta da tali tendenze, non perde molto tempo a pensarci. Non scrive lettere ai giornali o minacce al presidente, non fonda associazioni, non fa marce di protesta e considera il suo odio come qualcosa di naturale, come respirare. Bubba ha l'autocoscienza di un carburatore e ancor meno considerazione del prossimo - a meno che non gli intralci la strada. È alto un metro e ottanta e pesa centoventi chili. Centoventi chili di adrenalina allo stato puro e rabbia dissociata. E sparerebbe a chiunque osasse anche solo guardarmi storto.

Preferisco non riflettere troppo a fondo sulla sua lealtà, il che va bene con Bubba. Per quanto riguarda Angie, ecco, Bubba una volta aveva giurato di smembrare Phil pezzo a pezzo e di riattaccargli le parti del corpo all'incontrano, e ce n'era voluto per dissuaderlo. Gli avevamo promesso, anzi giurato su Dio, che prima o poi ce ne saremmo occupati noi, e che l'avremmo convocato per lo spettacolo. Così ha desistito, chiamandoci perdenti e teste di cazzo e ogni altro appellativo immaginabile, ma per lo meno ci siamo risparmiati un'accusa di omicidio premeditato.

Il mondo secondo Bubba è semplice: se qualcosa ti dà fastidio, fermala. Con qualunque mezzo, se necessario.

Infilò una mano nella giacca di jeans e buttò due pistole sul letto. «Scusa per il ritardo.»

«Non c'è problema» risposi.

«Ho dei missili che potrebbero farti comodo.»

Fissai il nodo della cravatta cercando di mantenere il respiro regolare. «Missili?»

«Certo» rispose Bubba. «Ne basterebbero due per sistemare a dovere quei mocciosi.»

Molto lentamente risposi: «Ma Bubba, non farebbero anche saltare in aria mezzo quartiere?».

Parve rifletterci qualche secondo. «E questo che c'entra?» ribatté. Si sdraiò sul letto intrecciando le mani dietro la testa. «Ti interessano o no?»

«Magari più in là.»

Fece un cenno di assenso con la testa. «Perfetto.» Infilò di nuovo la mano nella tasca della giacca, e a quel punto mi aspettavo dei fucili anticarro o una spada scozzese a doppia lama. Gettò invece quattro granate sul letto. «In caso di necessità» disse.

«Già» risposi, assecondandolo. «Potrebbero davvero tornare utili.»

«Proprio così, cazzo» rispose alzandosi. «Siamo d'accordo sul prezzo

delle pistole, vero?»

Lo adocchiai nello specchio e annuii. «Posso pagarti più tardi nel pomeriggio, se ti servono soldi.»

«Naa, so dove abiti.» E sorrise. Il sorriso di Bubba è famoso per aver causato l'insonnia a diverse persone. «Chiamami, a qualunque ora del giorno e della notte, in caso di bisogno» disse. Si fermò davanti alla porta. «Ci facciamo una birra prima o poi?»

«Ma certo» risposi.

«Perfetto.» Mi fece un cenno di saluto e uscì.

Come sempre, dopo una visita di Bubba, mi devo riprendere dalla sensazione di essere scampato a un'esplosione.

Finii di annodare la cravatta e mi avvicinai al letto. In mezzo alle granate c'erano due pistole, una 38 Smith e una Browning 9 millimetri. Mi infilai la giacca e inserii la Browning nella fondina. Poi misi la 38 nella tasca della giacca e mi osservai allo specchio. Il gonfiore al viso era sparito e le labbra erano quasi guarite. La pelle intorno agli occhi era diventata giallognola e le escoriazioni stavano cominciando ad attenuarsi. Non ero ancora il principe azzurro sognato da ogni ragazza, ma almeno non concorrevo più per il premio Elephant Man.

Guardai le granate. Non avevo la più pallida idea di cosa farmene. Inoltre temevo che se le avessi lasciate in casa sarebbero rotolate giù dal letto facendo saltare in aria l'intero edificio. Le presi e le misi nel frigo. Chiunque fosse entrato per cercare di rubarmi la birra, avrebbe capito che facevo sul serio.

Angie era seduta sui gradini di casa quando la passai a prendere. Indossava una camicetta bianca e un paio di pantaloni neri aderenti.

Era il sogno di ogni uomo, ma mi astenni da qualunque commento.

Salì in macchina e per un po' guidammo senza proferir parola. Avevo messo apposta un nastro di Screaming Jay Hawkins, ma lei non fece neanche una piega. Angie ama Screaming Jay tanto quanto ama essere chiamata pollastrella. Si era accesa una sigaretta e contemplava il paesaggio di Dorchester come se si fosse appena trasferita.

Il nastro terminò proprio mentre entravamo a Mattapan. «Questo Screaming Jay, è talmente bravo che lo rimetterei da capo» dissi. «Potrei ascoltarlo in eterno.»

Angie si mordicchiò un'unghia.

Tolsi Screaming Jay sostituendolo con gli U2. Questo gruppo di solito la

fa ballare sul sedile, ma oggi avrebbe anche potuto trattarsi di un canto di montagna; se ne stava lì seduta come se si fosse bevuta del valium insieme al caffè.

Eravamo al Jamaica Plain Parkway, mentre i ragazzi di Dublino cantavano *Sunday Bloody Sunday,* quando Angie aprì la bocca. «Sto cercando di risolvere alcune cose. Dammi un po' di tempo.»

«Non c'è problema» risposi.

Si voltò verso di me, aggiustandosi i capelli dietro le orecchie. «Lascia solo stare per un po' la faccenda della "bellezza", gli inviti a fare la doccia con te e cose del genere.»

«Le vecchie abitudini sono dure a morire» dissi.

«Non sono un'abitudine.»

Annuii. «*Touché.* Vuoi prenderti un po' di tempo libero, magari?»

«Non ci penso neanche» rispose infilando la gamba sinistra sotto la destra. «Amo questo lavoro. Devo solo risolvere alcune cose e ho bisogno del tuo aiuto Patrick, non della tua corte.»

Le tesi la mano. «Te lo prometto.» Per poco non aggiunsi un "bellezza", ma grazie a Dio mi fermai in tempo.

Mamma Kenzie potrà anche aver messo al mondo uno stupido, ma non un potenziale suicida.

Angie mi strinse la mano. «Bubba è poi venuto da te?»

«Ah! Ah! Ti ha portato un regalo.» Infilai una mano in tasca e le allungai la 38.

Angie la soppesò. «A volte è un tale romantico.»

«Ci ha anche offerto dei missili in caso volessimo rovesciare qualche governo, una volta o l'altra.»

«Ho sentito che le spiagge del Costa Rica sono fantastiche.»

«E Costa Rica sia, allora. Parli spagnolo?»

«Pensavo che lo parlassi tu!»

«Sono stato bocciato in spagnolo» dissi. «Due volte. Non è la stessa cosa.»

«Ma parli latino.»

«Okay, rovesceremo l'antica Roma.»

Il cimitero si stava avvicinando sulla nostra sinistra quando sentii Angie esclamare: «Cristo Santo!».

Mentre svoltavamo nella strada principale, seguii il suo sguardo. Mi aspettavo un funerale sottotono, un gradino più su di quello di un indigente e invece c'erano macchinoni ovunque. Un gruppo di fuori strada, una

BMW nera, una Mercedes argentata, una Maserati, un paio di RX-7 e poi un intero squadrone di auto di pattuglia della polizia, con gli agenti che piantonavano il cimitero.

«Sei sicuro che sia l'indirizzo giusto?» domandò Angie.

Mi strinsi nelle spalle e parcheggiai, completamente confuso. Scendemmo dalla Porsche e attraversammo il prato, fermandoci un paio di volte per estrarre i tacchi di Angie dal terreno morbido.

La voce baritonale del prete stava implorando il Signore di accogliere la sorella Jenna Angeline, nel regno dei cieli, con l'amore di un padre per una vera figlia. Teneva la testa bassa mentre parlava, fissando la bara sistemata sulle guide scorrevoli di ottone al di sopra del rettangolo scuro della fossa. Era l'unico a guardare la bara. Tutti gli altri erano troppo occupati a spiarsi l'un l'altro.

Il gruppo ai piedi della tomba era capeggiato da Marion Socia. Era più alto di quanto apparisse in foto, con i capelli ricci e corti che incorniciavano una testa fuori misura. Era magro, quel tipo di magrezza nevrotica da adrenalina bruciata. Le mani sottili erano in continuo movimento, come se fossero sempre sul punto di premere un grilletto. Indossava un semplice completo nero con cravatta in tinta, di stoffa costosa, seta, credo.

I ragazzi alle sue spalle erano vestiti esattamente come lui, con tessuti più o meno scadenti a seconda della distanza da Socia o dalla bara. Ce n'erano almeno una quarantina, in formazione compatta dietro il loro capo, con un'aria di spartana devozione. Nessuno di loro doveva aver superato i diciassette anni e alcuni non sembravano nemmeno grandi abbastanza da avere un'erezione. Fissavano tutti un punto al di là della bara, come Socia, lo sguardo privo di qualunque scintilla di gioventù o emozione, piatto, vigile e concentrato.

L'oggetto della loro attenzione si trovava dall'altra parte della fossa, proprio di fronte a Socia. Un ragazzo nero, alto come Socia, ma più robusto, con la solida struttura che un maschio raggiunge solo verso i venticinque anni. Indossava un impermeabile nero su una camicia blu scuro abbottonata fino al collo, niente cravatta. Portava un orecchino d'oro all'orecchio sinistro e i capelli erano tagliati in modo strano. Sui lati della testa e della nuca rasati si distinguevano incisioni e un tatuaggio. Non avrei potuto dirlo con certezza dal mio punto di osservazione, ma mi sembrò la forma dell'Africa. Teneva in mano un ombrello nero puntato per terra, anche se non c'era nemmeno l'ombra di nuvole in cielo. Dietro di lui si stendeva un'altra armata: una trentina, tutti giovani, tutti vestiti in modo formale, ma senza

cravatta.

Il primo bianco che riuscii a scorgere fu Devin Amronklin. Se ne stava un buon dieci metri dietro il secondo gruppo, chiacchierando con altri tre detective che, come lui, sembravano non mollare un solo istante con lo sguardo i due gruppi.

Ai piedi della bara notai alcune donne nere più anziane, due uomini vestiti con le uniformi del personale delle pulizie della State House, e infine Simone. Ci stava fissando e sostenne a lungo il nostro sguardo. Nulla nella sua espressione suggeriva che dopo le esequie ci avrebbe invitato a bere un tè e a discutere della questione razziale.

Angie mi prese per mano e insieme ci avviammo verso i detective. Devin ci salutò con un breve cenno del capo, ma non disse una parola.

Il sacerdote finì l'onoranza funebre e chinò il capo. Nessuno seguì il suo esempio. C'era qualcosa di strano in quella immobilità, qualcosa di pesante e di malsano. Un piccione grigio e grasso interruppe il silenzio battendo frenetico le piccole ali. Poi l'aria tersa del mattino fu spezzata dal rumore metallico della bara che veniva calata nel nero rettangolo della fossa.

I due gruppi si mossero all'unisono spostandosi leggermente in avanti, come alberi sottili alla prima folata di vento. Devin si portò una mano sul fianco, a mezzo centimetro dalla pistola. Gli altri tre poliziotti lo imitarono. L'aria nel cimitero sembrò risucchiarsi in se stessa per scomparire in un vortice, una corrente di elettricità prese il suo posto e mi sembrò di avere fra i denti un foglio di alluminio. Si sentì un cigolio meccanico mentre la bara continuava la sua discesa. In quei pochi momenti di silenzio, sarebbe bastato uno starnuto, e avremmo trascorso il resto del giorno a raccogliere cadaveri dal prato.

Poi il ragazzo con l'impermeabile nero fece un passo in avanti verso la bara. Socia lo seguì di un nanosecondo, facendo due passi per compensare il ritardo. Impermeabile Nero raccolse la sfida e raggiunsero simultaneamente l'orlo della fossa, immobili e a testa alta.

«Calma» sussurrò Devin. «Mantenete la calma.»

Impermeabile Nero si chinò con un movimento rigido e raccolse un giglio bianco da un piccolo mucchio ai suoi piedi. Socia fece lo stesso. Si guardarono tendendo il braccio sulla fossa. I gigli bianchi non tremarono un solo secondo. I due rimasero a braccia tese sulla tomba senza lasciar cadere il fiore, come in una gara di cui solo loro conoscevano le regole. Non vidi chi aprì la mano per primo, ma improvvisamente i due gigli caddero nella fossa in una resa senza condizioni.

Entrambi fecero due passi indietro.

Ora toccava alle gang. Imitarono Socia e Impermeabile Nero, a seconda della loro affiliazione. Ma quando arrivò il turno dei membri meno importanti di ogni gruppo, i gigli avevano cominciato a cadere nella fossa a velocità record, mentre i ragazzi si fermavano solo alcuni preziosi istanti a fissare negli occhi gli avversari, per dimostrare di non aver paura. Sentii i poliziotti dietro di me tirare un respiro di sollievo.

Socia si era spostato ai piedi della fossa, con le mani giunte, fissando il nulla. Impermeabile Nero era dal lato opposto, la mano sull'ombrello, lo sguardo fisso su Socia.

Mi rivolsi a Devin. «Si può parlare adesso?»

Devin si strinse nelle spalle. «Certo.»

«Che diavolo sta succedendo qui, Devin?» chiese Angie.

Devin sorrise. L'espressione appena più fredda del rettangolo nero in cui tutti stavano gettando gigli. «Quello che sta succedendo,» disse «è l'inizio di una delle più spaventose carneficine cui la città abbia mai assistito.»

Un blocco di ghiaccio delle dimensioni di una palla da baseball mi si insinuò alla base della spina dorsale e sentii il gelo propagarsi fino alle orecchie. Girai la testa e i miei occhi incontrarono quelli di Socia. Se ne stava fermo, completamente immobile, lo sguardo incollato su di me come se volesse trapassarmi. «Non ha l'aria molto amichevole» commentai.

«Hai amputato il piede del suo luogotenente» ribatté Devin. «Direi che è proprio livido.»

«Al punto da uccidermi?» Non era facile, ma continuai a sostenere quello sguardo astioso che sembrava comunicarmi che avevo già cessato di esistere.

«Oh, senza dubbio» rispose Devin.

Questo è Devin. Tutto cuore.

«Che devo fare?» domandai.

«Il mio suggerimento è un biglietto aereo per Tangeri. Ti beccherà comunque, ma almeno potrai dire di aver visto il mondo.» Sfregò un piede sull'erba soffice. «Gira voce, però, che voglia prima parlare con te. A quanto pare hai qualcosa che gli serve.» Sollevò un piede per togliersi l'erba dalle scarpe. «Allora, cosa potrà mai essere, Patrick?»

Feci spallucce. Quegli occhi non mi lasciavano un istante. «Quell'uomo è un pazzo» dissi.

«Quanto a questo non ci sono dubbi. Ma è anche un ottimo tiratore. Ho sentito che gli piace colpire le sue vittime in punti superficiali. Sai, fare le

cose con calma. Dar loro il colpo di grazia circa mezz'ora dopo che lo implorano di farlo. Un vero filantropo, il nostro Socia.» Intrecciò le mani davanti a sé, facendo crocchiare le dita. «Dunque, perché pensa che tu abbia qualcosa che gli serve, Patrick?»

Angie mi strinse la mano e fece scivolare l'altra sotto il mio braccio. Era calda e mi comunicò una sensazione dolceamara. «Chi è il ragazzo con l'ombrello?» domandò.

«Pensavo che foste voi i detective» rispose Devin.

Anche Impermeabile Nero si era voltato adesso. Seguendo lo sguardo di Socia i suoi occhi atterrarono su di me. Mi sentii un pesciolino d'acqua dolce in una vasca di squali.

«No, Devin, ci stiamo ancora lavorando. Allora, chi è il ragazzo con l'ombrello?»

Fece crocchiare nuovamente le dita, sospirò con la rilassatezza di un uomo che assapora una birra sdraiato su un'amaca. «È il figlio di Jenna.»

«Il figlio di Jenna?» ripetei allibito.

«Ho balbettato forse? Il figlio di Jenna. Guida gli Angel Avengers.»

Angel Avenue attraversa il cuore di Dorchester. Non è un posto dove fermarsi ai semafori rossi. Anche alla luce del giorno.

«Anche lui ha una cotta per me?» chiesi.

«Non che io sappia.»

Angie domandò. «Socia è suo padre?»

Devin guardò quei due e annuì. «Ma credo che sia stata la madre a chiamarlo Roland.»

18

«Un ragazzino davvero focoso, il nostro Roland» stava dicendo Devin.

Sorseggiai il mio caffè. «Non mi sembrava proprio un ragazzino» obiettai.

Devin diede un morso alla sua ciambella e sollevò la tazza di caffè. «Ha sedici anni.»

Angie domandò incredula: «Sedici anni?».

«Sedici anni appena compiuti» replicò Devin. «Il mese scorso.»

Ripensai a come mi era apparso: alto, muscoloso, il portamento militaresco, in piedi davanti alla tomba di sua madre.

Sembrava sapere già con certezza quale fosse il suo posto nella vita - in prima linea, con i pigmei dietro di lui.

Quando avevo sedici anni sapevo a mala pena districarmi nella fila della mensa scolastica. «Come fa un ragazzino di sedici anni a essere a capo degli Avengers?» domandai.

«Con una grossa pistola» rispose Devin. Mi guardò stringendosi nelle spalle. «È piuttosto intelligente, il nostro Roland. Ha due palle grandi come gli pneumatici di un camion. Una cosa importante se si vuole essere a capo di una banda.»

«E Socia?» domandò Angie.

«Be', vi dirò una cosa su Roland e il suo caro papà, Marion. Si dice che l'unica forza della natura più pericolosa di Roland in questa città sia suo padre. E, credetemi, sono rimasto sette ore nella stanza per gli interrogatori con Marion: quell'uomo ha una caverna al posto del cuore.»

«E lui e Roland si affronteranno in un testa a testa?»

«Sembrerebbe proprio di sì» disse Devin. «Non sono amici, questo è certo. Credetemi, Roland non è certo ancora vivo grazie all'aiuto di suo padre. Socia è nato privo di qualunque istinto paterno. Gli Avengers una volta erano una specie di banda affratellata con i Saints, ma Roland ha cambiato radicalmente le cose circa tre mesi fa, staccandosi dall'organizzazione di suo padre. Socia ha cercato di colpire il figlio almeno quattro volte, che io sappia, ma il ragazzo non è morto. Negli ultimi mesi sono affiorati un sacco di cadaveri a Mattapan e Bury, ma nessuno di questi era Roland.

«Ma presto o tardi...» fece Angie.

Devin annuì. «Qualcosa succederà. Roland odia il suo vecchio con tutto il cuore. Nessuno sa perché. Ma adesso, con la morte di Jenna, direi che ne ha tutti i motivi, non vi pare?»

«Era molto legato alla madre?» domandai.

Devin fece spallucce. «Non lo so. Lei lo andava a trovare molto spesso quando era in riformatorio a Wildwood e si dice che anche lui andasse ogni tanto a trovarla, e che le lasciasse dei soldi. Ma è difficile a dirsi: Roland è capace di provare amore tanto quanto il padre.»

«Grandioso» dissi. «Due robot senza emozioni.»

«Oh, ne hanno a volontà di emozioni,» ribatté Devin «ma tutte centrate sull'odio.» Attirò l'attenzione della cameriera. «Dell'altro caffè.»

Eravamo seduti al Dunkin' Donuts in Morton Street. Fuori dalla finestra alcuni tizi si passavano una bottiglia in un sacchetto di carta marrone. Dall'altra parte della strada quattro teppisti oziavano con sguardo vigile, in attesa di una preda, vibranti di odio e dolore e pronti a prendere fuoco alla

prima scintilla. Una ragazza con una carrozzina svoltò l'angolo e attraversò la strada a testa bassa, sperando di non farsi notare.

«Sapete,» disse Devin «mi dispiace molto per Jenna. Non è giusto che una come lei sia rimasta invischiata con due assassini spietati come Socia e Roland. Merda, il peggior crimine di quella donna era aver preso delle multe per sosta vietata. E a chi non è capitato in questa città?» Inzuppò la seconda ciambella nella terza tazza di caffè, continuando a parlare in tono monocorde, come una nota di pianoforte suonata in continuazione. «Davvero un peccato.» Ci guardò. «Abbiamo aperto la sua cassetta di sicurezza ieri sera.»

«E...?» chiesi molto lentamente.

«Niente» rispose. «Un buono del tesoro e dei gioielli che non valevano l'affitto della cassetta.»

D'un tratto giunse il rumore come di un'esplosione soffocata e l'intero bar tremò. Guardai fuori e notai uno dei teppisti che fissava il locale, con le vene del collo prominenti e il volto contorto in una maschera da guerra. Incontrò il nostro sguardo e la sua mano si abbatté ancora contro i vetri. Un paio di persone arretrarono impaurite, ma il vetro non si ruppe. I suoi amici scoppiarono a ridere, ma lui no. Gli occhi erano arrossati, e brillavano di rabbia. Colpì ancora una volta la vetrina, causando ulteriore panico, poi fu trascinato via dagli amici. Il tempo di raggiungere l'angolo e stava già ridendo. Bel mondo.

«Nessuno sa perché Roland ce l'abbia tanto con Socia?»

«Il motivo potrebbe essere uno qualunque. Anche tu non eri particolarmente legato al tuo vecchio, vero, Kenzie?»

Scossi la testa.

«E tu?» disse rivolgendosi ad Angie.

«Io e mio padre andavamo abbastanza d'accordo» rispose Angie. «Quando era a casa. Ma con mia madre era tutt'altra storia.»

«Io odiavo mio padre» disse Devin. «Mentre crescevo ho dovuto ingoiare talmente tanta merda da lui, che ho giurato che non mi sarebbe successo con nessun altro, anche a costo di morire giovane. Forse è così anche per Roland. La sua fedina penale è una lista interminabile di ribellioni nei confronti di tutto ciò che rappresenta l'autorità, a partire dalla quinta elementare quando ha aperto in due la testa di un supplente. Gli ha staccato anche un pezzo di orecchio.»

Quinta elementare. Cristo.

«Ha a suo carico anche un certo numero di assistenti sociali, per non

parlare di un altro insegnante. Mentre lo stavano portando in riformatorio ha dato un calcio in testa a un poliziotto attraverso il divisorio dell'auto di pattuglia. Ha rotto il naso a un dottore del pronto soccorso e questo mentre aveva una pallottola infilata a pochi centimetri dalla spina dorsale. Adesso che ci penso... tutti quelli contro cui Roland si è rivoltato erano maschi. Non risponde bene neanche all'autorità femminile, ma non diventa violento, semplicemente si allontana.»

«E Socia?»

«Socia cosa?»

«Cosa fa nella vita?» domandai. «Voglio dire, so che è a capo dei Saints, ma a parte questo?»

«Marion è un vero opportunista. Fino a dieci anni fa, era solo un magnaccia di piccola taglia. Un magnaccia molto spietato, ma di certo il computer non andava in sovraccarico per la sua fedina penale.»

«E poi?»

«Poi è arrivato il crack. Socia si è reso conto dell'importanza di quella droga ancor prima che la notizia comparisse sul «Newsweek». Ha ucciso il corriere di uno dei racket giamaicani e si è accaparrato il giro d'affari del tipo. Dopo un fatto del genere pensavamo tutti che gli restasse poco da vivere, ma lui è andato in aereo a Kingston, ha fatto vedere al capo che razza di palle avesse, sfidandolo a rendergli la pariglia.» Devin si strinse nelle spalle. «In men che non si dica, ecco che la persona a cui rivolgersi per il crack era diventato Marion Socia. Questo succedeva in passato, ma anche adesso, con tutta la concorrenza che c'è in giro, è sempre lui il capo. Ha un esercito di ragazzini pronti a morire per lui, senza fare domande. Dirige una rete così intricata, che potresti mettere in gabbia uno dei suoi uomini più potenti e trovarti ancora quattro o cinque imbecilli fra te e Socia.»

Rimanemmo in silenzio per un po', sorseggiando il caffè.

«Come può Roland anche solo sperare di battere Socia?» domandò Angie.

«In questo hai ragione. Io stesso ho scommesso cento verdoni su Socia, alla lotteria.»

«La lotteria?» chiesi.

Devin annuì. «Ma certo. Il dipartimento ha scommesso su chi vincerà nella guerra fra gang. Non mi pagano abbastanza per fare questo lavoro, perciò mi ritaglio degli incentivi, quando posso. Roland viene dato sei a uno.»

«Sembravano più o meno alla pari, al funerale» disse Angie.

«L'apparenza inganna. Roland è un duro, è intelligente e ha una squadra niente male che lavora per lui su Angel Avenue. Ma non è suo padre, non ancora. Marion è spietato e ha nove vite. Non c'è un singolo membro dei Saints che non lo consideri Satana in persona. Fai solo un po' di casino nell'organizzazione di Socia e sei morto. Niente compromessi. I Saints pensano di combattere una guerra santa.»

«E gli Avengers?»

«Oh, anche loro sono molto devoti. Senza dubbio. Ma, se il gioco si fa duro, se cominciano a morire in troppi, si tireranno indietro. Roland perderà. Ci puoi scommettere. Fra un paio di anni forse, le cose potrebbero andare diversamente, ma adesso è ancora presto.» Guardò il suo caffè freddo e fece una smorfia. «Che ore sono?»

Angie controllò l'orologio. «Le undici.»

«Ragazzi, da qualche parte è già mezzogiorno!» esclamò. «Devo bere qualcosa di forte.» Si alzò in piedi gettando un po' di soldi sul tavolo. «Forza, andiamo.»

Mi alzai anch'io. «Dove?»

«C'è un bar all'angolo. Voglio offrirvi da bere prima della guerra.»

Il bar era davvero piccolo. Il pavimento nero di caucciù sapeva di birra andata a male, di fumo stantio e di sudore. Era uno di quei paradossi tipici di questa città: un bar di bianchi irlandesi in un quartiere nero.

Gli avventori di questo bar vengono qui da sempre. Si sono murati qua dentro con i loro soldi, i loro sottaceti e la loro mentalità congelata, fingendo che il mondo non sia cambiato.

Si tratta per lo più di muratori che hanno sempre lavorato nel solito raggio di pochi chilometri da quando possiedono la tessera del sindacato; oppure caposquadra dell'area portuale, della General Electric, della Sears e Roebuck.

Alle undici di mattina stavano ingollando whisky di poco prezzo con birra gelata, guardando la cassetta della partita Notre-Dame contro Colorado della Coppa d'Orange.

Quando entrammo ci squadrarono giusto il tempo di valutare di che colore fossimo e poi ripresero la discussione. Uno di loro era in ginocchio sul bancone, con un dito puntato sullo schermo, contando alcuni giocatori. «Ecco,» esclamò «ne hanno otto solo in difesa. Otto fottutissimi giocatori. Poi vienimi ancora a parlare del Notre-Dame!»

Il barista era un tipo in là con gli anni, con qualche cicatrice in meno ri-

spetto a Devin. Aveva il volto annoiato e stanco di chi le ha sentite tutte e se ne è fatto una ragione già da molto tempo. Inarcò un sopracciglio in direzione di Devin. «Ehi, sergente, cosa posso darti?»

«Stronzate, stronzate, stronzate, stronzate!» urlò qualcuno vicino al televisore. «Contali ancora.»

«Vaffanculo... altro che contarli ancora... contali tu!»

«Qual è l'argomento della dotta dissertazione dall'altra parte del banco?» domandò Devin.

Il barista passò lo straccio sul bancone mentre ci mettevamo a sedere. «Roy - quel tipo in ginocchio sul banco - sostiene che il Notre-Dame è la squadra migliore perché ha meno negri. Stanno contando per decidere chi ha ragione.»

«Ehi, Roy,» gridò qualcuno «anche il fottuto quarterback è negro. Ma i Colorado non erano combattenti irlandesi bianchi?»

«Se non ci fossi abituata, mi sentirei in imbarazzo» commentò Angie.

«Potremmo sparare a tutti quanti, magari ci darebbero una medaglia» propose Devin.

«Perché sprecare dei proiettili?» ribattei.

Il barista stava aspettando. «Oh, scusa, Tommy» disse Devin. «Tre birre alla spina e un cicchetto.»

Un estraneo avrebbe potuto pensare che avesse ordinato per tutti. Ma io non ci cascai. «Una birra alla spina» dissi.

«Anche per me» fece Angie.

Devin batté il pacchetto di sigarette chiuso contro il polso, poi tolse il cellophane. Ne prese una e offrì il pacchetto. Angie ne prese una. Io riuscii a resistere. Soffrendo, come sempre.

Dall'altra parte del banco, Roy - con la pallida pancia pelosa che strabordava dalla camicia blu appiccicata di sudore - stava picchiettando il dito contro lo schermo del televisore a un ritmo più veloce dell'alfabeto morse su una nave che affondava. «Un negro, due, tre, quattro, cinque... sei, un altro e fanno sette, otto, nove. Nove, e parliamo solo dell'attacco. Bufali del Colorado i miei coglioni. Tiratori di lancia del Colorado, caso mai.»

Qualcuno rise. C'è sempre qualcuno che ride.

«Come mai questi stronzi sono ancora vivi in questo quartiere?» chiesi.

Devin prese a studiare il barattolo di sottaceti. «Ho una teoria a riguardo.» Tommy gli mise davanti le tre birre posandovi accanto il cicchetto, poi si voltò per riempire le nostre. Il cicchetto sparì nella gola di Devin prima che potessi accorgermene. Strinse la mano intorno a una pinta

ghiacciata e se ne scolò metà in un sorso solo. «Bella fredda» commentò. «La mia teoria con persone del genere è che esistono solo due possibilità: o li uccidi o li lasci vivere, perché tanto non gli cambierai mai la testa. Immagino che la gente di questo quartiere sia troppo stanca per ucciderli.» E ingollò il resto della prima birra. Aveva ancora la sigaretta a metà e aveva già spazzato via due bicchieri.

Mi sento sempre un'utilitaria con una gomma a terra all'inseguimento di una Porsche, quando cerco di tener testa a Devin in un bar.

Tommy mise due birre davanti a me e Angie e versò un altro cicchetto per Devin.

«Mio padre veniva in questo bar» disse Angie.

A un certo punto, forse mentre sbattevo gli occhi, Devin buttò giù il secondo cicchetto. «E perché ha smesso?»

«È morto.»

Devin assentì con il capo. «Un'ottima ragione.» Attaccò la seconda pinta di birra. «Il tuo vecchio, Kenzie, l'eroe pompiere, veniva in posti come questi?»

Scossi la testa. «Andava al Vaughn's sulla Dot Avenue. L'unico locale in cui sia mai entrato. Diceva sempre: "Un uomo che non sa essere fedele al proprio bar, non sa far di meglio con la sua donna".»

«Un vero principe, suo padre» commentò Angie.

«Non l'ho mai conosciuto» disse Devin. «Ho visto una foto, però. Con due bambini in braccio mentre scendeva da un decimo piano in fiamme.» Fece un fischio d'apprezzamento e finì la seconda pinta. «Ti dico una cosa, Kenzie, se hai anche solo metà delle palle che aveva tuo padre, forse puoi sopravvivere.»

Dall'altra parte del bancone ci giunse uno scoppio di risa. Roy additava lo schermo ripetendo: «Negro, negro, negro, negro, negro, negro, negro» compiendo una piccola danza da ubriaco sulle ginocchia. Ancora un po' e avrebbero cominciato con le battute sull'Aids, davvero da sbellicarsi dal ridere.

Pensai a quanto aveva detto Devin. «La tua preoccupazione è davvero toccante» gli dissi.

Fece una smorfia mentre si annaffiava la gola con la terza birra. «Tommy» disse, e gli fece cenno con la mano. Tommy arrivò con due birre e gli versò un altro cicchetto. Devin prese il cicchetto e lo ingoiò tutto d'un fiato; Tommy gliene versò ancora uno. Devin annuì e quello si allontanò.

Ruotò verso di me sullo sgabello. «Preoccupazione?» disse con una risata macabra. «Te lo dico io a cosa serve la mia preoccupazione... a niente. Sono preoccupato. Mi preoccupa che quest'estate questa città venga devastata a morte dall'interno. Ma questo non fermerà la guerra fra gang. Mi preoccupa che troppi ragazzini moriranno giovani per un paio di scarpe da ginnastica, un berretto da baseball e cinque dollari di cocaina di infima qualità. Ma indovina un po'? Moriranno lo stesso. Mi preoccupa che a delle teste di cazzo come quelle - e agitò il pollice verso i tizi in fondo al banco - sia addirittura consentito di riprodursi e allevare delle altre teste di cazzo come loro, ma questo non impedirà loro di accoppiarsi come conigli.» Buttò giù il cicchetto ed ebbi la netta sensazione che avrei dovuto accompagnarlo a casa. Rimase appoggiato al bancone con il gomito destro, tirando profonde boccate dalla sigaretta. «Ho quarantatré anni» proseguì e Angie sospirò. «Quarantatré anni, un distintivo e una pistola, vado ogni sera nei quartieri dove imperversano le gang illudendomi di poter fare qualcosa, e la mia preoccupazione non cambia il fatto che invece non servo proprio a niente. Infilo i piedi di porco nelle porte per trovare cadaveri putrefatti che non sono più identificabili. Oltrepasso le porte e la gente mi spara, i bambini piangono, le madri urlano e qualcuno viene arrestato mentre qualcun altro viene ucciso. Dopo di che me ne vado a casa, nel mio piccolo appartamento merdoso, mangio cibi riscaldati al microonde e mi addormento fino a che non è ora di alzarmi e ricominciare tutto da capo. Questa,» concluse «è la mia vita.»

Guardai Angie inarcando un sopracciglio e lei mi sorrise, ricordando la propria voce in chiesa la notte scorsa. «È questa la mia vita?» Un sacco di gente si interrogava sulla propria vita. A giudicare da Devin e Angie, non ero certo che fosse un'operazione brillante.

Qualcuno in fondo al bancone urlò: «Guarda come corre, però, quel fottuto negro!»

Roy disse: «Ma certo che sa correre, idiota. Non ha fatto altro che scappare, con la polizia alle calcagna, da quando aveva due anni. Probabilmente pensa di avere una radio rubata sotto il braccio, invece del pallone da football».

Un sacco di risate da parte del gruppo. Davvero arguti.

Devin li stava osservando attentamente, lo sguardo fisso oltre il fumo della sigaretta. Fece un tiro e la cenere cadde sul bancone. Sembrò non notarla nemmeno, anche se in parte gli era finita sul braccio. Si scolò il resto della birra continuando a fissare il gruppetto e capii, senza ombra di dub-

bio, che erano in arrivo guai seri.

Spense la sigaretta a metà e si alzò. Allungai la mano fermandola a pochi millimetri dal suo petto. «Devin.»

Lui la spinse via e si incamminò lungo il bancone.

Angie si girò sullo sgabello seguendolo con lo sguardo. «Una mattinata movimentata.»

Devin era arrivato dall'altra parte del banco. Uno a uno gli uomini parvero sentire la sua presenza e si voltarono.

Rimase piantato a gambe larghe, con le braccia rilassate contro i fianchi. Le mani si muovevano in piccoli cerchi concentrici.

Tommy disse: «E dài, sergente, non nel mio locale».

«Vieni qui, Roy» disse Devin a voce molto bassa.

Roy scese dal banco. «Chi, io?»

Devin annuì.

Roy passò in mezzo ai suoi amici tirandosi giù la camicia sulla pancia. Nell'attimo stesso in cui mollò la presa la camicia si arricciò verso l'alto come una veneziana disobbediente. «Sì?» disse Roy.

La mano di Devin era già ritornata al suo fianco prima che ci rendessimo conto dell'accaduto. La testa di Roy scattò all'indietro e le gambe gli si piegarono e d'un tratto era per terra con il naso rotto e il sangue che gli zampillava sulla faccia.

Devin lo squadrò dall'alto, poi gli diede un leggero calcio sulla gamba. «Roy» lo chiamò. Batté di nuovo sulla gamba, un po' più forte. «Roy, sto parlando con te.»

Roy gemette e cercò di alzare la testa, con le mani piene di sangue.

«Un mio amico negro mi ha chiesto di darti questo» sussurrò Devin. «Ha detto che avresti capito.»

Tornò verso di noi e si rimise a sedere. Buttò giù un'altra pinta e si accese l'ennesima sigaretta. «Allora, cosa ne dite?» disse. «Adesso anche Roy è preoccupato?»

19

Lasciammo il locale circa un'ora più tardi. Gli amici di Roy l'avevano già portato fuori, probabilmente al pronto soccorso.

Avevano lanciato a me e Angie occhiate da duri mentre trasportavano fuori Roy, evitando però con cura di guardare Devin, come se fosse stato l'Anticristo.

Devin gettò sul banco venti dollari in più per i mancati affari di Tommy. «Sei davvero un piantagrane, sergente» gli disse Tommy. «Cos'è, hai intenzione di darmi dei soldi per ogni fottuto giorno che non torneranno più qui?»

«Sì, sì» bofonchiò Devin e si avviò barcollando verso l'uscita.

Io e Angie lo seguimmo in strada. «Lascia che ti dia uno strappo a casa, Devin» gli suggerii.

Devin arrancò fino al parcheggio del Dunkin' Donuts. «Grazie lo stesso, Kenzie, ma mi devo tenere in allenamento.»

«Per cosa?» domandai.

«In caso dovessi bere e guidare ancora. Mi farà comodo ricordarmi di come ce l'ho fatta questa volta.»

Si voltò e prese a camminare all'indietro. Raggiunse la sua Camaro e tirò fuori le chiavi dalla tasca.

«Devin» mormorai e allungai una mano verso di lui, cercando di prendergli le chiavi.

Mi afferrò per la camicia, premendomi le nocche sul pomo d'Adamo, e mi fece arretrare di qualche passo, con occhi in cui danzavano ombre del passato. «Kenzie, Kenzie» mormorò soltanto e mi spinse contro una macchina. Mi diede un leggero corpetto sulla guancia con l'altra mano. Ha delle grosse mani, Devin. Sembrano costate di manzo. «Kenzie» ripeté, mentre lo sguardo gli si induriva. Scosse lentamente il capo. «Guido io, okay?» Mi lasciò il colletto lisciando tutte le grinze che si erano formate sulla camicia.

Mi rifilò un sorriso senz'anima. «Sei un bravo ragazzo» mormorò. Si voltò verso la macchina, dopo aver fatto un cenno di saluto ad Angie. «Abbi cura di te, vecchia volpe.» Aprì lo sportello e salì in macchina. Ci vollero due tentativi perché si mettesse in moto, poi il vecchio catorcio risalì la rampa d'uscita, si infilò nel traffico, tagliò la strada a una Volvo e scomparve dietro l'angolo.

Inarcai un sopracciglio fischiando sommessamente. Angie si strinse nelle spalle.

Tornammo in centro per recuperare la Vobeast dal parcheggio, pagando poco meno di quanto mi sarebbe costato mandare un figlio alla facoltà di medicina. Angie mi seguì in macchina fino al garage, dove restituii la Porsche, dopo di che montai in macchina con lei. Angie scivolò sul sedile del passeggero e il vecchio rottame si avviò sbuffando verso Cambridge.

Attraversando il centro, dove Cambridge diventa Tremont, superammo il

punto in cui Jenna era crollata come una bambola di pezza nell'assolata mattina, oltre i resti dell'antica zona a luci rosse che stava affrontando una lenta ma sicura morte per mano dei video porno. Perché farsi le seghe in uno squallido cinema quando lo si può fare tranquillamente in una squallida casa?

Arrivati a South Boston - Southie per chiunque non sia un turista o un reporter - superammo schiere di case a tre piani, ammassate come adolescenti a un concerto rock. Southie è un mistero per me. In gran parte è povera, sovraffollata, e trasuda un dannato senso di abbandono. Le case della D Street sono identiche a quelle che potreste trovare nel Bronx: sporche, male illuminate, brulicanti di teppisti arrabbiati che scorrazzano per le strade avidi di sangue e armati di mazze da baseball. Risalimmo lungo la Broadway, incrociando donne in bigodini che spingevano bambini in carrozzelle, macchine parcheggiate in doppia e tripla fila, e la scritta "Fuori i negri" dipinta a spruzzo sulla grata di un magazzino. I marciapiedi sporchi erano costellati di vetri rotti e mucchi di spazzatura spuntavano da sotto le macchine posteggiate. Pensai di scendere dalla macchina, fermare a caso venti persone e chiedere loro perché odiassero così tanto "i negri". Probabilmente la metà mi avrebbe risposto: "Perché sono sciatti e non hanno la minima cura delle loro comunità, amico". E che importa se la Broadway di Southie era identica alla Dudley di Roxbury, anche se leggermente più illuminata?

Una volta a Dorchester, costeggiammo Columbia Park ed entrammo nel quartiere. Parcheggiai di fronte alla chiesa e già dalle scale sentimmo squillare il telefono.

Giornata movimentata. Risposi al decimo squillo. «Kenzie-Gennaro.»

Angie si lasciò cadere su una sedia, mentre la voce dall'altro capo del filo diceva: «Un attimo, c'è qualcuno che vuole parlarti».

Aggirai la scrivania con il ricevitore in mano e mi misi seduto. Angie mi lanciò un'occhiata interrogativa e io mi strinsi nelle spalle.

Un'altra voce in linea. «Signor Kenzie?»

«L'ultima volta che ho controllato.»

«Parla Patrick Kenzie?» la voce aveva una sfumatura di acredine, di sicuro qualcuno non abituato agli spacconi.

«Dipende» risposi. «Chi parla?»

«Lei è Patrick Kenzie» disse la voce. «Come va il respiro?»

Inspirai rumorosamente espirando a lungo. «Molto meglio da quando ho smesso di fumare, grazie.»

«Ah! Ah!» disse la voce, mielosa come sciroppo d'acero. «Be', non ti ci abituare troppo. La delusione potrebbe essere più profonda se dovessi smettere d'improvviso di farlo.» La voce parlava in tono leggero, con un lieve accento del Sud camuffato da anni di vita al Nord.

«Parli sempre così, Socia, oppure sei di cattivo umore oggi?»

Angie si raddrizzò sulla sedia, sporgendosi in avanti.

«L'unico motivo per cui sei ancora in circolazione, Kenzie, è perché c'è qualcosa di cui dobbiamo parlare. Che diavolo, potrei mandare qualcuno a lavorarti la schiena con un martello. Tutto ciò di cui ho bisogno è la tua bocca.»

Mi grattai per un prurito in fondo alla schiena. «Mandali pure, Socia» risposi. «Procederò con altre amputazioni. Ben presto ti ritroverai un esercito di storpi. La Banda degli Zoppetti.»

«Facile parlare, seduto al sicuro nel tuo ufficio.»

«Già, be' senti, Marion, ho un'attività da mandare avanti.»

«Sei seduto?» mi chiese.

«Certo.»

«Nella sedia accanto allo stereo?»

Mi sentii gelare il sangue nelle vene.

«Se sei seduto su quella sedia,» proseguì Socia «non mi alzerei tanto presto, se non vuoi vedere il tuo culo volarti fuori dalla finestra.» Ridacchiò. «È stato bello conoscerti, Kenzie.»

Riappese e io fissai Angie. «Non muoverti» sussurrai.

«Cosa?» domandò alzandosi.

La stanza non esplose, ma io quasi svenni. Almeno sapevamo che non aveva messo una bomba anche sotto di lei, così per sfizio. «Socia ha detto che c'è una bomba sotto la mia sedia.»

Angie rimase pietrificata, una statua di cera. La parola bomba fa questo effetto sulla gente. Tirò un profondo respiro. «Chiamo la squadra artificieri?»

Cercai di non respirare. Esisteva la possibilità, mi dissi, che il peso dell'ossigeno nei polmoni facesse pressione verso il basso, facendo detonare la bomba. E poi mi accorsi dell'assurdità di tale riflessione, visto che la bomba ovviamente sarebbe stata innescata da un rilascio e non da un carico di pressione. Perciò adesso non potevo far uscire il fiato. Comunque la mettessi non potevo respirare.

«Già, sì, chiama la squadra artificieri.» Era buffo parlare trattenendo il respiro. Sembravo Paperino con il raffreddore.

Poi chiusi gli occhi e dissi: «Aspetta. Guarda sotto la sedia, prima».

Era una vecchia sedia di legno, una sedia da insegnante.

Angie si inginocchiò accanto a me. Ci impiegò un po' di tempo. Nessuno ci tiene particolarmente ad avvicinare la faccia a un esplosivo. Piegò la testa sotto la sedia e la sentii respirare con il fiato corto. «Non vedo niente» disse.

Ricominciai a respirare poi mi bloccai di colpo. Magari era nel legno stesso. «Ti sembra che il legno sia stato manomesso?»

«Cosa? Non ti capisco.»

Decisi di correre il rischio, buttai fuori l'aria e ripetei la domanda.

Rimase inginocchiata per quel che mi sembrarono sei o sette ore prima di rispondere. «No, non c'è nessuna bomba, Patrick.» Sollevò la testa da sotto la sedia e si sedette per terra.

«Fantastico» risposi sorridendo.

«Allora?»

«Allora, cosa?»

«Hai intenzione di alzarti?»

Pensai al culo che mi volava sopra la testa. «Che fretta c'è?»

«Nessuna fretta» disse. «Ma perché non ti alzi?»

«Magari mi piace stare seduto.»

«Alzati» disse tirandosi su a sua volta. Mi tese le braccia.

«Ci sto lavorando.»

«Alzati,» ripeté «vieni da me, piccolo.»

Ubbidii. Appoggiai le mani sui braccioli e mi tirai su. Solo che, non so come, ero ancora seduto. Il mio cervello si era mosso, ma il mio corpo era di un'altra idea. Quanto erano bravi i ragazzi di Socia? Sarebbero stati in grado di mettere una bomba invisibile sotto una sedia di legno? Certamente no. Avevo sentito di gente morta nei modi più disparati, ma saltare in aria per una bomba fantasma non faceva parte della serie. Certo, magari sarebbe toccato a me l'onore di essere il primo.

«Skid?»

«Sì?»

«Quando vuoi.»

«Okay, ecco, vedi, io...»

Mi afferrò per le mani e mi strappò dalla sedia. Le piombai addosso e finimmo insieme contro la scrivania... senza saltare in aria. Angie scoppiò a ridere e mi resi conto che aveva avuto la mia stessa paura. Ma mi aveva tirato su lo stesso. «Oh, Dio!» esclamò.

Anch'io cominciai a ridere, la risata di uno che non dorme da una settimana, una risata isterica. Mi tenevo allacciato a lei, le mani strette attorno alla sua vita, sentendo il suo seno alzarsi e abbassarsi contro di me. Eravamo entrambi madidi di sudore, ma gli occhi le brillavano e ci sentivamo quasi ubriachi di sollievo, assaporando un istante che avevamo temuto fosse l'ultimo.

La baciai e lei rispose al bacio. Per un attimo sembrò tutto amplificato: il clacson di una macchina quattro piani più sotto, l'odore della brezza estiva che si mescolava alla polvere della primavera, il soffio salato del nostro sudore, il lieve dolore delle mie labbra ancora gonfie, il sapore della sua lingua, ancora fresca della birra bevuta un'ora prima.

Squillò il telefono.

Angie si tirò indietro, puntandomi le mani sul petto e scivolò via da me lungo la scrivania. Stava sorridendo, ma era un sorriso incredulo e il suo sguardo stava già assumendo un'espressione di rimpianto e di paura. Dio solo sa che sguardo avessi io.

Risposi al telefono con voce rauca. «Pronto.»

«Sei ancora seduto?»

«No, sto cercando il mio culo fuori dalla finestra.»

«Ah! Ah!, ricordati, Kenzie, nessuno è irraggiungibile, e tu non fai eccezione.»

«Cosa posso fare per te, Marion?»

«Incontriamoci e facciamo una chiacchierata.»

«Ma non mi dire.»

«Ci puoi scommettere il culo.» E ridacchiò sommessamente.

«Be', Marion, sono occupatissimo fino a ottobre. Perché non riprovi verso Halloween?»

Disse soltanto: «Howe Street, 205». Non ebbe bisogno di aggiungere altro. Era l'indirizzo di Angie.

«Dove e quando?» domandai.

Un'altra risatina. Mi leggeva dentro alla perfezione; lo sapeva lui e lo sapevo io. «Ci incontreremo in un posto affollato, così avrai l'illusione di essere al sicuro.»

«Davvero gentile da parte tua.»

«Downtown Crossing,» disse «fra due ore. Di fronte alla libreria Barnes & Noble. Vieni solo, o potrei fare una visitina a quell'indirizzo di cui ti ho parlato.»

«Downtown Crossing» ripetei.

«Fra due ore.»

«Così mi sentirò al sicuro.»

Ridacchiò nuovamente. Immagino fosse una sua abitudine. «Già, così ti sentirai al sicuro.» E riattaccò.

Riattaccai a mia volta e guardai Angie. La stanza era ancora carica del ricordo delle nostre labbra che si toccavano, della mia mano nei suoi capelli e del suo seno contro di me.

Era seduta e guardava fuori dalla finestra. Non si voltò. Disse solo: «Non dirò che non è stato bello, perché lo è stato. E non cercherò di darti la colpa, perché sono colpevole quanto te. Ti dico solo che non succederà più».

Non faceva una piega.

20

Presi la metropolitana fino a Downtown Crossing, risalii una rampa di scale che non era stata pavimentata dagli anni di Nixon e sbucai su Washington Street. Downtown Crossing era il vecchio distretto commerciale prima che nascessero i Mall e gli Shopping Plaza, ai tempi in cui i negozi erano negozi e non boutique. Era stato ristrutturato fra gli anni Settanta e i primi anni Ottanta, come gran parte della città e, poco alla volta, gli affari avevano ricominciato a girare. È un mercato rivolto essenzialmente ai giovani, ragazzi annoiati dai centri commerciali o troppo sofisticati per perdere tempo nei sobborghi.

Washington Street è chiusa al traffico per i tre isolati in cui sorge la maggior parte dei negozi, perciò i marciapiedi e la strada sono stipati di gente: gente che va a far compere, gente che ritorna dopo aver fatto compere e, soprattutto, gente che bighellona in giro. Il marciapiede davanti a Filene era costellato di banchi ambulanti e gremito di adolescenti, maschi e femmine, neri e bianchi, appoggiati alle vetrine o intenti a prendere in giro gli adulti. Qualche coppia si baciava con la passione disperata di chi non divide ancora un letto. Dall'altra parte della strada, di fronte a un centro commerciale un branco di ragazzini neri smanettava attorno a una radio con altoparlanti grandi come pneumatici, da cui usciva musica a volume infernale. I ragazzi osservavano la folla che passava. Scrutai tutte le facce nere tra la folla, cercando di localizzare la combriccola di Socia, ma non ci riuscii. Molti ragazzini neri sembravano parte integrante dell'andirivieni, ma un numero altrettanto elevato si accalcava in gruppo come una vera

gang e tra questi riconobbi qualche sguardo da predatore. Notai anche molti bianchi con lo stesso sguardo, ma preoccuparsi di loro in questo momento mi sembrava fuori luogo. Non conoscevo bene Socia, ma dubitavo che fosse un datore di lavoro sensibile al problema delle pari opportunità.

Capii immediatamente perché avesse scelto questo posto.

Potevi essere morto da dieci minuti, a faccia in giù per terra, prima che qualcuno si ponesse delle domande.

I posti affollati sono sicuri quanto una fabbrica in disuso, e nelle fabbriche in disuso almeno c'è spazio per muoversi.

Guardai dall'altra parte della strada, oltre il centro commerciale, con gli occhi che guizzavano qua e là come musica impazzita, per poi rallentare verso Barnes & Noble. La folla si assottigliava da quelle parti, c'erano molti meno adolescenti. Immagino che le librerie non siano il posto ideale per rimorchiare le ragazze. Ero dieci minuti in anticipo e calcolai che Socia e company fossero arrivati venti minuti prima di me. Non riuscii a scorgerlo da nessuna parte. Non che mi aspettassi di vederlo; avevo la sensazione che mi sarebbe apparso davanti all'improvviso, puntandomi una pistola fra le costole.

Mi sbagliavo, invece: la pistola spuntò sul fianco sinistro, sotto la cassa toracica. Era una 45 e sembrava ancora più grande per la presenza minacciosa del silenziatore.

E non era neanche Socia a impugnarla, ma un ragazzino di sedici o diciassette anni; difficile a dirsi con il cappello di pelle nera calato fin sugli occhiali dalla montatura rossa.

Succhiava un lecca-lecca che si passava da una guancia all'altra con la lingua. Si guardava intorno sorridendo, come se avesse appena perso la verginità. «Scommetto che adesso ti senti un vero e proprio idiota, vero?» esclamò.

«Paragonato a chi?» ribattei.

Angie sbucò dalla folla appoggiandogli la pistola contro l'inguine.

Un foulard color crema le nascondeva i lunghi capelli neri, raccolti in uno chignon. Portava occhiali persino più grandi di quelli di Lecca-Lecca e fece scorrere la bocca della pistola lungo le palle del ragazzo. «Salve» lo salutò.

Il sorriso di Lecca-Lecca si spense, sostituito rapidamente dal mio. «Ti stai ancora divertendo?» gli chiesi.

La folla continuò a muoversi intorno a noi, completamente ignara di quello che stava accadendo. Miopia urbana. «Allora, che si fa adesso?»

domandò Angie.

«Dipende» rispose Socia.

Era sbucato alle spalle di Angie e, dal modo in cui lei si irrigidì, capii che era entrata in gioco un'altra pistola.

«La faccenda sta diventando ridicola» dissi.

Quattro di noi in piedi in mezzo a migliaia di persone, collegati come cellule ematiche da pesanti pezzi di metallo. Un passante mi spintonò e mi augurai ardentemente che nessuno di noi avesse il grilletto facile.

Socia mi fissò con un'espressione bonaria sul volto stanco. «Se qualcuno comincia a sparare, sono io l'unico a uscirne vivo, che te ne pare?»

Non aveva tutti i torti: lui sparava ad Angie, Angie sparava a Lecca-Lecca, e quello avrebbe sicuramente sparato a me.

«Ecco, Marion, in quel caso un cadavere in più non guasterà. Guarda verso Barnes & Noble.»

Girò lentamente la testa guardando dall'altra parte della strada, ma non vide nulla di allarmante. «E allora?»

«Il tetto, Marion. Guarda sul tetto.»

Tutto ciò che vide fu un telescopio e il riflesso della canna del fucile di Bubba. Un grande telescopio, comunque.

Con quel mirino si poteva mancare il bersaglio solo con un'eclissi solare. E anche in quel caso, ci voleva molta sfortuna.

«Ci siamo dentro tutti fino al collo, Marion» dissi. «Un mio cenno del capo e il primo a cadere sei tu.»

«In tal caso mi porto appresso la tua ragazza» ribatté Socia.

Mi strinsi nelle spalle. «Non è la mia ragazza.»

«Già, come se non te ne importasse, Kenzie. Raccontale a un altro queste stronzate.»

«Senti, Marion,» dissi «forse non ci sei abituato, ma ti trovi in una situazione senza via d'uscita e non c'è molto tempo per riflettere.» Guardai Lecca-Lecca. Non vedevo gli occhi, ma notai alcune gocce di sudore imperlargli la fronte. Non è facile mantenere una presa salda sulla pistola in momenti come questi. Poi riportai l'attenzione su Socia. «Il tizio sul tetto, potrebbe farsi delle idee strane e magari premere il grilletto due volte, in fretta, e farvi secchi prima ancora che riusciate a sparare un solo colpo. Potrebbe decidere di farlo di testa sua, senza un mio segnale. Prima che possa muovermi. È famoso per essere... diciamo, uno che prende iniziative seguendo una voce interiore. Non è mentalmente stabile. Mi stai ascoltando, Marion?»

Socia si guardò attorno percorrendo lentamente con gli occhi Washington Street, senza mai guardare verso il tetto. Se la prese con comodo prima di riportare lo sguardo su di me. «Che garanzie ho se mi rimetto la pistola in tasca?»

«Nessuna» dissi. «Se vuoi delle garanzie, vai in banca. Ma ti garantisco che morirai se non lo fai.» Guardai Lecca-Lecca. «Diavolo non vedo l'ora di sistemare questo moccioso con la sua stessa pistola.»

«Sì, come no, amico» disse Lecca-Lecca ma la voce gli uscì sottile come un sibilo.

Socia setacciò ancora una volta con gli occhi la strada, poi si strinse nelle spalle. Tolse la pistola dalla schiena di Angie in modo che la potessi vedere, poi, facendo un passo indietro la infilò in tasca. «Lecca-Lecca, mettila via» disse.

Il nome del ragazzo era davvero Lecca-Lecca. Patrick Kenzie, investigatore psicologo. Lecca-Lecca teneva sollevato il labbro superiore mostrando i denti, per dimostrarmi che razza di duro fosse, e continuava a premermi la pistola contro il fianco, ma con il calcio abbassato. Idiota. Sembrava voler a tutti i costi dar prova del suo coraggio, non perché non fosse terrorizzato, ma proprio perché lo era. È così che funziona di solito. Ma era troppo occupato a provare la sua mascolinità per accorgersi di quanto succedeva. Ruotai leggermente con il fianco, non un grande movimento, e d'un tratto la sua pistola puntava per aria. Afferrai la mano armata e gli assestai con la fronte un colpo deciso sul naso, spaccandogli in due gli occhiali e ficcandogli la pistola, che ancora teneva in mano, nello stomaco. Poi sollevai il cane dell'arma. «Vuoi proprio morire?»

«Lascia andare il ragazzo, Kenzie» disse Socia.

«Sono pronto a morire, se è necessario» esclamò il pivello e si dimenò contro la mia mano, con un rivolo di sangue che gli scorreva sul naso. Non sembrava contento alla prospettiva, ma neanche del tutto restio.

«Bene,» risposi «perché la prossima volta che mi punti addosso una pistola è esattamente quel che ti capiterà.» Riabbassai il cane, misi la sicura e la strappai dalle mani sudate del ragazzo infilandomela in tasca.

Alzai una mano e la canna del fucile di Bubba scomparve.

Lecca-Lecca aveva il fiato corto e i suoi occhi non mi abbandonavano un secondo. Gli avevo tolto molto più della pistola. Gli avevo tolto l'orgoglio, unico bene di consumo degno di valore nel suo mondo. Se si fosse presentata una seconda occasione, mi avrebbe sicuramente ucciso.

«Lecca-Lecca, sparisci» gli intimò Socia. «Di' anche agli altri di stare

indietro. Vi raggiungo più tardi.»

Il ragazzo mi lanciò un'ultima occhiata e si infilò nella marea di gente. Ma non sarebbe andato molto lontano. Ne ero più che certo. Lui e il resto della banda, chiunque e dovunque fossero, sarebbero rimasti tra la folla, tenendo d'occhio il loro re. Socia era troppo furbo per rimanere senza protezione. «Venite,» disse «andiamo a sederci.»

«Perché non ci sediamo qui?»

«Ho in mente un posto migliore» disse.

Angie fece un cenno con la testa in direzione del tetto di Barnes & Noble. «Non hai altra scelta, Socia.»

Ci andammo a sedere su una panchina di pietra nell'isola pedonale lì accanto. Il telescopio fece nuovamente la sua apparizione sul tetto, puntato nella nostra direzione.

Anche Socia lo vide.

«Dunque, Marion,» dissi «dimmi perché non dovrei farti secco proprio qui, adesso.»

Sorrise. «Merda. Sei già abbastanza nei guai con la mia gente. Sono un dio per questi ragazzi. Se vuoi incasinarti ancora di più, diventare l'obiettivo della loro guerra santa, accomodati pure.»

Odio quando la gente ha ragione.

«D'accordo. Allora dimmi perché *tu* mi lasci ancora vivere?»

«A volte sono generoso.»

«Marion...»

«Ripensandoci, potrei ucciderti solo per il fatto che mi chiami Marion in continuazione.» Si appoggiò all'indietro sulla panchina, con le gambe accavallate e le mani intrecciate sulle ginocchia.

«Cosa vuoi da noi, Socia?» domandò Angie.

«Ehi, bellezza, tu non c'entri niente. Potrei anche lasciarti vivere, una volta finito tutto.» Puntò il dito contro di me. «Lui invece, ha ficcato il naso dove non doveva, ha sparato a uno dei miei uomini migliori e ha finito per fottere chi non doveva.»

«Un reclamo comune tra gli uomini sposati, dalle nostre parti» rispose Angie. Quella Angie, davvero uno spasso.

«Scherzate pure quanto volete» ribatté Socia guardandomi. «Ma sai bene quanto me che non è uno scherzo. Sei al capolinea, Kenzie, e stai per scendere.»

Volevo ribattere con qualcosa di divertente, ma non mi venne niente, neanche sforzandomi. Stavo davvero per scendere.

«Eh, già che lo sai. L'unico motivo per cui sei ancora vivo è perché Jenna ti ha dato e ti ha anche detto qualcosa. Allora dov'è?»

«In un posto sicuro» risposi.

«In un posto sicuro» ripeté arrotando la lingua con inflessione leggermente nasale. La sua imitazione del linguaggio dei bianchi. «Già, be', perché non mi dici dov'è questo posto sicuro?»

«Non lo so» risposi. «Jenna non me l'ha detto.»

«Stronzate» disse sporgendosi verso di me.

«Liberissimo di non crederlo, Marion. Te lo dico solo in modo che, quando rivolterai da cima a fondo l'ufficio e il mio appartamento senza trovare niente, tu non rimanga deluso.»

«Magari manderò degli amici per rivoltare te, da cima a fondo.»

«È un tuo diritto» dissi. «Ma sarà bene che siano davvero in gamba, quegli amici.»

«Perché? Tu pensi di esserlo?»

Annuii. «Oh, lo sono. E anche Angie. E anche quel tizio sul tetto, lui è migliore di tutti e due.»

«E non nutre un particolare amore per la gente di colore» soggiunse Angie.

«Caspita, complimenti! Vi siete trovati uno del Ku Klux Klan per tenere a bada l'uomo nero?»

«Ma fammi il favore, Socia, non si tratta del colore della pelle. Sei un fottuto criminale. Sei un sacco di merda che usa dei ragazzini per fare il lavoro sporco. Bianco o nero, non fa alcuna differenza. E se cercherai di fermarmi ci sono buone probabilità che io muoia. Ma non riuscirai a fermare lui.» Socia alzò gli occhi in direzione del tetto. «Troverà te, tutta la tua banda e probabilmente metà Bury. Ha una coscienza pari alla tua e ancora meno senso sociale.»

«Stai cercando di spaventarmi?» rise Socia.

Scossi la testa. «Quelli come te non si spaventano, Marion. Mai. Ma muoiono. E se muoio io, morirai anche tu. È semplice.»

Si appoggiò nuovamente alla panchina. La folla ci superava in una fiumana costante e il telescopio di Bubba non si spostava di un millimetro. Socia chinò la testa in avanti. «D'accordo, Kenzie, questa partita l'hai vinta tu. Ma in un modo o nell'altro la pagherai per Curtis.»

Scrollai le spalle, sentendomi un peso sul cuore.

«Hai ventiquattro ore per trovare quel che cerchiamo tutti e due. Se lo trovo prima io o se lo trovi tu e non me lo consegni immediatamente, la tua

vita non varrà un centesimo.»

«E neanche la tua.»

Si alzò. «Un sacco di gente ha tentato di uccidermi nel corso degli anni, amico. Ma nessuno ancora ci è riuscito. E comunque, è così che va il mondo.»

Si allontanò tra la folla, con il grande telescopio sul tetto che seguiva ogni suo passo.

21

Incontrammo Bubba al parcheggio di Bromfield Street, dove Angie aveva posteggiato la Vobeast. Era in piedi davanti all'entrata, masticando una gomma delle dimensioni di un pollo e facendo bolle talmente grandi che i passanti si fermavano allibiti. «Ehi» ci salutò mentre ci avvicinavamo, poi si mise in bocca un'altra gomma da masticare.

«Ehi» rispose Angie imitando la sua voce baritonale. Gli fece scivolare un braccio intorno alla vita dandogli una stretta. «Mio Dio, Bubba, è un fucile d'assalto russo quello che hai sotto la giacca o sei solo molto felice di vedermi?»

Bubba arrossì e il volto paffuto si illuminò come quello di uno scolaretto serafico. «Levamela di dosso, Kenzie» disse.

Angie alzò la testa e gli mordicchiò il lobo dell'orecchio. «Bubba, sei tu l'unico vero uomo che voglio.»

Bubba ridacchiò. Quello psicopatico dal pessimo carattere ridacchiò, spingendola via delicatamente. «Falla finita, sgualdrina» esclamò, lanciandole un'occhiata di sottecchi per vedere se si fosse offesa.

Angie colse il suo sguardo mortificato e si mise a ridacchiare a sua volta, con la mano sulla bocca.

Che psicopatico sensibile, quel Bubba!

Scendendo in garage gli domandai: «Bubba, ce la fai a starci alle costole per un po', a tenere d'occhio noi poveri mortali?».

«Ma certo, amico. Sarò con voi per tutto il viaggio.» E mi allungò un pugno scherzoso. Sentii il braccio perdere ogni sensibilità e passarono dieci minuti buoni prima di riacquistarla. Sempre meglio di un pugno vero di Bubba. Me ne ero preso uno qualche anno prima, l'unica volta in cui ero stato così stupido da discutere con lui e, dopo essermi riavuto dallo svenimento, mi ci era voluta una settimana perché la testa smettesse di ronzarmi.

Raggiungemmo la macchina e salimmo a bordo. Mentre stavamo uscendo dal garage Bubba disse: «Allora, li facciamo saltare in aria e li rispediamo in Africa questi mocciosi neri o no?».

«Senti, Bubba....» disse Angie.

Sapevo che non era il caso di accendere Bubba sulle questioni razziali. «Non credo che sarà necessario» mi limitai a dire.

«Merda» disse Bubba e si appoggiò sconfortato al sedile.

Povero Bubba. Tutto vestito a festa e nessuno a cui sparare.

Lo lasciammo al parco giochi vicino casa sua. Salì i gradini di cemento e oltrepassò il castello di tubi metallici dei bambini, prendendo a calci una bottiglia di birra, le spalle incassate fino alle orecchie. Calciò un'altra bottiglia che andò a sbattere contro un tavolo da picnic infrangendosi poi contro il recinto. Dei teppistelli che bighellonavano vicino ai tavoli da picnic distolsero gli occhi. Nessuno vuole incrociare per sbaglio il suo sguardo. Ma Bubba non li notò neppure. Proseguì verso la palizzata che delimitava il campo da giochi, trovò il buco nella recinzione e vi si insinuò. Si incamminò fra le erbacce e scomparve dietro l'angolo della fabbrica abbandonata in cui vive.

Al terzo piano Bubba possiede solo un nudo materasso buttato per terra in mezzo alla stanza, un paio di cartoni di Jack Daniel's e uno stereo che suona solo e soltanto la sua collezione di dischi degli Aerosmith. Al secondo piano tiene il suo arsenale e due pitbull di nome Belker e Sergente Esterhaus. Il rottweiler di nome Steve controlla il davanti della fabbrica. E se tutto questo, compreso Bubba stesso, non fosse sufficiente a tener lontani gli scocciatori o i funzionari governativi, alcune assi del pavimento sono minate. Solo Bubba sa quali sono le assi giuste su cui camminare. Un pazzo suicida una volta aveva tentato di arrivare all'arsenale di Bubba obbligandolo, pistola alla mano, a fargli strada. E da allora, per un anno, pezzi di quel tizio erano continuati a saltar fuori in tutta la città.

«Se Bubba fosse vissuto in altri tempi, che ne so, nell'Età del Bronzo, sarebbe stato benissimo» disse Angie.

Guardai il buco solitario nella recinzione. «Almeno avrebbe avuto qualcuno con cui dividere la sua sensibilità.»

Tornammo in ufficio e cominciammo a soppesare i possibili nascondigli scelti da Jenna.

«La stanza sopra il bar?»

Scossi il capo. «In tal caso non l'avrebbe mai lasciato lì quando siamo

andati a prelevarla. Quel posto non mi è sembrato a prova di ladro.»

Angie annuì. «Okay. Dove allora?»

«Non la cassetta di sicurezza. Devin non ci avrebbe mentito al riguardo. Da Simone?»

Angie scosse la testa. «Sei la prima persona a cui abbia fatto vedere qualcosa, giusto?»

«Credo che si possa partire da questo presupposto, sì.»

«Perciò sei la prima persona di cui si è fidata. Probabilmente giudicava troppo ingenua l'opinione che Simone aveva di Socia. E a ragione, direi.»

«Se si trovasse nel suo appartamento a Mattapan, a quest'ora qualcuno l'avrebbe trovato e tutto questo non avrebbe più senso» commentai.

«Allora cosa ci rimane?»

Trascorremmo dieci minuti buoni senza riuscire a trovare una risposta.

«Merda!» esclamò Angie alla fine dei dieci minuti.

«Esatto» dissi. «Ma di nessun aiuto.»

Si accese una sigaretta, appoggiò i piedi sulla scrivania e si mise a fissare il soffitto. Molto Sam Spade. «Cosa sappiamo di Jenna?» chiese.

«Che è morta.»

Angie annuì. «A parte questo» disse dolcemente.

«Sappiamo che era sposata con Socia. Matrimonio di fatto o legale, non saprei, ma erano comunque sposati.»

«E aveva un figlio, Roland.»

«E tre sorelle in Alabama.»

Si raddrizzò sulla sedia mentre i piedi calavano pesantemente sul pavimento. «Alabama» disse. «Ha spedito il tutto in Alabama.»

Ci pensai su. In che rapporti era Jenna con le sorelle? Quanto poteva fidarsi di loro? E poi, quanto poteva fidarsi delle poste? Era la sua unica, irripetibile occasione di sentirsi utile, di ottenere un minimo di giustizia. Di vendicarsi di ciò che le avevano fatto per tutta la vita. Avrebbe corso il rischio di affidare alle poste la sua unica arma di vendetta?

«Non credo» risposi.

«Perché no?» ribatté Angie in tono tagliente. Era la sua idea, non era così disposta ad accantonarla.

Spiegai le mie ragioni.

«Forse» disse, in tono leggermente sconfitto. «Non perdiamola del tutto di vista, però.»

«D'accordo.» Non era un'idea malvagia, ma in qualche modo sentivo che non calzava.

Ci succede spesso di starcene seduti in ufficio a rimuginare, in attesa di un intervento divino. Quando questo non arriva, cerchiamo di vagliare ogni possibilità e di solito, anche se non sempre, finiamo con l'imbatterci in un indizio che sarebbe dovuto apparire ovvio sin dall'inizio.

«Sappiamo che aveva avuto problemi con dei creditori, anni fa» dissi.

«Sì, e allora?»

«Sto cercando uno scambio di idee, un confronto. Non ho mai promesso perle di saggezza.»

«Non ha nulla sulla fedina penale, giusto?» disse Angie aggrottando la fronte.

«Tranne una manciata di multe per sosta vietata.»

Angie fece volare la sigaretta fuori dalla finestra.

Cominciai a pensare alle birre nel mio appartamento. Sentivo che mi chiamavano, desiderose di compagnia.

«Be',» disse Angie «se aveva tutte quelle multe...»

Ci guardammo rispondendo all'unisono: «Dov'è la sua macchina?».

22

Chiamai George Higby alla Motorizzazione. Dopo dieci tentativi e un quarto d'ora d'attesa, sentii il segnale di libero dall'altro capo del filo: uno, due, tre, quattro, cinque, sei squilli. Finalmente una voce disse: «Motorizzazione civile».

«George Higby, Registrazione Veicoli, per favore.»

La voce sembrò non udirmi. «I nostri orari di ufficio sono da lunedì a venerdì,» mi annunciò «dalle nove alle diciassette. In caso di ulteriore assistenza, se avete un telefono a toni, premete 1.» Una luce mi si accese prima che mi venisse la tentazione di sbattere il telefono fuori dalla finestra.

Riappesi e dissi: «È domenica».

Angie mi guardò. «Sì, è vero. Dimmi anche la data di oggi e sarai il mio idolo.»

«Abbiamo il numero di casa di George da qualche parte?»

«Probabile. Vuoi che lo cerchi?»

«Saresti un tesoro.»

Ruotò con la sedia verso il computer e inserì la password. Attese un attimo e poi le sue dita cominciarono a volare sulla tastiera, talmente veloci che il computer faceva fatica a starle dietro.

«Trovato» esclamò Angie.

«Vieni da papà, piccola.»

Non mi ubbidì, ma mi diede il numero.

George Higby è una di quelle anime candide che attraversano la vita aspettandosi che il resto del mondo sia gentile come loro. Si alza dal letto la mattina con il preciso intento di rendere il mondo un posto migliore, e non capisce che esistono addirittura persone che fanno del loro meglio per far soffrire il resto dell'umanità. Anche dopo che sua figlia era scappata con un chitarrista con il doppio dei suoi anni che l'aveva abbandonata completamente strafatta in una stanza di motel a Reno; dopo che la ragazza era finita in un brutto giro ed era stata costretta a vendere il suo corpo di sedicenne su strade periferiche di Las Vegas; dopo che io e Angie eravamo volati lassù strappandola da quel giro con l'aiuto della polizia del Nevada; dopo che la carne della sua carne si era scagliata contro di lui accusandolo di tutto quel casino; persino dopo tutto questo, George continua ad andare incontro al mondo con il sorriso timido di chi è capace solo di essere onesto e fiducioso, sperando che un giorno, magari solo una volta, il mondo lo ricompensi. George è la materia prima di cui è formata la maggior parte delle religioni organizzate.

Rispose al telefono al primo squillo. Come sempre. «Pronto, parla George Higby» disse e quasi ci si aspetterebbe un «Vogliamo essere amici?»

«Ciao, George. Sono Patrick Kenzie.»

«Patrick!» esclamò George e devo ammettere che l'entusiasmo nella sua voce mi rese all'improvviso molto fiero di me. Sentivo di essere stato mandato su questa terra per un'unica ragione: chiamare George il due luglio e renderlo felice. «Come stai?» mi chiese.

«Benissimo, George. Dimmi di te.»

«Molto bene Patrick, non mi posso lamentare.»

George non si lamenta mai.

«George, temo che questa non sia proprio una chiamata disinteressata.» E mi resi conto con una leggera punta di colpa che non avevo mai fatto telefonate a George di natura strettamente amichevole, e che probabilmente non le avrei mai fatte.

«Be', non c'è problema, Patrick» rispose in tono leggermente deluso. «So che sei molto occupato. Cosa posso fare per te?»

«Come sta Cindy?»

«Sai come sono i ragazzi di oggi,» disse «è in quella fase in cui il padre non è certo la figura più importante. Le cose cambieranno, naturalmente.»

«Naturalmente.»

«Bisogna lasciarli crescere. E poi ritornano da te.»

«Sicuro» dissi. Come no.

«Ma basta parlare di me. Ho letto di te sul giornale l'altro giorno. Stai bene?»

«Benone, George. La stampa riesce sempre a stravolgere le cose.»

«A volte lo fanno,» disse «ma del resto, dove saremmo senza di loro?»

«La ragione per cui ti ho chiamato, George è che mi serve un numero di targa e non posso aspettare fino a domani.»

«Non riesci a fartela dare dalla polizia?»

«No, ho bisogno di giocare questa partita da solo ancora per un po', prima di parlare con la polizia.»

«Okay, Patrick» disse pensieroso. «Okay,» ripeté in tono un po' più vivace «sì, si può fare. Devi darmi dieci minuti, però, per accedere ai computer laggiù. Va bene? Puoi aspettare un po'?»

«Mi stai facendo un favore, George. Prenditi tutto il tempo che ti serve.» Gli diedi il nome di Jenna, il numero della patente e il suo indirizzo.

«Okay. Quindici minuti. Ti richiamo.»

«Hai il mio numero?»

«Ma certo» rispose, come se tutti tenessimo numeri di telefono di gente vista due volte anni prima.

«Grazie, George» e riattaccai prima che potesse rispondermi: «No, grazie a te!».

Aspettammo. Angie prese a lanciare una palla verso il canestro sopra lo stereo e io gliela rilanciavo ogni volta. Ha un bell'arco, ma non gioca abbastanza di sponda. Si appoggiò all'indietro sulla sedia e tirò, facendo compiere alla palla un alto arco prima di mandarla a canestro. «Non abbiamo intenzione di informare Devin di questi sviluppi?» chiese.

«No.» Le rilanciai la palla.

«Perché no, se è lecito?» Eseguì un altro tiro e mancò il bersaglio.

«Perché no. Dovresti giocare più di sponda.»

Cominciò a lanciare la palla in alto, colpendo il soffitto. «Non è la procedura standard» ribatté.

«Procedura standard? Cos'è, siamo nell'esercito, adesso?»

«No» rispose, mentre faceva scivolare la palla sul pavimento. «Siamo due detective privati che mantengono dei rapporti niente male con la polizia e mi domandavo perché correre il rischio di incrinare questi rapporti non informandoli di una prova in un'indagine di omicidio di primo grado.»

«Quale prova?» Mi sporsi in avanti e raccolsi la palla.

«La foto di Paulson e Socia.»

«Non è mica una prova.»

«Questo tocca a loro deciderlo. In ogni caso, è l'ultima cosa che ti ha dato la vittima prima di essere uccisa. Questo la rende decisamente interessante per la polizia.»

«E allora?»

«Allora, quest'indagine dovrebbe essere a doppio senso. Dovremmo dire che stiamo cercando la macchina di Jenna e chiedere a loro il numero di targa, non lasciare che George entri di nascosto nei computer della Motorizzazione.»

«E se dovessero trovare prima di noi la prova per cui siamo stati assunti dal nostro cliente?»

«A quel punto, finito di esaminarla, ce la ridarebbero.»

«Ah, davvero?»

«Sì, davvero.»

«E se si trattasse di qualcosa di incriminante? Se fosse contro gli interessi del nostro cliente farla vedere alla polizia? Cosa ne sarebbe della nostra attività? Se Mulkern avesse voluto che la polizia vedesse quei "documenti", l'avrebbe chiamata. Invece ha assunto noi. Non siamo rinforzi della legge, Angie, siamo detective privati.»

«Cazzo, è vero, Sherlock. Ma...»

«Ma cosa? Da dove esce tutta 'sta filippica? Parli come una pivellina.»

«Non sono una fottuta pivella, Skid. Penso solo che dovresti confessare alla tua socia le tue vere motivazioni.»

«Le mie vere motivazioni? E quali sarebbero?»

«Tu non vuoi che la polizia metta le mani su quei "documenti" non per paura di quel che ne potrebbero fare. Ma per paura di quel che *non* ne potrebbero fare. Hai paura che si tratti di qualcosa di talmente scottante, talmente "brutto", come ha detto Jenna, che qualcuno alla State House possa fare una telefonata e che la prova sparisca d'incanto.»

«Stai forse insinuando che le mie motivazioni siano contrarie agli interessi del mio cliente?»

«Ci puoi scommettere. Se i documenti fossero così terribili, se incriminassero Paulson o Mulkern, cosa farai allora, eh?»

«Deciderò al momento.»

«Stronzate, deciderò al momento. Stronzate. Questo incarico sarebbe dovuto finire mezz'ora dopo aver trovato Jenna a Wickham, ma tu hai vo-

luto fare di testa tua, hai voluto giocare all'assistente sociale. Siamo detective, ricordi? Non moralisti. Il nostro compito è consegnare alle persone che ci assumono quello che ci hanno incaricato di trovare. E se loro decidono di coprire il tutto, se corrompono la polizia, pazienza. Noi a quel punto ne siamo fuori. Facciamo il nostro lavoro e siamo pagati. Se stavolta...»

«Aspetta un momento...»

«...non faremo così, se tutto si trasformerà in una crociata personale per vendicarti di tuo padre servendoti di Mulkern, possiamo dire addio a questo lavoro e alla nostra società.»

Mi sporsi in avanti, con la faccia a pochi centimetri dalla sua. «Mio padre,» sibilai «il mio fottutissimo padre? Cosa c'entra in tutto questo?»

«C'entra eccome. È lui Mulkern, è lui Paulson, è lui ogni politico che ti dà la mano destra mentre con la sinistra ti accoltella alla schiena. È lui...»

«Lascia stare mio padre, Angie.»

«È morto!» urlò lei. «Morto. E mi dispiace molto ricordartelo, ma purtroppo il cancro ai polmoni se l'è portato via prima che tu potessi occupartene personalmente.»

Mi avvicinai ulteriormente. «Sei diventata la mia analista, Angie?» Ero avvampato in volto e sentivo il sangue formicolarmi nelle braccia fino alle dita.

«No, non sono la tua analista, Patrick, e stammi lontano, cazzo!»

Mi immobilizzai. Il mio temperamento irascibile, tenuto a stento sotto controllo, stava esplodendo. La fissai negli occhi. Guizzavano da una parte all'altra, colmi di rabbia.

«No, Angie, tu stammi lontana e portati via anche il tuo diploma di psicologia spicciola e i tuoi sentimenti riguardo a mio padre. E forse eviterò di analizzare il tuo rapporto con il Marito dell'Anno che ti tratta così bene.»

Squillò il telefono.

Nessuno dei due si mosse. Nessuno dei due lo guardò. Nessuno dei due allentò la tensione o si tirò indietro.

Altri due squilli.

«Patrick.»

«Cosa?»

Un altro squillo.

«Probabilmente è George.»

Mi girai a sollevare la cornetta. «Patrick Kenzie.»

«Ciao, Patrick. Sono George.»

«George» esclamai, cercando di infondere un minimo di calore nella voce.

«Hai una matita?»

«I detective hanno sempre matite, George.»

«Ah! Ah! Certo. La macchina di Jenna Angeline è una Chevy Malibu del 79. Blu chiaro. Numero di targa DRW 479. Le sono state messi i ceppi il tre giugno.»

Sentii l'eccitazione montarmi dallo stomaco.

«Ceppi?»

«Già,» rispose George «il ceppo bloccaruote. La signora Angeline non ama pagare il parcheggio, a quanto sembra.»

Le ganasce. Il ceppo giallo inamovibile. La Malibu blu su cui erano seduti gli amici di Jerome quando mi ero recato a casa di Jenna. Parcheggiata di fronte a casa.

«George, sei un grande. Lo giuro.»

«Ti sono stato d'aiuto?»

«Puoi dirlo forte!»

«Ehi, che ne diresti di farci una birra, una volta o l'altra?»

Guardai Angie. Fissava qualcosa in grembo, i capelli le piovevano sul viso, nascondendo l'espressione, ma la rabbia aleggiava nella stanza come gas di scarico. «Mi piacerebbe molto, George. Fammi uno squillo alla fine della settimana prossima, ti va? Dovrei aver risolto un po' le cose, per allora.» O essere morto nel tentativo di farlo.

«Affare fatto,» esclamò «affare fatto.»

«A presto, George.»

Riattaccai e guardai la mia socia. Stava di nuovo picchiettando con la penna sul dente, e mi fissava con uno sguardo impassibile. La sua voce risuonò più o meno quella di sempre. «Ho esagerato.»

«O forse no. Forse sono io a non essere ancora pronto a sondare la mia psiche.»

«Forse non lo sarai mai.»

«Forse» risposi. «E di te che mi dici?»

«Io e lo Stronzo, come gentilmente ti riferisci a lui?»

«Esattamente.»

«Le cose si stanno muovendo» replicò. «Sì, si stanno muovendo.»

«Cosa vuoi fare per quanto riguarda il caso?»

Si strinse nelle spalle. «Lo sai benissimo cosa voglio fare. Ma in fin dei

conti, non sono io quella che si è vista morire Jenna fra le braccia, perciò facciamo pure a modo tuo. Ricordati, però. Sei in debito con me.»

Annuii. Le tesi la mano. «Amici?»

Fece una smorfia e, allungando la mano, mi batté sul palmo. «Quando mai non lo siamo stati?»

«Circa cinque minuti fa» risposi ridendo.

Angie ridacchiò. «Ah, già.»

Parcheggiammo in cima alla collina da dove potevamo vedere la casa a tre piani di Jenna e la Malibu parcheggiata di fronte. Il mozzo giallo era visibile persino nella luce evanescente del crepuscolo. I bostoniani si beccano multe per sosta vietata ed effrazioni al codice stradale con un'ostinazione davvero ammirevole. Inoltre di solito aspettano fino a quando la patente sta per scadere per prendere in considerazione il problema. I funzionari comunali dopo un po' se ne sono resi conto, hanno dato un'occhiata alle loro casse in perdita, riflettendo sul modo migliore per mandare i figli al college e portare il proprio culo a Martha's Vineyard, e hanno ideato il ceppo bloccaruote, o ceppo di Denver, come viene comunemente chiamato. Viene da Denver, ovviamente, e si stringe come una morsa attorno al pneumatico, così la macchina non può andare da nessuna parte fino a che tutte le multe non vengono pagate. Cercare di forzarlo è un reato grave, punibile con la prigione e/o una multa salata. Questo non è certo un deterrente efficace quanto il fatto che quel dannato affare è difficile da rimuovere quasi quanto una cintura di castità. Un mio amico ci è riuscito una volta, usando un martello da muratore, uno scalpello e un randello. Ma doveva essere un ceppo difettoso, perché non gli è mai riuscito di ripetere l'impresa. La cosa lo ha depresso a morte, avrebbe potuto sistemarsi per la vita, distruttore di ceppi a pagamento. Avrebbe fatto più soldi di Michael Jackson.

Il fatto che Jenna avesse nascosto qualcosa in macchina, aveva una sua logica, anche se perversa. Certo, una macchina lasciata incustodita a Boston per più di quattro o cinque minuti perde stereo e altoparlanti e spesso anche tutto il resto. Ma il mercato del furto per le Chevy di quindici anni non è più quello di una volta e nessun ladro di macchine che si rispetti perderebbe del tempo prezioso ad armeggiare con il ceppo bloccaruote. Perciò, a meno che avesse nascosto i "documenti" nello stereo, c'erano buone possibilità di trovarli. Sempre che avesse nascosto qualcosa in macchina.

Rimanemmo seduti, tenendo d'occhio la macchina e aspettando che facesse buio. Il sole era tramontato ma il cielo era ancora soffuso del suo calore e luminosità e sembrava un dipinto su tela beige striato di arancione. Da qualche parte, davanti o dietro di noi - dietro un albero, su un tetto, o in un cespuglio, tutt'uno con la natura del mondo urbano - Bubba spiava, in attesa, gli occhi vigili e inespressivi.

Non avevamo la musica, perché la Vobeast non ha uno stereo, e la cosa mi stava pressoché uccidendo. Dio solo sa come facesse la gente a mantenere l'equilibrio mentale prima del rock and roll. Meditai su quanto aveva detto Angie riguardo le mie motivazioni, mio padre, e il fatto di voler sfogare contro Mulkern e compari la mia rabbia nei confronti di un mondo che aveva pareggiato i conti con mio padre prima che potessi farlo io. Se una volta trovati i famosi documenti, li avessi consegnati per incassare un altro assegno più il bonus, voleva dire che si era sbagliata. Se invece avesse avuto ragione, anche in quel caso l'avremmo scoperto ben presto. Comunque fossero andate le cose, non mi andava di pensarci.

La situazione dava adito a una pausa di riflessione. E l'introspezione non è mai stata il mio forte: mi piace indagare sulle cose fin tanto che non riguardano me. Ma improvvisamente ecco tutti questi confronti accalorati con le persone della mia vita: Richie, Mulkern, Angie. Improvvisamente mi veniva chiesto di riconsiderare me stesso su razzismo, politica, e addirittura sulla faccenda dell'Eroe. I miei tre argomenti preferiti. Ancora un po' di riflessioni filosofiche e mi sarei fatto crescere una lunga barba candida, sorseggiando un bicchiere di cicuta e leggendo *Critone*, con indosso una tunica bianca. Oppure mi sarei trasferito in Tibet, e avrei scalato una montagna con il Dalai Lama. Forse mi sarei diretto a Parigi, vestendo solo di nero, allevando una capra e parlando di jazz tutto il tempo.

O magari avrei continuato a fare come al solito: aspettare e vedere cosa succede. Fatalista fino al midollo.

Angie disse: «A cosa stai pensando?».

Il cielo stava sfumando in un nero inchiostro e non c'era un lampione che funzionasse nel giro di chilometri. «Che è tempo di metterci all'opera.»

Non vidi nessuno sulle verande mentre scendevamo la collina, ma non sarebbe durato a lungo, in un'umida notte domenicale. Non era il tipo di quartiere in cui la gente parte per Cape Cod per il Giorno dell'Indipendenza. Dovevamo entrare in macchina, cercare velocemente ciò per cui eravamo venuti, e andarcene. La gente che non possiede granché, di solito protegge quel che ha in modo feroce. Che il grilletto fosse premuto da

Bobby Royce o da una vecchia signora, il danno poteva spesso rivelarsi molto simile.

Mentre ci avvicinavamo alla macchina, Angie estrasse dalla giacca una lima sottile e in men che non si dica l'aveva fatta scivolare tra il finestrino e la portiera e aveva fatto scattare la sicura. Non so che tipo di casa avesse Jenna - l'unica volta che l'avevo vista sembrava devastata da un uragano - ma la sua macchina era come nuova. Angie si occupò della parte posteriore, chinandosi sotto i sedili, tirando fuori i tappetini e cercando dei segni rivelatori.

Io feci più o meno lo stesso tra i sedili anteriori. Estrassi il portacenere, stracolmo di cicche di Marlboro, e lo richiusi. Trovai un libretto di garanzia, alcune ricevute di riparazioni e un manuale di manutenzione nello scomparto sotto il cruscotto, e li ficcai nel sacchetto di plastica che mi ero portato. Molto più facile esaminare tutto con calma una volta lontani da lì. Infilai una mano sotto il cruscotto tastando tutt'intorno, ma non trovai nulla attaccato con il nastro isolante. Controllai i pannelli delle portiere in cerca di strappi o tagli nelle cuciture. *Nada.* Attaccai con un cacciavite quello dalla parte del passeggero; magari Jenna aveva visto *Il braccio violento della legge.* Lo aprii: probabilmente no.

Angie stava facendo lo stesso con la portiera del guidatore. Quando lo aprì non urlò "Eureka", perciò immaginai non avesse trovato molto più di me. Stavamo più o meno girando intorno senza risultato, quando una voce esclamò: «Guardali, che carini!».

Mi raddrizzai di colpo con la mano alla pistola e vidi la ragazza che era rimasta seduta sui gradini della casa l'ultima volta che ero stato qui. Accanto a lei c'era Jerome e i due si tenevano per mano. «Non avete ancora conosciuto Roland?» chiese Jerome.

Mi sedetti sul sedile. «Non ho ancora avuto il piacere» risposi.

Jerome lanciò uno sguardo ad Angie e continuò a fissarla, non con tanto d'occhi, ma abbastanza interessato. «Che cazzo ci fai nella macchina di sua madre, amico?»

«Lavoro.»

La sua ragazza accese una sigaretta. Fece un tiro soffiando il fumo verso di me. Un cerchio rosso di rossetto rimase impresso sul filtro. «È lui il tizio che era con Jenna quando Curtis l'ha ammazzata» disse.

«Lo so, Sheila. Dannazione.» Mi guardò. «Sei un investigatore, giusto?»

Guardai di nuovo la sigaretta di Sheila. C'era qualcosa che mi disturbava, ma non riuscivo a capire cosa fosse. «Sì, Jerome. Ho il distintivo e tut-

to il resto.»

Jerome disse: «Che razza di lavoro!».

Sheila fece un altro tiro di sigaretta, sovrapponendo un altro anello rosso sul primo.

Angie si mise seduta e se ne accese una anche lei. Città cancerogena.

Guardai Sheila, poi Angie. «Angie» dissi.

«Sì?»

«Jenna portava il rossetto?»

Jerome ci osservava a braccia conserte, con la fronte aggrottata. Angie ci pensò su. Fece ancora un paio di tiri dalla sigaretta, lasciando esalare il fumo in lente nuvolette. «Ora che ci penso, direi di sì. Era rosa pallido, ma sì, lo portava.»

Aprii il portacenere della macchina. «Che tipo di sigarette fumava, te lo ricordi?»

«Tipo Light o Superlight. Sicuramente con il filtro bianco.»

«Ma aveva appena ricominciato» ribattei, ricordando la sua affermazione di aver smesso per dieci anni, prima degli eventi delle ultime settimane.

Le sigarette nel portacenere avevano il filtro marrone e non recavano tracce di rossetto. «Fatti un attimo in là, Jerome, per piacere» dissi, estraendo il portacenere dalla macchina.

«Sissignore, padroncino, come desidera.»

«Ho detto per piacere, Jerome.»

Jerome e Sheila fecero due passi indietro. Rovesciai il portacenere sul marciapiede. «Ehi, amico, alcuni di noi ci vivono qui!» esclamò Jerome.

Qualcosa di metallico balenò in mezzo ai mozziconi. Allungai una mano frugando fra la cenere ed estrassi una chiave. «Trovato!»

«Fantastico!» esclamò Angie e scese dalla macchina.

«Congratulazioni,» commentò Jerome «adesso raccogli tutta questa merda, amico.»

Rimisi la cenere e le cicche al loro posto, posai il portacenere sul sedile e scesi dalla macchina. «Sei un ragazzo a posto, Jerome» dissi.

«Grazie. Essere apprezzato da voi bianchi mi fa sentire un vero uomo.»

Gli sorrisi e mi incamminai con Angie su per la collina.

Era la chiave di un armadietto di sicurezza, numero 506. Poteva venire dall'aeroporto Logan, dalla stazione dei Greyhound a Park Square o dal Terminal della South Station. O da qualsiasi deposito di autobus, a Springfield o a Lowell, nel New Hampshire, nel Connecticut, nel Maine o Dio sa solo dove altro.

«Allora, cosa vuoi fare, controllarli tutti?» chiese Angie.
«Non abbiamo molta scelta.»
«Ma sono un sacco di posti!»
«Guardala dal lato positivo.»
«Che sarebbe?»
«Pensa a tutti gli straordinari che ci faremo pagare.»
Mi colpì, ma non così forte come temevo.

23

Decidemmo di iniziare la mattina seguente. C'erano fin troppi armadietti di sicurezza nello stato, avevamo bisogno di tutta l'energia possibile e al momento stavamo quasi crollando dalla stanchezza. Angie andò a casa, con Bubba alle calcagna. Io dormii in ufficio perché era un luogo meno accessibile rispetto a casa mia; dei passi nella chiesa vuota sarebbero risuonati come cannonate.

Nel sonno, un nodo grande come una conchiglia si fece strada lungo il collo, mentre le gambe rimasero piegate per tutta la notte nella posizione in cui mi ero sdraiato, rattrappite dai crampi.

E a un dato momento, mentre dormivo, fu dichiarata guerra.

Curtis Moore fu il primo a cadere sul campo. Poco dopo mezzanotte scoppiò un incendio al banco delle infermiere nel reparto ospedaliero della prigione. I due poliziotti di guardia al letto di Curtis si alzarono per dare un'occhiata. Non è che fosse un granché come incendio, uno straccio intriso di benzina nel cestino dei rifiuti e un fiammifero. I due poliziotti e l'infermiera trovarono un estintore, domarono le fiamme e a quel punto le due guardie non ci misero molto a capire cosa stava succedendo. Il tempo di irrompere di corsa nella stanza e Curtis aveva un foro in gola grande come un pugno, nonché le iniziali J.A. incise sulla fronte.

Tre membri dei Raven Saints incontrarono di lì a poco il loro momento di gloria. Tornavano a tarda ora da una partita a Fenway Park e, dopo aver preso la metropolitana per un ultimo bicchiere, erano scesi alla stazione di Ruggles, finendo per fare un frontale con un AK-47 automatico che sparava da una macchina. Uno di loro, un ragazzo di sedici anni di nome Gerard Mullins, si era beccato una raffica nella coscia e nell'addome, ma non era morto. Era rimasto immobile nell'oscurità fino a che la macchina non si era allontanata, dopo di che aveva cominciato a strisciare verso Columbus A-

venue. Era a metà strada fra la stazione della metropolitana e l'angolo di Columbus quando quelli erano tornati indietro e gli avevano disegnato un'impuntura pressappoco dall'orecchio fino alla caviglia.

Socia stava uscendo da un bar di South Huntigton, affiancato da due guardie del corpo, quando James Tyrone, quindici anni, membro degli Angel Avengers, era sbucato da dietro un furgone puntandogli una 45 sotto il naso. Era riuscito a premere il grilletto, ma quando le guardie di Socia avevano smesso di sparare, era riverso in mezzo a South Huntington tingendo la linea divisoria gialla di un rosso scuro.

Poi fu il turno di tre degli Avengers, a Franklin Park. Poi, altri due Saints furono beccati seduti su uno sgabello di un bar a Intervale. Una rappresaglia seguì l'altra e, prima del sorgere del sole, la peggior notte nella storia delle gang di Boston si era conclusa con un punteggio di ventisei feriti e dodici morti.

Il telefono prese a squillare alle otto. Riuscii in qualche modo a impossessarmi della cornetta verso il quarto squillo. «Che c'è?» abbaiai.

«Hai saputo?» disse Devin.

«No» risposi e cercai di riaddormentarmi.

«La partita preferita di Boston, Padri contro Figli, è appena iniziata.»

«Oh, no!»

«Oh, sì.» E mi fornì il resoconto.

«Dodici morti?» dissi. «Cristo!» Magari per New York è niente, ma qui è una cifra astronomica.

«Dodici per ora,» ribatté «probabilmente altri cinque o sei in condizioni critiche non ce la faranno a festeggiare il Giorno dell'Indipendenza. La vita è davvero meravigliosa, non trovi?»

«Perché mi chiami alle otto di mattina per dirmelo, Dev?»

«Perché ti voglio quaggiù fra un'ora.»

«Io? E perché?»

«Perché tu sei stato l'ultimo ad aver parlato con Jenna Angeline e qualcuno ha appena inciso le sue iniziali sulla fronte di Curtis Moore. Perché ti sei incontrato con Socia ieri e non me l'hai detto. Perché gira voce in città che hai qualcosa per cui Socia e Roland sono disposti a uccidere e sono stanco di aspettare che tu mi dica per bontà d'animo di cosa si tratta. Ti voglio qui, Kenzie, perché mentire è una seconda natura per te, ma è più difficile farlo in una stanza per gli interrogatori. Perciò porta il culo quaggiù e porta anche la tua amica.»

«Porterò anche Cheswick Hartman, allora.»

«Fa pure, Patrick. Ti incrimino per ostruzione alle indagini e ti sbatto in galera per una notte. Prima che Cheswick riesca a tirarti fuori, tutti quei fottuti che abbiamo arrestato la notte scorsa, fra Saints e Avengers, avranno fatto intima conoscenza con il tuo culo.»

«Sarò lì fra un'ora» dissi.

«Cinquanta minuti, il conto alla rovescia è iniziato quando hai risposto al telefono.» E riappese.

Chiamai Angie e le dissi di farsi trovare pronta in venti minuti.

Non chiamai Cheswick.

Cercai Richie a casa, ma era già andato al lavoro. Provai lì.

«Quanto sai di questa storia?» chiese.

«Non molto più di chiunque altro.»

«Stronzate. Il tuo nome continua a saltare fuori dovunque, Patrick. E giù alla State House stanno succedendo strane cose.»

Stavo cercando di infilarmi una camicia, ma mi bloccai di colpo, con il braccio destro rigido come in un'ingessatura. «Che strane cose?»

«La legge sul terrorismo di strada.»

«E allora?»

«Doveva andare ai voti oggi. Stamattina presto. Così poi tutti potevano infognarsi nel traffico fino a Cape Cod per il Giorno dell'Indipendenza.»

«E...?»

«E non si è presentato nessuno, la State House è deserta. Dodici ragazzi sono morti stanotte in una esplosione di violenza tra gang e la mattina dopo, proprio quando sta per passare una legge che potrebbe porre un freno a tutta quella merda, improvvisamente non interessa più a nessuno.»

«Devo andare» dissi.

Anche allungando la cornetta fino a Rhode Island avrei sentito la sua voce. «Si può sapere che cazzo sai?»

«*Nada.* Devo scappare.»

«Niente più favori, Patrick. Mai più.»

«Adoro quando mi sgridi.» E riappesi.

Stavo aspettando fuori dalla chiesa quando Angie arrestò quel catorcio marrone che chiama macchina. Nei fine settimana e nei giorni di festa Phil non ne ha bisogno; fa incetta di Budweiser e si piazza sul divano a guardare qualunque programma in TV. Chi ha bisogno della macchina quando Capitan Kirby e il dottor Spock sono alle prese con una fantastica av-

ventura?

Angie la prende ogni volta che può, per poter ascoltare la sua musica; sostiene inoltre che guido male quando ho per le mani la Vobeast, perché non m'importa di cosa può capitare a lei.

Questo non è del tutto vero; mi importerebbe eccome se le succedesse qualcosa e vorrei dei soldi dall'assicurazione se mai la cosa dovesse verificarsi.

Il viaggio fino a Berkeley Street non durò più di dieci minuti. La città era deserta. I privilegiati di Cape Cod erano partiti giovedì o venerdì. Chi aveva in progetto di recarsi all'Esplanade per il concerto e i fuochi d'artificio dell'indomani non si era ancora mosso da casa. Tutti si erano presi un giorno di vacanza. Durante il tragitto ci imbattemmo in qualcosa che ben pochi bostoniani riescono a vedere, i parcheggi vuoti. Ogni volta che ne incrociavamo uno, pregavo Angie di entrare e uscire, solo per provare il brivido di un'emozione nuova.

Ma sulla Berkeley, alla centrale di polizia, era tutt'altra faccenda. L'edificio era circondato da transenne. Un poliziotto corpulento ci fece cenno di svoltare l'angolo, dove pullulavano furgoni con parabole sul tetto, cavi che correvano lungo la strada, camioncini bianchi della TV parcheggiati sul marciapiede e le Crown Victoria nere della polizia di stato allineate lungo tutto il marciapiede.

Svoltammo sulla St. James, trovammo parcheggio con una certa facilità e ci incamminammo verso l'entrata sul retro dell'edificio. Un giovane poliziotto di colore presidiava la porta con le mani incrociate dietro la schiena e le gambe divaricate, in posizione militaresca. Ci guardò. «La stampa deve passare dalla porta principale.»

«Non siamo della stampa.» Mostrammo i distintivi. «Abbiamo un appuntamento con il detective Amronklin.»

Il poliziotto annuì. «Salite le scale. Quinto piano, girate a destra. Lo vedrete.»

E così fu. Era seduto a un tavolo in fondo al corridoio insieme al suo compagno, Oscar Lee. Oscar è grande, grosso e nero ed è cattivo come Devin. Parla un po' meno, ma beve tanto quanto lui. Sono stati compagni per così tanto tempo che hanno persino ottenuto i rispettivi divorzi lo stesso giorno. Ognuno si è beccato un proiettile per difendere l'altro e penetrare la superficie del loro rapporto sarebbe come scavare in un blocco di carbone con un cucchiaio di plastica. Si accorsero di noi e rimasero a fissarci con aria stanca mentre ci avvicinavamo. Avevano un aspetto di mer-

da, sembravano stanchi, di malumore e pronti a saltare al collo di chiunque non ubbidisse alle loro direttive.

Avevano entrambi la camicia macchiata di sangue e una tazza di caffè in mano.

Entrammo nella stanza e li salutai. «Ehi!» dissi.

Loro annuirono. Più simili di così, gli mancava solo di essere uniti all'anca.

«Sedetevi, gente» disse Oscar.

In mezzo alla stanza c'era un tavolino da gioco tutto graffiato con un telefono e un registratore. Prendemmo posto sul lato più vicino al muro e Devin si sedette alla mia destra, accanto al telefono, mentre Oscar prendeva posto alla sinistra di Angie, accanto al registratore. Devin si accese una sigaretta e Oscar accese il registratore. Una voce disse: «Registrazione copiata il 6 agosto 1993. Codice a barre 5756798. Stanza degli interrogatori, quartier generale di polizia di Boston, distretto nove, Berkeley Street 154.»

«Alza un po'» disse Devin.

Oscar alzò il volume e, dopo quindici o venti secondi di silenzio, arrivò un frastuono di fondo accompagnato da uno stridore metallico, come se dieci persone a cena sfregassero tutti insieme coltelli e forchette. Da qualche parte si sentiva anche sgocciolare dell'acqua. Una voce disse: «Taglialo ancora».

Devin mi guardò.

La voce sembrava quella di Socia.

Un'altra voce. «Dove?»

Socia: «Che cazzo ne so? Un po' di inventiva. Quel ginocchio mi pare l'ideale».

Ci fu un istante di silenzio in cui l'unico suono udibile fu lo sgocciolare dell'acqua, poi qualcuno urlò, un grido alto e straziante.

Socia scoppiò a ridere. «Ho intenzione di lavorarmi uno dei tuoi occhi tra poco, perciò perché non me lo dici, e la facciamo finita?»

L'altra voce: «Sputa il rospo. Non ce l'ha con te, Anton».

«Non ce l'ho con te, Anton, lo sai.»

Un respiro affannoso. Il suono di un pianto.

Socia: «Troppe lacrime da quell'occhio. Strappaglielo».

Mi drizzai di scatto sulla sedia.

L'altra voce: «Cosa?!».

Socia: «Balbetto, forse? Strappaglielo».

Seguì un suono ovattato e sgradevole, il suono di una scarpa che in-

ciampa nella fanghiglia.

E poi arrivò l'urlo. Incredibilmente acuto, un misto di dolore straziante e incredulità raccapricciante.

Socia: «È lì per terra davanti a te, Anton. Dammi quel cazzo di nome. Per chi fai la spia?».

Il grido non si era ancora placato. Risuonava acuto e forte nella stanza degli interrogatori.

«Per chi fai la spia? Smettila di gridare!» Il suono di uno schiaffo. L'urlo aumentò di intensità.

«Per chi cazzo fai la spia?»

L'urlo era provocatorio adesso, un ululato furioso.

«Per chi cazzo... Vaffanculo. Cavagli l'altro. No, non con quello. Prendi un cucchiaio, amico.»

Il suono sommesso di passi che si allontanavano dal punto in cui si trovava il microfono.

Le urla si erano trasformate in un piagnucolio.

«Per chi fai la spia, Anton?» sussurrò Socia. «Dimmelo e ti finirò in fretta, appena me lo dirai.»

Dal piagnucolio si sentì qualcosa di inintelligibile.

«Te lo prometto. Non appena me lo dirai, la farò finita. Morirai in modo rapido e indolore.»

Un singhiozzo seguito da un rantolo, come qualcuno che boccheggia per respirare, un pianto desolato che durò circa un minuto.

«Forza. Dimmelo.»

In mezzo ai singhiozzi si udì: «No, no. Io...»

«Passami quel dannato cucchiaio.»

«Devin! Il poliziotto! Devin!» Sembrava che le parole fossero state espulse dal corpo attraverso un foro lacerato.

Devin allungò una mano e spense la registrazione. Mi resi conto di sedere rigido sulla sedia, mezzo di fuori, la schiena ingobbita. Guardai Angie. Era bianca come un cencio e stringeva spasmodicamente le mani attorno al bracciolo della sedia.

Oscar aveva un'aria annoiata e fissava il soffitto. «Anton Meriweather. Sedici anni. Io e Devin l'avevamo piazzato alle costole di Socia a dicembre. Faceva l'informatore. Era uno dei Saints. Oh, sì, è morto.»

«Se siete in possesso di questo nastro, come mai Socia è ancora a piede libero?» domandai.

«Hai mai visto una giuria alle prese con un'identificazione vocale? Avete

idea di quante persone con una voce simile a quella sentita sul nastro potrebbe trovare la difesa? Avete sentito qualcuno chiamarlo Socia durante la registrazione?»

Scossi la testa.

«Voglio solo che sappiate con chi abbiamo a che fare, ragazzi. Dopo che Anton ha confessato il mio nome, hanno armeggiato su di lui per altri novanta minuti. Novanta minuti sono lunghi quando ti è stato strappato un occhio. Quando l'abbiamo trovato, tre giorni dopo, non l'abbiamo riconosciuto. E lo stesso vale per sua madre. Abbiamo dovuto ricorrere alle impronte dentali per essere sicuri che si trattasse di Anton.»

Angie si schiarì la gola. «Come avete fatto a ottenere quella registrazione?»

«Anton ce l'aveva addosso,» rispose Oscar «fra le gambe. Sapeva che avrebbe registrato tutto su nastro, doveva solo fare una volta il nome di Socia, ma il cervello gli è andato in pappa e se n'è dimenticato. Il dolore fa questi scherzi.» Guardò Devin e poi riportò lo sguardo su di me. «Signor Kenzie, non ho intenzione di esibirmi nella commedia poliziotto buono/poliziotto cattivo, ma Devin è suo amico e io no. Ero molto legato ad Anton, però. Perciò voglio sapere cosa sa di tutta questa merda e lo voglio sapere adesso. Se riesce a farlo senza compromettere i suoi clienti, per me va bene. Ma se non ci riesce me lo dovrà dire lo stesso. Perché siamo stanchi di raccogliere cadaveri per strada.»

Gli credetti. «Cominciamo pure con le domande.»

«Di cosa avete parlato tu e Socia, ieri?» chiese Devin.

«Lui pensa che Jenna Angeline mi abbia passato delle prove che lo incriminano. Vuole barattare la mia vita con quelle prove. Gli ho detto che se muoio lui mi segue a ruota.»

«Con i complimenti di Bubba Rogowski» disse Oscar.

Inarcai leggermente un sopracciglio, poi annuii.

«Che tipo di prove hai contro Socia?» chiese ancora Devin.

«Niente.»

«Stronzate» esclamò Oscar.

«È la verità. Non ho niente per incriminare Socia. Neanche per eccesso di velocità.»

«Jenna Angeline ci aveva assicurato di essere entrata in possesso di alcune cose» intervenne Angie. «Ma è morta prima di poterci dire cosa fossero o dove si trovassero.»

«Gira voce che Jenna le abbia dato qualcosa poco prima che Curtis Mo-

ore la facesse fuori» disse Oscar.

Guardai Angie e lei annuì. Mi infilai una mano in tasca, tirai fuori un'altra copia della foto e la passai a Devin. «Ecco quello che mi ha dato.» Devin vi diede un'occhiata fissando Paulson per qualche secondo e poi la passò a Oscar. «E dov'è il resto?»

«Questo è tutto.»

Oscar guardò la foto, guardò Devin e infine riportò lo sguardo su di me. «Ha scelto le persone sbagliate con cui far casino» disse.

«È tutto ciò che ho.»

Batté con forza una mano sul tavolo. «Dov'è l'originale? Dove sono le altre foto?»

«Non so dove siano le altre foto e l'originale ce l'ho io,» risposi «e non ho intenzione di darvelo. Buttatemi pure in galera. Chiudetemi in cella con un paio di Saints. Come preferite. Non me ne importa. Perché ho molte più probabilità di salvare la pelle in cella, con la foto nascosta da qualche parte, che per strada senza foto.»

«Non credi che saremmo in grado di proteggerti?» domandò Devin.

«No, ragazzi, non credo che siate in grado di proteggermi. Non ho niente su Socia, ma lui crede di sì. E fintanto che lo crede continuerò a respirare. Ma se dovesse fiutare che sto bluffando, pareggerà il conto per Curtis Moore e finirò come Anton.» Al pensiero di Anton sentii la nausea assalirmi di nuovo.

«Socia ha troppi problemi al momento per occuparsi di te» disse Oscar.

«E questo dovrebbe rassicurarmi? Ehi, ho una settimana o due di respiro prima che risolva i suoi guai e si ricordi me! Non esiste. Volete stare a sentire cosa penso di tutta questa faccenda o preferite continuare a girare in tondo senza concludere niente?»

Si scambiarono un'occhiata. «D'accordo,» disse Devin «dicci cosa pensi della faccenda.»

«Di quel che succede fra Socia e Roland... non ne ho la minima idea, onestamente.» Raccolsi la foto dal tavolo e la sollevai in modo che la potessero vedere bene. «Ma so che la legge contro il terrorismo di strada doveva essere approvata alla State House stamani.»

«E allora?»

«E allora non c'è stata nessuna votazione. Proprio oggi, hanno deciso di comportarsi come se il problema non esistesse.»

Devin guardò la foto inarcando perplesso un sopracciglio. Sollevò la cornetta del telefono accanto a lui, compose un numero e rimase in attesa.

«Mi passi il comandante Willis della polizia di stato.» Tamburellò con le dita sul tavolo continuando a fissare la foto. Poi allungò un braccio e me la tolse di mano mettendosela di fronte, continuando a fissarla. Nessuno di noi aveva di meglio da fare perciò continuammo a guardare lui. «John? Sono Devin Amronklin... sì, a piene mani... Eh? Già, credo proprio che ce ne saranno ancora... Senti, John... vorrei chiederti una cosa. Non è venuto nessun politico oggi?» Rimase in ascolto. «Il governatore, certo. Ma che mi dici di quella legge che doveva... Ah-ah... sì, sì. E chi è stato a...? Certo, fa con comodo.» Si lasciò scivolare la cornetta tra il collo e le spalle e riprese a tamburellare sul tavolo. Poi se la riaccostò all'orecchio. «Sì, sì, ci sono... Okay, John, grazie mille... no, no, niente, davvero. Pura curiosità. Grazie ancora.» Ci guardò tutti e tre. «Venerdì qualcuno ha presentato una mozione affinché si godessero tutti un fine settimana lungo, come ogni altro cittadino.»

«E chi è questo qualcuno?» domandò Angie.

«Un certo senatore Brian Paulson,» disse Devin battendo il dito sulla foto «vi dice qualcosa?»

Lo fissai negli occhi.

«Niente telecamere o registratori» mi assicurò.

Spostai lo sguardo sulla foto. «Non posso rivelare il nome dei miei clienti.»

Devin assentì con il capo. Oscar sorrise. Questo sì che gli andava a genio. Gli avevo appena comunicato esattamente ciò che voleva sapere. «La faccenda è così grossa, eh?» disse Devin.

Mi strinsi nelle spalle. Un'altra conferma.

Devin guardò Oscar. «Hai altro da chiedere?»

Oscar scosse la testa. Gli brillavano gli occhi.

«Accompagniamoli giù» disse Devin. «Che ne dice, detective Lee?»

Quando uscimmo dalla porta sul retro, Oscar disse al giovane agente di andare a prendere un caffè. Poi strinse la mano a me e ad Angie. «Dipende da quanto si gonfierà questa faccenda,» disse «ma potremmo anche rischiare il distintivo.»

«Lo so» risposi.

Devin alzò gli occhi sull'edificio. «Attaccare il Municipio è una cosa, ma la State House è tutt'altra faccenda.»

Annuii.

«Vine» disse Oscar guardando Devin.

«Vine?» chiese Angie.

«Chris Vine» spiegò Oscar. «Vice commissario qualche anno fa. Giurò di avere delle prove contro un senatore e accennò al fatto che poteva anche spingersi un po' più in alto.»

«Cosa gli è successo?» domandai.

«Gli hanno trovato due chili di eroina nell'armadietto» rispose Devin.

«E anche una scatola di siringhe ipodermiche» aggiunse Oscar.

«Un paio di settimane più tardi, Vine si infilò in bocca la pistola di ordinanza» concluse Devin.

Oscar lanciò un'altra occhiata a Devin. C'era qualcosa di strano nello sguardo di entrambi. Sembrava quasi paura. «State attenti,» disse Oscar «tutti e due. Vi contatteremo noi.»

«D'accordo.»

«Se sei ancora amico di quel Richie Colgan, direi che è arrivato il momento di servirsi di lui» mi consigliò Devin.

«Non ancora.»

Oscar e Devin si guardarono sospirando. Oscar lanciò un'occhiata verso il cielo. «Sembra proprio che sia in arrivo una tempesta di merda, da un momento all'altro.»

«E noi quattro siamo senza ombrello» aggiunse Angie.

La battuta ci fece ridacchiare. Per poco, però. Risate amare.

24

Per prima cosa andammo alla stazione dei Greyhound. Facendoci strada fra una marea infinita di prostitute, magnaccia, ladruncoli e casi terminali assortiti, riuscimmo infine a trovare la distesa metallica grigio-verde degli armadietti di sicurezza. Il numero 506 era nella fila in alto e dovetti alzarmi in punta di piedi per cercare di infilare la chiave.

Non entrava. Uno di meno.

Tentammo con un paio di altri posti. Niente.

Ci recammo all'aeroporto.

Il Logan Airport ha cinque terminal numerati dalla A alla E. Il terminal A non aveva il numero 506. Il terminal B non aveva armadietti. Il C non aveva il 506 agli Arrivi.

Ci avviammo alle Partenze. Come l'intera Boston, anche l'aeroporto sembrava una città fantasma, con i pavimenti incerati che riflettevano le luci fosforescenti del soffitto.

Trovammo il 506 e trattenemmo il fiato, espirando di lì a poco quando la

chiave non entrò nella serratura.

Stessa cosa per i terminal D ed E.

Tentammo a East Boston, a Chelsea, a Revere... *nada*.

Ci fermammo in una paninoteca a Everett, prendendo posto accanto alla finestra. La mattina era sfumata e il cielo si era indurito in un grigio umido. Non sembrava particolarmente nuvoloso, solo risolutamente non soleggiato. Una Mustang rossa si fermò dall'altro lato della strada e l'autista guardò nel negozio di dischi di fronte, probabilmente in attesa di un amico.

«Pensi che sia il solo?» mi chiese Angie.

Scossi il capo, ingoiando un pezzo di roast beef. «È solo l'uomo di punta.»

Ci voltammo tutti e due a guardarlo. Era parcheggiato a trenta metri buoni indietro, una piccola testa nera rasata che brillava alla luce del giorno. Niente occhiali da sole stavolta. Probabilmente voleva che niente gli ostruisse la visuale quando mi avrebbe sparato.

«Dove pensi che sia Bubba?» chiesi.

«Se potessimo vederlo, non starebbe facendo il suo lavoro.»

Annuii. «Però sarebbe carino se sparasse un razzo, di tanto in tanto, per la mia pace di spirito.»

«Ma lui *è* la tua pace di spirito, Skid.»

Difficile controbattere alla verità.

Ci portammo dietro la Mustang per tutta Sommerville fino all'interstatale 93, e anche mentre ci immettevamo in città. Infilammo l'uscita di South Station e parcheggiammo su Summer Street. La Mustang proseguì oltre l'ufficio postale seguendo la scia del traffico. Poi svoltò a destra e noi scendemmo dalla macchina incamminandoci verso l'entrata principale.

South Station un tempo sarebbe stata l'ambientazione perfetta per un film di gangster. È enorme, con immensi soffitti da cattedrale e pavimenti di marmo che sembrano correre all'infinito.

Una volta questi spazi immensi erano interrotti soltanto da un'edicola di legno, una cabina del lustrascarpe e poche panchine circolari di mogano scuro, ampie e sovraffollate come fontane umane. Era il posto ideale per indossare vestiti di lana scura e cappello floscio in tinta, sedersi e spiare la gente da dietro un giornale.

Poi i tempi duri, dimenticati, e il marmo si è logorato e graffiato, l'edicola aveva l'aria di aver bisogno di una buona mano di pittura o di una mazza ferrata e il lustrascarpe era sparito del tutto. Poi, alcuni anni fa, ecco la ri-

strutturazione. Ora c'è un locale di pizza e hot dog con un'insegna gialla al neon, un Au Bon Pain con ombrelloni della Cinzano che sovrastano tavolini in ferro battuto, e una nuova edicola che sembra un incrocio fra un wine-bar e una libreria. Il posto dà l'impressione di essere più piccolo, le malinconiche ombre sfumate del tramonto sono state rimpiazzate da luci accecanti e da un'atmosfera di felicità fasulla.

Spendete tutti i soldi che volete per l'atmosfera, ma non cambierà il fatto che una stazione ferroviaria è un posto dove la gente aspetta, di solito senza molto entusiasmo, di prendere un treno che la porterà via.

Gli armadietti di sicurezza sono situati sul retro, accanto ai bagni.

Ci incamminammo per un lungo corridoio ed eccoci improvvisamente nel passato. Niente luci fosforescenti, niente wine-bar, solo marmo e fiochi lampioni gialli solo leggermente più luminosi delle candele.

Consultammo la fila di armadietti nella semi-oscurità cercando di raccapezzarci fra i numeri sbiaditi fino a quando Angie esclamò: «Eccolo!».

Tastai la tasca. «Ce l'hai tu la chiave, vero?»

Angie mi guardò. «Patrick...»

«Quando è stata l'ultima volta che l'abbiamo usata?»

«Patrick» ripeté, stavolta a denti stretti.

Tirai fuori la chiave. «Dio, non si può neanche più scherzare, adesso.»

Mi strappò la chiave di mano, la infilò nella serratura e girò.

Non so chi dei due rimase più sorpreso.

Dentro c'era un sacchetto di plastica blu con il marchio di un supermercato che troneggiava a lettere bianche nel centro.

Angie me lo passò.

Leggero. Controllammo per bene all'interno dell'armadietto tastando con la mano tutt'intorno. Non c'era altro. Angie sbatté lo sportello e ci allontanammo lungo il corridoio. Tenevo il sacchetto nella mano sinistra. Una nuova baldanza nel nostro passo. Giorno di paga.

O giorno della resa dei conti, dipende dalla prospettiva.

Il ragazzo rasato che era alla guida della Mustang stava venendo velocemente verso di noi. Quando ci vide, rimase spiazzato e fece per girarsi e allontanarsi. Poi notò il sacchetto. Davvero molto astuto da parte mia non averlo nascosto sotto la giacca. Testa Rasata alzò la mano destra e si infilò la sinistra sotto il giaccone.

Due ragazzini si materializzarono dall'angolo del bancone di Au Bon Pain e un altro - un uomo, più vecchio degli altri tre - si incamminò verso di noi da sinistra, dalla parte dell'entrata.

Testa Rasata aveva sfoderato la pistola adesso, tenendola premuta contro la gamba e camminando con aria indifferente, senza mai lasciarci con gli occhi. Il terminal era affollato, la moltitudine di gente inconsapevole fra noi e Testa Rasata sorseggiava il caffè, leggeva il giornale o trascinava i bagagli verso i binari.

Testa Rasata cominciò a sorridere, tra noi e lui c'erano solo la folla e una ventina di metri.

Impugnavo la pistola con la mano nascosta dal sacchetto.

Angie teneva la mano in tasca mentre avanzavamo con passo esitante tra la gente che ci oltrepassava, sbatacchiandoci di qua e di là. Testa Rasata si muoveva con altrettanta lentezza, ma con una maggiore spavalderia, come se i suoi movimenti fossero parte di una coreografia. Il sorriso era smagliante, un sorriso da adrenalina chimica, che attingeva energia dalla tensione. Quindici metri fra noi e lui, Testa Rasata cominciò a tendersi un po' in avanti, preso dall'entusiasmo.

Fu in quel momento che Bubba spuntò dalla folla e gli fece esplodere la testa con un colpo di fucile.

Il ragazzo volteggiò nell'aria, con le braccia allargate e il petto in fuori, come a volo d'angelo, e piombò per terra a faccia in giù.

Tra la folla scoppiò il delirio. Tutti presero a correre lungo il corridoio, inciampando gli uni negli altri, senza alcun senso di direzione, guidati solo dall'istinto di allontanarsi il più possibile dal cadavere, come piccioni senza ali, incespicando, scivolando e cercando di risollevarsi sul pavimento di marmo prima di essere pestati.

Il tizio alla nostra sinistra ci puntò contro un Uzi proprio in mezzo al terminal e io e Angie ci gettammo in ginocchio mentre partiva una raffica che mandò in pezzi il muro alle nostre spalle.

Il fucile automatico di Bubba fece sentire ancora la sua voce e il tizio saltò in aria come se avesse tirato la cordicella di un paracadute. Si schiantò contro una vetrina spaccando il vetro a metà. E rimase lì appeso, mezzo fuori e mezzo dentro, in una ragnatela di vetri.

Presi di mira gli altri due ragazzi, mentre Bubba estraeva i bossoli dal fucile e ne inseriva altri due. Sparai tre colpi e i ragazzi si tuffarono fra i tavolini in ferro battuto. Era impossibile mirare con cura in mezzo alla folla, perciò Angie e io sparammo ai tavoli, con i proiettili che rimbalzavano contro le gambe di ferro. Uno dei ragazzi rotolò sulla schiena mentre Bubba si voltava verso di lui. Sparò con una 357 e colpì Bubba in pieno petto.

Lo sparo di Bubba mandò in frantumi i vetri due metri sopra le teste dei

ragazzi e Bubba si accasciò a terra.

Una macchina della polizia arrivò a velocità sostenuta da Atlantic Street, montando sul marciapiede con i freni che stridevano, e si arrestò a pochi centimetri dalle porte a vetro. Quel che rimaneva della folla sembrò tornare in sé tutto d'un tratto; si gettarono tutti per terra a pancia in giù proteggendosi la testa con le mani e con i bagagli. I due ragazzi scavalcarono in qualche modo i tavoli e si diressero verso i binari, continuando a spararci.

Feci per avvicinarmi a Bubba, ma un'altra pattuglia della polizia raggiunse la prima, fermandosi quasi con un testa coda. I due poliziotti della prima macchina erano già entrati e si erano messi a sparare contro i due ragazzi vicino ai binari. Angie mi afferrò per un braccio e ci mettemmo a correre lungo il corridoio.

La finestra alla mia destra si sbriciolò in frammenti di vetro che schizzarono tutt'intorno.

I poliziotti erano più vicini adesso e miravano con maggior precisione, mentre i due ragazzi arrancavano inciampando l'uno nell'altro, continuando comunque a spararci.

Proprio quasi alla fine del corridoio uno di loro girò su se stesso all'improvviso e piombò seduto per terra. Aveva un'aria confusa, mentre una valanga di cocci di vetro gli pioveva addosso.

Angie sferrò un calcio all'allarme della porta sul retro e l'ululato delle sirene riempì il terminal, riversandosi per strada, mentre correvamo dietro una fila di camion cercando di raggiungere l'angolo. Tagliammo attraverso le macchine per la strada continuando a correre fino ad Atlantic Street. Ci fermammo all'angolo per respirare a fondo un paio di volte, trattenendo poi il fiato mentre due pattuglie ci sfrecciavano accanto. Aspettammo al semaforo, con il volto inondato di sudore, e quando diventò verde trotterellammo verso Atlantic Street passando sotto l'arco del dragone e infilandoci a Chinatown. Ci incamminammo per Beach Street, superando uomini che congelavano il pesce, una donna che buttava un secchio di acqua fetida sul retro di un molo di carico e una coppia di vecchi vietnamiti ancora vestiti con i costumi che indossavano durante l'occupazione francese.

Un piccoletto con una camicia bianca discuteva con un camionista italiano dall'aria minacciosa. «È sempre la stessa storia,» urlava il camionista «ogni santo giorno. Parla inglese, cazzo!» E l'altro tizio diceva: «Non parlare inglese. Tu costare fottutamente troppo, dannazione». Proprio mentre li oltrepassavamo il camionista stava dicendo: «Ecco "fottutamente troppo" lo capisco». Il piccoletto sembrò sul punto di spararg li.

Prendemmo un taxi all'angolo tra la Beach e la Harrison, comunicando l'indirizzo al tassista iraniano. L'uomo ci lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore. «Giornata dura, eh?»

Non importa dove vi troviate, "giornata dura" e "troppo fottutamente caro" sembrano far parte del linguaggio universale. Lo guardai annuendo. «Giornata dura» risposi.

Si strinse nelle spalle. «Anche per me» disse e infilò la tangenziale.

Angie mi appoggiò la testa sulla spalla. «Che ne sarà di Bubba?» mi domandò con voce sommessa.

«Non lo so» risposi guardando il sacchetto che tenevo in grembo.

Mi prese la mano e la tenni stretta.

25

Sedevo sulla prima panca della chiesa di San Bartolomeo, osservando Angie che accendeva una candela per Bubba. Rimase immobile per un momento, tenendo le mani a coppa intorno alla candela fino a quando la fiamma prese a guizzare. Poi si inginocchiò e chinò la testa.

Stavo per chinare anche la mia, ma mi fermai, bloccandomi a metà come sempre.

Credo in Dio. Forse non nel Dio cattolico e forse neanche in quello cristiano perché è difficile per me vedere Dio come un elitario. Mi è anche difficile credere che chi ha creato le foreste pluviali, gli oceani e un universo infinito, abbia contemporaneamente creato a sua immagine e somiglianza qualcosa di così innaturale come l'umanità. Credo in Dio, ma non come a un Lui o una Lei o un Esso, ma come qualcosa che mette a dura prova la mia capacità di razionalizzare la sua esistenza nell'ignobile contesto in cui opero.

Ho smesso di pregare - e anche di inginocchiarmi se è per quello - molto tempo fa, ai tempi in cui le mie preghiere erano più o meno delle suppliche per la dipartita dell'Eroe e per trovare il coraggio necessario per esserne il responsabile. Non ho mai trovato quel coraggio e la dipartita è avvenuta lentamente, al cospetto della mia ansia impotente. Dopo di che il mondo è andato avanti e il contratto fra me e Dio si è deteriorato, interrato in una fossa insieme a mio padre.

Angie si rialzò e, dopo essersi fatta il segno della croce, si incamminò verso di me.

Rimase a guardare il sacchetto accanto a me, in attesa.

Bubba era morto, o stava morendo, o era rimasto gravemente ferito per colpa di questo sacchetto dall'aria innocua. Anche Jenna era morta. E anche Curtis Moore, insieme ad altri due o tre tizi alla stazione, più dodici anonimi ragazzini che probabilmente si sentivano già morti dentro da un pezzo. Prima della fine, anche io o Socia saremmo andati a raggiungere le statistiche. Magari entrambi. O anche Angie. E Roland.

Così tanto dolore in un banale sacchetto di plastica.

«Saranno qui da un momento all'altro» mi esortò Angie. «Aprilo.»

Si riferiva alla polizia. Devin e Oscar non ci avrebbero messo molto a capire l'identità dei due sconosciuti, maschio e donna bianchi, che avevano ingaggiato una sparatoria con i membri di una gang alla South Station, coadiuvati da un tiratore scelto di nome Bubba Rogowski.

Sciolsi il nastro che legava il sacchetto, ci infilai la mano ed estrassi una busta di un certo spessore. L'aprii. Altre fotografie.

Mi alzai in piedi e presi a disporle sulla panca. Erano ventuno in tutto, la superficie frammentata dai triangoli di luce e ombra proiettati delle vetrate colorate. Non avevo nessuna voglia di guardarle, ma era mio dovere farlo.

Erano state scattate con la stessa macchina e nello stesso posto della prima foto consegnatami da Jenna. Paulson compariva in quasi tutte; Socia solo in alcune. La stessa squallida stanza di motel, la stessa grana di pellicola, la stessa angolatura di ripresa dall'alto, il che mi fece dedurre che ci fosse una videocamera posizionata in alto sulla parete, probabilmente dietro un finto specchio.

Nella maggior parte delle foto Paulson era senza biancheria, ma indossava le calze nere. Sembrava divertirsi molto sul letto dalle lenzuola arrotolate e macchiate.

Lo stesso non poteva dirsi dell'altra persona sul letto. L'oggetto amoroso di Paulson - se cosi si poteva definire - era un bambino. Un piccolo bambino di colore, molto magro, che non poteva avere più di dieci, dodici anni. Non aveva i calzini. Non aveva niente addosso. E non sembrava affatto divertirsi.

In compenso sembrava soffrire molto.

Sedici delle ventuno foto catturavano l'atto sessuale nudo e crudo. In alcune di esse appariva Socia, sporto nell'inquadratura per dare a Paulson quelle che sembravano essere delle direttive. In una foto la mano di Socia afferrava la testa del bambino tirandola indietro verso il petto di Paulson come un fantino che arresta il cavallo con le redini. Paulson sembrava non farci neanche caso, perso com'era nel suo piacere, gli occhi che gli brilla-

vano e le labbra socchiuse.

Il bambino invece sembrava farci caso, eccome.

Delle cinque foto restanti, quattro raffiguravano Paulson e Socia che bevevano un liquido scuro da bicchieri da bagno, chiacchierando appoggiati al cassettone e godendosela un mondo. In una di queste si vedevano le magre gambe del bambino, leggermente fuori fuoco, tra le luride lenzuola attorcigliate del letto.

Angie disse: «Oh, mio Dio» con una voce rotta e stridula che non sembrava neanche la sua. Si mordeva le nocche della mano destra e la pelle chiara era tutta rigata. Gli occhi le si erano riempiti di lacrime. L'aria calda e soffocante della chiesa sembrò richiudersi su di me per un attimo e un peso enorme mi affondò nel petto lasciandomi come stordito. Abbassai nuovamente lo sguardo sulle foto e la nausea cominciò a premermi sulle pareti dello stomaco.

Mi obbligai a guardare le foto, a tenervi lo sguardo incollato, e ben presto i miei occhi furono attratti inesorabilmente verso la ventunesima, come verso un'unica fiammella guizzante all'angolo di uno schermo scuro. Era quella la foto che si era già fatta strada nei miei sogni e nelle mie ombre, in quella parte della mente su cui non ho il controllo. Quell'immagine sarebbe riapparsa in tutta la sua crudeltà per il resto della mia vita, specialmente quando fossi stato meno preparato ad affrontarla. Non era stata scattata durante l'atto sessuale, ma dopo. Il bambino era seduto sul letto, nudo e dimentico, gli occhi che trattenevano l'immagine spaventosa di quello che aveva già cessato di essere.

Quegli occhi riflettevano uno scrigno di speranze morte e una porta chiusa. Appartenevano a un cervello e a un'anima sprofondati sotto il peso di un sovraccarico emotivo. Erano gli occhi di un morto vivente, mentre il loro proprietario sedeva, incurante della perdita subita e della sua nudità.

Raggruppai nuovamente le foto e le infilai nella busta. Lo stordimento stava già insinuandosi in me, prendendo il posto dell'orrore e dello sconcerto. Guardai Angie e mi accorsi che stava subendo lo stesso processo. Il tremito era cessato ed era completamente immobile. Non era una bella sensazione, probabilmente si sarebbe rivelata dannosa alla lunga, ma al momento era assolutamente necessaria.

Angie alzò lo sguardo, gli occhi arrossati, ma asciutti. Indicò la busta. «Li faremo a pezzi, a qualunque costo.»

Annuii. «Dovrei consegnarle, lo sai.»

Si strinse nelle spalle appoggiandosi alla fonte battesimale. «Oh, chi se

ne importa.»

Presi una foto - una che ritraeva l'atto sessuale - il bambino, Socia, il corpo di Paulson, senza la faccia. Socia poteva anche appartenere di diritto a Devin, ma Paulson era mio. Mi avvicinai con il resto delle foto a un confessionale. Entrai sollevando la pesante tenda rosso scuro e mi inginocchiai all'interno. Usando il mio coltello a serramanico sollevai una piastrella di marmo che era allentata dai tempi in cui facevo il chierichetto. Sistemai la busta nel buco. Angie era alle mie spalle. Alzai la mano e lei mi consegnò la sua 38 che appoggiai sopra le foto, aggiungendovi la mia 9 millimetri, poi richiusi il tutto. La piastrella si incastrava perfettamente nel pavimento, senza alcuna gobba evidente e mi resi conto di aver fatto mia una delle grandi tradizioni cattoliche: l'occultamento.

Uscii dal confessionale e insieme ci incamminammo lungo la navata centrale. Alla porta Angie bagnò le dita nell'acquasantiera e si fece nuovamente il segno della croce. Ci pensai un po' su, sentendo di aver bisogno di tutto l'aiuto possibile, ma se c'è una cosa che odio più degli ipocriti sono gli ipocriti pii. Spingemmo le pesanti porte di quercia e uscimmo nel sole del tardo pomeriggio.

Devin e Oscar avevano parcheggiato di fronte alla chiesa e se ne stavano appoggiati alla Camaro di Devin, con un vassoio di McDonald's fra di loro. Alzarono a malapena lo sguardo su di noi prima che Devin cominciasse a snocciolare la sua litania, con la bocca ancora piena di Big Mac: «Avete il diritto di rimanere in silenzio. Qualunque cosa diciate potrà essere usata contro di voi in tribunale. Passami le patatine, amico. Avete il diritto di chiamare un avvocato...»

Era quasi l'alba quando ci lasciarono finalmente in pace.

Devin e Oscar dovevano essersi presi una bella strapazzata. Un conto era una sparatoria fra gang a Roxbury o a Mattapan, ma quando la faccenda usciva dai confini del ghetto ed esplodeva proprio nel cuore della città, quando i vari Joe e Suzy dovevano capitombolare sulle loro valigie Louis Vuitton per difendersi dalle raffiche, allora erano guai. Venimmo ammanettati. Venimmo schedati. Devin mi tolse la foto senza dire una parola prima di arrivare alla centrale e poco dopo ci tolsero anche tutto il resto.

Rimasi in fila con altri quattro poliziotti che non mi assomigliavano neanche vagamente, a fissare una luce bianca. Al di là della luce sentii un poliziotto dire: «Faccia con comodo signora, guardi attentamente», seguito da una voce di donna: «Non ho visto bene. Mi ricordo solo il tizio di colo-

re».

Che fortuna. Durante una sparatoria, la gente di solito ricorda sempre l'uomo nero.

Angie e io ci ritrovammo più tardi seduti su una panca, accanto a un ubriacone di nome Terrance. Terrance puzzava come una buccia di banana marcia, ma non sembrava farci caso. Mi spiegò allegramente, strofinandosi i denti con l'indice, perché il mondo era fuori controllo: Urano. I simpatici omini verdi che abitavano quel pianeta non possedevano la tecnologia per costruire città moderne; erano in grado di costruire fattorie da far venire l'acquolina in bocca, ci disse Terrance, ma i grattacieli erano al di fuori delle loro capacità. «Ma li vogliono disperatamente, capite?» Ora che avevamo costruito tutti quei grattacieli gli uraniani erano pronti ad attaccarci. Pisciavano attraverso la pioggia riempiendo le nostre riserve d'acqua con una droga che induceva la violenza. Entro dieci anni, ci confidò Terrance, ci saremmo tutti ammazzati l'uno con l'altro e loro si sarebbero impadroniti delle città. Un'enorme festa verde nella Sears Tower.

Domandai a Terrance dove si sarebbe rifugiato in tal caso e Angie mi affibbiò una gomitata nelle costole per averlo incoraggiato.

Terrance smise di spazzolarsi i denti per un istante e mi guardò. «Sarò di ritorno su Urano, naturalmente.» Si sporse verso di me e quasi svenni per la puzza. «Sono uno di loro.»

«Ma certo» risposi.

Qualche minuto dopo vennero a portarselo via, forse verso una navetta spaziale o a una riunione segretissima di governo. Ci lasciarono dov'eravamo. Devin e Oscar fecero capolino un paio di volte senza neanche guardare dalla nostra parte. Un sacco di altri poliziotti li imitarono, per non parlare di qualche prostituta, un esercito di funzionari per la cauzione, un gruppo di avvocati del patrocinio gratuito, con strane valigette e la faccia scavata di chi non ha tempo per mangiare. Mentre il giorno avanzava e cominciava a scendere l'oscurità, un sacco di tizi con l'aria da duri, costruiti come Devin - muscolosi e con il baricentro basso - prese a dirigersi verso gli ascensori, con indosso il giubbotto antiproiettile e un M-16 in mano. La Task Force anti-gang metropolitane. Bloccarono gli ascensori fino a che Oscar e Devin non li raggiunsero e poi scesero tutti insieme.

Non ci offrirono mai di fare una telefonata. Quello l'avrebbero fatto nei primi minuti dell'interrogatorio. Qualcuno avrebbe detto: «Cosa, nessuno vi ha detto che avevate diritto a una telefonata? Gesù. Avranno avuto tutte le linee occupate».

Un poliziotto in divisa ci portò del caffè tiepido della macchinetta automatica. Il vecchio poliziotto che ci aveva preso le impronte sedeva di fronte a noi dietro un bancone. Stava timbrando una serie di documenti, rispondeva continuamente al telefono e se si era accorto della nostra presenza, riusciva a nasconderlo perfettamente. Quando mi alzai per sgranchirmi un po' le gambe lanciò un'occhiata dalla mia parte e, con la coda dell'occhio, vidi apparire un poliziotto nel corridoio, alla mia sinistra. Bevvi un po' d'acqua dalla fontanella - un compito non facile quando si è ammanettati - e mi risedetti.

«Non ci diranno niente di Bubba, vero?» chiese Angie.

Scossi la testa. «Se glielo domandiamo noi, confermiamo automaticamente la nostra presenza sulla scena del crimine. Se ce lo dicono prima che lo chiediamo, perdono tutto e non guadagnano niente.»

«Più o meno quel che mi aspettavo.»

Si assopì per un po', con la testa sulla mia spalla e le ginocchia strette al petto. Il peso del suo corpo mi avrebbe probabilmente rattrappito i muscoli, se ne avessi avuto ancora qualcuno sano; dopo nove o dieci ore su quella panca un semplice esercizio di stretching sarebbe equivalso a un orgasmo.

Mi avevano tolto l'orologio, ma il blu profondo della notte aveva già cominciato a lasciare il posto a una prima falsa luce mattutina quando Devin e Oscar ritornarono. Immaginai fossero circa le cinque. «Seguici, Kenzie» disse Devin.

Ci scollammo dalla panca e barcollammo dietro di loro lungo il corridoio. Le mie gambe si rifiutavano di stare completamente dritte e mi sembrava di aver ingoiato un martello. Ci precedettero nella stessa stanza degli interrogatori dove ci eravamo incontrati circa venti ore prima, sbattendomi la porta in faccia mentre mi avvicinavo. L'aprii spingendola con i polsi ammanettati e in qualche modo facemmo la nostra entrata stile Quasimodo.

«Mai sentito parlare del Sindacato per i diritti dei sospettati?» dissi.

Devin gettò un walkie-talkie sul tavolo. A quello fece seguire un enorme anello portachiavi, poi si appoggiò allo schienale e ci guardò. I suoi occhi erano rossi e infossati, ma vibravano di pura adrenalina. Oscar aveva lo stesso sguardo. Con tutta probabilità erano svegli da quarantotto ore. Un giorno, quando tutto questo sarebbe stato solo un ricordo, loro due si sarebbero seduti davanti alla TV a guardare una partita di calcio, e a un tratto il loro cuore avrebbe raggiunto il capolinea, riuscendo dove nessun proiet-

tile era riuscito. Conoscendoli, sarebbe successo lo stesso giorno.

Alzai le mani. «Hai intenzione di togliercele?»

Devin mi guardò i polsi poi mi guardò in faccia. Scosse la testa.

Angie si sedette. «Sei uno stronzo.»

«Lo sono» confermò lui.

Mi misi a sedere.

«In caso foste interessati,» disse Oscar «hanno alzato il tiro nella guerra fra bande, questa notte. Qualcuno ha lanciato una granata contro la finestra dello spaccio di crack dei Saints. Hanno fatto saltare in aria tutti, compresi due bambini piccoli, il più grande non avrà avuto più di nove mesi. Non ne siamo certi, ma pensiamo che due dei morti siano universitari bianchi, che erano lì per fare incetta di roba. Probabilmente la cosa migliore che potesse succedere. Magari adesso qualcuno comincerà a interessarsi della faccenda.»

«Che cosa ne farete di quella foto?» dissi.

«Schedata» rispose Devin. «Socia è già ricercato per sette omicidi nelle ultime due notti. Se mai fosse preso, quella foto sarà un ulteriore prova per inchiodarlo. Il tizio bianco nella foto, quello sopra al ragazzino. Se qualcuno mi dicesse chi è, forse potrei fare qualcosa.»

«Magari, se mi fosse permesso di ritornare in libertà, potrei fare io qualcosa che a voi non è permesso.»

«Come ingaggiare una sparatoria in un'altra stazione?» disse Devin.

«Non dureresti cinque minuti per strada, Kenzie» disse Oscar.

«E perché?» domandò Angie.

«Perché Socia sa che avete delle prove che lo incriminano. Prove pesanti. Perché il tuo angelo custode, Patrick, è fuori gioco e tutti lo sanno. Perché la tua vita non vale un centesimo fintanto che Socia è in circolazione.»

«E allora qual è l'accusa?» chiesi.

«L'accusa?»

«Di che cosa ci accusi, Devin?»

«L'accusa?» disse Oscar. «Davvero una coppia di piccioncini, questi due.»

«Devin.»

«Signor Kenzie, non ho niente contro di lei. Il mio compagno e io eravamo erroneamente convinti che foste implicati in una brutta faccenda alla South Station ieri pomeriggio. Ma dato che nessun testimone vi ha riconosciuto, cosa posso dirvi? Abbiamo fatto una cazzata. E ne siamo davvero molto dolenti, credetemi.»

«Toglieteci le manette» disse Angie.

«Lo farei se riuscissi a trovare la chiave» disse Devin.

«Toglimi queste cazzo di manette, Devin» ripeté.

«Oscar?»

Oscar rovesciò entrambe le tasche.

«Neanche Oscar le ha. Dobbiamo andare a cercare qualcuno.»

Oscar si alzò. «Vado a dare un'occhiata in giro, vedo se riesco a farle saltar fuori.»

Uscì dalla stanza e noi rimanemmo seduti, con Devin che ci fissava. Sostenemmo il suo sguardo. «Vedila come una custodia cautelativa» disse.

Scossi la testa.

«Patrick,» proseguì con il tono che usava mia madre «è un campo di battaglia là fuori. Non arriveresti al sorgere del sole. E neanche tu, Angie, se sei con lui.»

Angie fece ondeggiare la sedia all'indietro voltando il bel viso stanco verso di me. «Nessuno mi dà una pistola e mi dice di scappare. Nessuno.» Proprio come James Coburn ne *I Magnifici Sette*. La bocca le si dischiuse in un sorriso che mi entrò nel cuore con un effetto devastante. In quel momento, credo, capii cosa fosse l'amore.

Guardammo Devin.

Sospirò. «Ho visto anch'io quel film. Coburn muore alla fine.»

«Ci sono sempre le repliche» dissi.

«No. Non là fuori.»

Oscar rientrò. «Be', guardate un po' qua» disse, mostrandoci un piccolo portachiavi.

«Dove le hai trovate?» disse Devin.

Oscar le gettò sul tavolo davanti a me. «Proprio dove le avevo lasciate. Buffo come vanno le cose a volte, eh?»

«Questi due pensano di essere dei cowboy» disse Devin additandoci.

Oscar tirò indietro la sedia e si sedette pesantemente. «Allora li seppelliremo con gli stivali.»

26

Non potevamo tornare a casa. Devin aveva ragione. Non avevo più carte da giocare e Socia non aveva più niente da guadagnarci a lasciarmi vivere.

Rimanemmo seduti per altre due ore finendo di compilare dei documenti, dopo di che ci accompagnarono a un'uscita laterale e ci portarono in

macchina a pochi isolati da lì, al Lenox Hotel.

Mentre scendevamo dalla macchina Oscar guardò Devin. «Abbi un po' di cuore. Diglielo.»

Rimanemmo fermi sul marciapiede, in attesa.

«Rogowski si è spezzato la clavicola,» disse Devin «e ha perso un casino di sangue, ma le sue condizioni sono stabili.»

Angie si accasciò per un attimo contro di me.

«È stato bello conoscervi» ci salutò Devin e la macchina sfrecciò via.

I tipi del Lenox non parvero particolarmente felici che avessimo scelto il loro albergo alle otto di mattina, senza bagaglio. I nostri vestiti rivelavano senza ombra di dubbio la nottata trascorsa su una panca e i miei capelli recavano tracce di polvere di marmo dopo la sparatoria alla stazione. Diedi loro la mia Visa Gold e mi chiesero altri documenti. Mentre un impiegato copiava i numeri della mia patente, l'altro chiamò il numero verde Visa per l'autorizzazione. Ci sono persone che non si accontentano mai.

Dopo essersi accertati che fossi veramente chi dichiaravo di essere, e che probabilmente non sarei scappato con molto più di un asciugamano e alcune lenzuola, ci consegnarono la chiave della stanza. Firmai il registro e poi guardai l'impiegata delle prenotazioni. «Il televisore in camera è fissato alla parete o posso almeno filarmela via con quello?»

La donna mi sfoderò un sorriso molto stiracchiato, ma non rispose.

La stanza era al nono piano e dava su Boylston Street. Non male come vista. Proprio sotto di noi non c'era granché, uno Store 24 ore su 24 e un Dunkin' Donuts, ma più in là si stendeva una graziosa schiera di villette in pietra, alcune corredate da giardini pensili e, oltre le case, il Charles River scorreva opaco, stagliato contro il pallido cielo grigio.

Il sole stava sorgendo con decisione. Ero stanco morto, ma più che di dormire, avevo bisogno di una doccia. Peccato che Angie fosse stata più svelta di me. Mi misi seduto su una sedia e accesi il televisore. Fissato alla parete ovviamente. Il telegiornale parlava dell'esplosione di violenza fra gang del giorno prima a South Station. Il giornalista, largo di spalle e con una frangia che sembrava rifilata con il rasoio, tremava quasi di sdegno. La violenza delle gang, disse, era praticamente arrivata alla porta di casa e bisognava fare qualcosa, a ogni costo.

Ci decidiamo a prendere in considerazione un problema solo quando raggiunge la porta di casa. Se è confinato per decenni nel cortile sul retro, nessuno neanche lo nota.

Spensi il televisore e mi scambiai di posto con Angie quando uscì dal

bagno.

Il tempo di uscire dalla doccia e Angie dormiva, a pancia in giù, una mano ancora sul telefono che aveva evidentemente appena riappeso, e l'altra stretta intorno al bordo dell'asciugamano. Perle d'acqua le scintillavano sulla schiena, le esili spalle si alzavano e si abbassavano a ogni respiro. Mi asciugai e mi avvicinai al letto. Le sfilai le coperte da sotto e lei gemette dolcemente sollevando la gamba sinistra contro il petto. La ricoprii con il lenzuolo e spensi la luce.

Rimasi sdraiato sulla parte destra del letto, a pochi centimetri dal suo corpo, pregando che nel sonno non si girasse rotolandomi addosso. Se mi avesse toccato, probabilmente mi sarei dissolto dentro il suo corpo. E di sicuro non mi sarebbe dispiaciuto.

Dato che era proprio quello il problema principale, mi girai su un fianco con la faccia rivolta al muro e aspettai il sonno.

A un certo punto, poco prima di svegliarmi, vidi il bambino delle foto. L'Eroe lo portava in braccio lungo un corridoio stillante umidità ed erano entrambi immersi nel vapore della doccia. L'acqua colava senza interruzione dal soffitto. Gridai qualcosa al ragazzo perché l'avevo riconosciuto in quel corridoio tetro, con le gambe che scalciavano da sotto il braccio di mio padre. Sembrava piccolo in braccio all'Eroe, ancora più piccolo perché era nudo. Lo chiamai e mio padre si voltò: la faccia di Sterling Mulkern balenò da sotto l'elmetto da vigile del fuoco dicendo: «Se avessi anche solo la metà delle palle che aveva il tuo vecchio...» con la voce di Devin. Anche il ragazzino si voltò, con il viso che spuntava da dietro il gomito di mio padre, e l'aria annoiata e disinteressata, pur continuando a muovere le gambe nude in modo scomposto. Aveva gli occhi vitrei di una bambola e sentii cedermi le gambe quando capii che niente lo avrebbe più sconvolto o spaventato.

Mi svegliai con Angie inginocchiata accanto che mi scrollava per le spalle. «Va tutto bene, va tutto bene» sussurrava.

Ero fin troppo consapevole delle sue gambe nude contro le mie. «Che c'è?» bofonchiai.

«Va tutto bene» ripeté lei. «Era solo un sogno.»

Nella stanza era buio pesto ma la luce scintillava da dietro i pesanti tendaggi. «Che ore sono?» chiesi.

Angie si alzò, sempre con addosso l'asciugamano, e si avvicinò alla finestra. «Le otto» rispose. «Di sera.» Aprì le tende. «Del Giorno dell'Indipen-

denza.»

Il cielo era un caleidoscopio di colori esplosivi. Bianco, rosso, blu, anche un po' di arancio e di giallo. Una specie di tuono scosse la stanza e un'esplosione di blu e bianco accese il cielo. Una stella rossa sfrecciò in alto e si infranse in mille scintille più piccole che sanguinarono a ridosso del blu e del bianco. L'intera esibizione raggiunse il suo culmine e finì all'unisono con frecce di colori che ricadevano ad arco verso il basso, infrangendosi in una cascata di frammenti luminosi. Angie aprì le finestre e l'orchestra di Boston attaccò tuonando la *Quinta* di Beethoven, come avessero una muraglia di altoparlanti tutt'intorno.

«Abbiamo dormito dodici ore?» domandai.

«Sparatorie e interrogatori a volte fanno questo effetto.»

«Immagino di sì.»

Mi fregai gli occhi. «Mi spiace di averti svegliata.»

«Dovevo pur alzarmi prima o poi. A proposito, abbiamo qualche tipo di piano?»

«Dobbiamo trovare Paulson e Socia.»

«Questo è un obiettivo, non un piano.»

«Ci servono le nostre pistole.»

«Assolutamente.»

«Non sarà facile recuperarle, con gli uomini di Socia in giro.»

«Siamo pieni di inventiva.»

Prendemmo un taxi per tornare nel nostro quartiere, dicendo all'autista di fermarsi circa mezzo chilometro oltre la chiesa. Nell'avvicinarci non scorsi nessuno in agguato nell'ombra, ma in effetti è così che funziona: per questo ci sono le ombre, per questo si dice "in agguato". Alcuni ragazzi - di dieci o dodici anni al massimo - miravano alle macchine che passavano, gettando petardi nel mezzo del viale. La macchina proprio dietro di noi se ne beccò uno dritto in pieno sul tergicristallo e si arrestò sgommando. Il tizio in macchina balzò fuori, ma i ragazzini erano spariti ancor prima che arrivasse al marciapiede, scavalcando come furetti la staccionata e scomparendo nella giungla dei cortili sul retro.

Pagammo il tassista e ci incamminammo attraverso il cortile posteriore della scuola pubblica elementare, la scuola "popolare", come la chiamavamo da bambini, perché era frequentata solo dai bambini delle case popolari.

In fondo al cortile, accanto alle scale antincendio, oziava una ventina dei

ragazzi più grandi del quartiere, scolandosi qualche birra, o passandosi uno spinello, con uno stereo portatile sintonizzato sull'emittente cittadina. Quando ci videro alzarono a manetta il volume.

Avevano già stabilito che non eravamo poliziotti e ora stavano decidendo come farcela pagare per essere stati così stupidi da attraversare il loro territorio.

Poi, mentre passavamo sotto un lampione, alcuni di loro ci riconobbero e assunsero subito un'aria depressa: come fai a spaventare della gente che conosce i tuoi genitori?

Individuai il loro capo, Colin, il figlio di Bobby Shefton; un bel ragazzo, anche se più irlandese di una carestia di patate; alto, ben fatto, una testa di capelli biondi corti che incorniciavano un viso dai lineamenti regolari. Era vestito con una maglietta verde senza maniche e un paio di pantaloni corti sportivi. «Come va, signor Kenzie?»

Con Angie si limitarono a un cenno di saluto. Nessuno voleva prendersi troppa confidenza con una donna il cui marito geloso era ormai una leggenda.

«Colin, che ne diresti di guadagnare cinquanta dollari, tu e gli altri, prima che chiuda lo spaccio di alcolici?» gli domandai.

Gli occhi gli si illuminarono per un momento, ma poi si ricordò che era un duro. «Va dentro lei a comprarci quella roba?»

«Ma certo.»

Meditarono sulla faccenda per circa un secondo e mezzo. «Affare fatto. Di cosa ha bisogno?»

«Si tratta di scherzare con gente che potrebbe essere armata» aggiunsi.

Colin si strinse nelle spalle. «I negri non sono più gli unici ad avere le pistole, signor Kenzie.» E tirò fuori la sua da sotto la maglietta. Altri due lo imitarono. «Da quando hanno cercato di soffiarci il campo giochi Ryan un paio di mesi fa, abbiamo fatto rifornimento.» Per un attimo ripensai ai tempi in cui oziavo anch'io appoggiato a quella scala antincendio: i bei vecchi tempi delle chiavi inglesi e delle mazze da baseball. Quando una lama di coltello era una rarità. Ma la posta diventava sempre più alta e ovviamente tutti volevano adeguarsi.

Il mio piano originale era di farli raggruppare attorno a noi mentre risalivamo verso la chiesa. Con dei berretti in testa, nell'oscurità, potevamo forse passare per dei ragazzi e, prima che Socia e compari potessero sgamare il trucco, saremmo già stati in chiesa, con le nostre pistole. Non era un granché come piano. E mi resi conto che mi era sfuggita la cosa più ov-

via per via del mio stesso razzismo. Se i ragazzi neri avevano delle pistole, perché non dovevano averle anche i bianchi?

«Sapete che c'è, ho cambiato idea. Vi darò cento dollari più le bevande in cambio di tre cose.»

«Sentiamo» ribatté Colin.

«Noleggiateci due delle vostre pistole.» Gli ficcai in mano la chiave della macchina. «E andate a prendermi la macchina posteggiata di fronte casa.»

«Queste sono due cose.»

«Tre,» ribattei «due pistole e una macchina. Ma cosa vi insegnano a scuola ultimamente?»

Uno dei ragazzi scoppiò a ridere. «Se ci andassimo, a scuola.»

«Le pistole sono solo in prestito? Ce le riporterete?» chiese Colin.

«Probabilmente. E in caso contrario vi daremo abbastanza grano da ricomprarne altre due.»

Colin si alzò e mi tese la sua pistola, dalla parte del calcio. Una 357 con la canna graffiata, ma ben oliata. Diede una pacca sulla spalla di un altro ragazzo e questi porse la sua pistola ad Angie. Una calibro 38, la sua preferita. Poi rivolgendosi allo stesso ragazzo disse: «Andiamo a prendere la macchina del signor Kenzie».

Nel frattempo io e Angie ci recammo nel negozio di liquori di fronte e ordinammo quanto ci era stato chiesto: cinque casse di Bud, due litri di vodka, del whisky e del gin. Eravamo appena tornati dai ragazzi per consegnare la roba, quando sentimmo la Vobeast arrancare lungo il viale facendo un fumo pazzesco. Colin e l'amico schizzarono fuori ancor prima che la macchina si fermasse. «Si sbrighi, signor Kenzie. Stanno arrivando.»

Salimmo in macchina partendo a razzo proprio mentre dei fari minacciosi comparvero alle nostre spalle. Scorsi due vetture che ci tallonavano da vicino, con tre occupanti per macchina. Aprirono il fuoco a mezzo isolato dalla scuola, crivellando di proiettili la Vobeast. Tagliai diagonalmente la corsia e saltai lo spartitraffico per immettermi in Edward Everett Square. Svoltai a destra premendo sull'acceleratore mentre infilavamo una stradina con macchine parcheggiate su entrambi i lati. Vidi la prima macchina roteare vorticosamente all'angolo e raddrizzarsi senza alcuno sforzo. La seconda, tuttavia, non ce la fece a girare. Andò a sbattere contro una Dodge e l'asse anteriore si spezzò in due. Il paraurti piombò sull'asfalto e la vettura rimbalzò sul telaio.

Dalla prima macchina continuavano a sparare e io e Angie a chinare la testa, non riuscendo a distinguere tra le esplosioni degli spari e quelle dei fuochi d'artificio. A ogni modo, così allo scoperto, non avevamo grandi possibilità di durare a lungo. Persino una macchina iugoslava era in grado di superare la Vobeast e le strade si stavano facendo sempre più strette e tortuose, con sempre meno possibilità di proteggersi e sempre più vetture parcheggiate.

Tagliammo verso Roxbury e in quell'istante il vetro posteriore implose. Mi beccai tante di quelle schegge di vetro nel collo che per un attimo pensai di essere stato colpito; mi accorsi che Angie aveva un taglio sulla fronte da cui prese a scorrere un fiume di sangue sulla guancia sinistra. «Stai bene?» le domandai.

Annuì, spaventata, ma anche furiosa. «Maledizione a loro» esclamò e, voltandosi in ginocchio sul sedile, puntò la 38 verso il punto in cui una volta c'era il vetro posteriore. Mi esplose quasi il timpano mentre faceva partire due colpi, con mano ferma.

Angie è una tiratrice formidabile. Il vetro della macchina degli inseguitori si sgretolò in due enormi ragnatele. L'autista sterzò freneticamente speronando un camioncino bianco e andando a sbattere contro il marciapiede.

Non mi fermai a controllare le loro condizioni. La Vobeast arrancò su una strada malamente asfaltata che ci fece sbattere ripetutamente la testa contro il tetto della macchina. Sterzai a destra e svoltai in una strada non migliore della prima. Qualcuno ci gridò contro qualcosa mentre passavamo, e sentii una bottiglia infrangersi contro il bagagliaio.

Sul lato sinistro della strada correva un vasto lotto abbandonato, con ciuffi di erbacce che spuntavano da blocchi di torba e mattoni. Alla nostra destra, case che dovevano essere abbattute mezzo secolo fa, si accasciavano sul terreno, appesantite dalla povertà e dall'incuria. Prima o poi si sarebbero riversate l'una sull'altra come valanghe e a quel punto il lato destro della strada sarebbe stato identico a quello sinistro. Le verande erano gremite di gente e nessuno parve particolarmente contento di vedere due bianchi caracollare in una merda di carretta distruggendogli le strade. Un paio di altre bottiglie colpirono la macchina e una bomba-carta ci scoppiò proprio di fronte al parabrezza.

Arrivai in fondo alla strada e, nel momento in cui l'altra macchina sbucò a un isolato dietro di noi, svoltai a sinistra. La strada su cui ci ritrovammo era persino peggiore delle altre, una specie di sentiero dimenticato fra ster-

paglie e rovine scheletriche di immobili abbandonati. Dei ragazzini se ne stavano intorno a un bidone della spazzatura in fiamme, gettandoci dentro dei fuochi d'artificio e, dietro di loro, due ubriaconi litigavano per l'ultimo goccio di una bottiglia. Alle loro spalle si ergevano caseggiati abbandonati con mattoni sgretolati e finestre buie prive di vetri.

«Oh, Cristo, Patrick!» esclamò Angie.

La strada era senza uscita, senza nessuna scappatoia, e finiva venti metri più in là. Un pesante spartitraffico di cemento e anni di sterpaglie e pietrisco ci sbarravano la strada. Mi guardai alle spalle cominciando a premere sul freno e scorsi la macchina che svoltava l'angolo dirigersi verso di noi. I ragazzini si stavano già allontanando dal barile, avendo fiutato la battaglia e volendosi togliere dalla linea di tiro. Pigiai il freno e la Vobeast per tutta risposta mi rifilò un belligerante "Fottiti". Il metallo cozzò contro altro metallo e a quel punto potevo benissimo trovarmi nella macchina dei Flinstones. La vettura sembrò quasi chiamare a raccolta l'ultimo impeto di velocità prima di colpire lo spartitraffico.

La testa rimbalzò contro il cruscotto e un sapore metallico mi riempì la bocca durante l'impatto. Angie era un po' più preparata. Fu sbalzata in avanti, ma la cintura la mantenne stabile al suo posto.

Ci guardammo a malapena in faccia prima di schizzare fuori dalla macchina. Superai con un balzo il cofano mentre sentii stridere i freni della macchina inseguitrice. Angie filava come un'olimpionica attraverso le sterpaglie, i blocchi di torba e i vetri rotti, protesa in avanti e a testa bassa. Era a dieci metri buoni davanti a me quando riuscii a mettermi in moto. Quelli cominciarono a sparare dalla macchina e i proiettili presero a sputare tutt'intorno quel poco di terra rimasto in mezzo alla spazzatura.

Angie raggiunse il primo caseggiato e si voltò facendomi cenno di sbrigarmi, con la pistola puntata nella mia direzione e la testa piegata per prendere meglio la mira. Lo sguardo dei suoi occhi non mi piacque affatto. Poi notai un fascio di luce sobbalzare illuminando il caseggiato. Ci avevano seguiti con la macchina. Proprio quello che temevo. Da qualche parte, in mezzo alle erbacce, dovevano esserci state delle strade, un tempo. E loro ne avevano trovata una.

Una raffica di proiettili crivellò una pila di mattoni sbreccati mentre li superavo con un balzo raggiungendo il primo caseggiato. Angie si voltò mentre entravo e ci mettemmo a correre all'interno dell'edificio che non aveva mura posteriori. Dovevano essere crollate da tempo ed eravamo allo scoperto tanto quanto prima.

La macchina arrivò di gran carriera, passando a razzo sopra una vecchia porta di metallo di fronte a noi. Presi la mira perché non c'era nulla dietro cui nascondersi. Il passeggero davanti e il tizio seduto sul sedile posteriore puntavano le pistole fuori dai finestrini. Riuscii a sparare due colpi che beccarono la portiera davanti prima che due lingue di fuoco esplodessero dalla canna delle loro pistole. Angie si tuffò a sinistra atterrando dietro una vasca da bagno capovolta. Non avendo niente con cui ripararmi, spiccai un salto in alto, ed ero quasi tornato a terra quando un proiettile mi attraversò il bicipite sinistro, facendomi inarcare di scatto a mezz'aria. Quando toccai il suolo sparai nuovamente, ma a questo punto la macchina era uscita dall'altro lato e stava facendo inversione per ritornare.

«Andiamo!» urlò Angie.

Mi alzai in piedi e capii verso cosa stava correndo. Venti metri più avanti si ergevano altri due caseggiati tipo torri, intatti a quanto sembrava, e molto ravvicinati. Tra di loro un vicolo buio. Un lampione emanava una fioca luce gialla all'estremità del vicolo, che era troppo angusto perché una macchina riuscisse a passare. Carcasse di ponteggi si stagliavano nell'oscurità fra le due torri.

Corsi attraverso il campo aperto, con il sangue che mi sgorgava dal braccio come minestra calda, sentendo il motore che ruggiva alla mia sinistra. Mi avevano colpito. Colpito! Continuavo a vedere i loro volti e sentivo una voce, che realizzai ben presto essere la mia, che ripeteva ininterrottamente: «Fottuti negri, fottuti negri».

Una volta che ebbi raggiunto il vicolo, mi guardai alle spalle. La macchina era bloccata da qualcosa sul terreno, ma da come la strattonavano dall'interno non credo che sarebbe rimasta impantanata per molto. «Andiamo avanti» dissi.

«Perché?» chiese Angie. «Possiamo beccarli mentre si avvicinano.»

«Quanti proiettili ti sono rimasti?»

«Non lo so.»

«Esatto» dissi. «Potremmo finirli del tutto cercando di colpirli.» Mi feci strada oltre un cassonetto capovolto. «Fidati.»

Mi voltai e vidi i fari spostarsi verso sinistra per aggirare i caseggiati. La strada alla fine del vicolo era di acciottolato e lì ci affacciammo sentendo il motore rombare più da vicino. Il lampione giallo che avevamo visto era l'unico per due isolati. Angie controllò la pistola. «Ho quattro proiettili.»

Io ne avevo tre. La più brava a sparare era lei. «Il lampione» dissi.

Sparò un colpo, ritraendosi quando una pioggia di frammenti di vetro ri-

cadde sull'asfalto. Attraversai di corsa la strada fino a una massa di arbusti. Angie si accucciò dietro una macchina incendiata proprio di fronte a me. I suoi occhi mi sbirciarono da dietro il bagagliaio annerito e ci scambiammo un cenno, con l'adrenalina che si propagava a onde dentro di noi, come la fissione nucleare.

La macchina svoltò l'angolo slittando di coda e arrancando sull'acciottolato, con l'autista che si sporgeva fuori dal finestrino, cercandoci. Rallentò man mano che si avvicinava, cercando di capire dove potessimo essere andati. Il ragazzo al posto del passeggero girò la testa a destra e guardò la macchina incendiata, ma non vide nulla. Si voltò dall'altra parte e disse qualcosa al conducente.

Angie si alzò prendendo la mira al di sopra del bagagliaio annerito e gli sparò due colpi in faccia. La testa del ragazzo scattò di lato rimbalzando sulla spalla e il guidatore rimase a fissarlo per un attimo. Quando girò la testa stavo già correndo verso di lui con la pistola puntata. «Aspetta!» gridò attraverso il finestrino aperto e gli occhi parvero farsi più grandi e più bianchi mentre premevo il grilletto e glieli facevo schizzare fuori dalle orbite.

La macchina sterzò a sinistra andando a sbattere contro un vecchio carrello della spesa, prima di proseguire verso il marciapiede, dove rimbalzò di lato e andò a cozzare contro un palo di legno del telefono, spezzandolo a circa un metro e mezzo dal terreno. Il ragazzo seduto dietro mandò in frantumi il vetro posteriore con la testa. Il palo del telefono ondeggiò per qualche istante nella fragrante brezza estiva per poi piegarsi in avanti e crollare sulla macchina, dalla parte del guidatore.

Ci avvicinammo lentamente con le pistole puntate. Eravamo a circa un metro quando la portiera si aprì con un cigolio, con lo spigolo inferiore che raschiava il marciapiede. Trassi un profondo respiro e aspettai di scorgere una testa. Quando apparve era seguita da un corpo che si accasciò per terra ricoperto di vetri e di sangue.

Era vivo. Aveva il braccio sinistro piegato dietro la schiena in un'angolatura innaturale e gli mancava gran parte della pelle della fronte, ma stava cercando lo stesso di strisciare. Ci mise un po' a crollare, rovesciandosi ansimando sulla schiena.

Roland.

Sputò del sangue sul marciapiede e aprì un occhio per guardarmi. L'altro si stava già gonfiando sotto la maschera di sangue. «Ti ucciderò» disse.

Scossi il capo.

In qualche modo riuscì a mettersi seduto appoggiandosi al braccio buono. «Ti ucciderò. E anche quella puttana.»

Angie gli sferrò un calcio nelle costole.

Con tutto il dolore che doveva provare riuscì a rivolgerle un sorriso. «Scusa.»

«Roland,» dissi «stai sbagliando tutto. Non prendertela con noi. Non siamo noi il tuo problema. È Socia.»

«Socia è morto» rispose, e vidi che aveva dei denti spezzati. «Solo che ancora non lo sa. La maggior parte dei Saints sta per passare dalla mia parte. È questione di giorni oramai. Ha perso la guerra. Gli rimane solo da scegliersi la bara.»

Riuscì ad aprire entrambi gli occhi, per un solo istante, e allora capii perché mi voleva morto.

Era il bambino delle fotografie.

«Sei tu il...»

Cercò di avventarsi contro di me, urlando, quando non riusciva neanche a rialzarsi da terra, con un fiotto di sangue che gli sprizzava dalla bocca. Cominciò a scalciare colpendo l'asfalto con il pugno e probabilmente infilzandosi ancora più a fondo le schegge di vetro di cui era ricoperto. Il suo urlo crebbe di intensità. «Ti ammazzerò, bastardo,» gridò «ti ammazzerò!»

Angie mi guardò. «Se lo lasciamo vivere, siamo morti tutti e due» disse.

Considerai la cosa. Sarebbe bastato un solo proiettile. Quaggiù nel bel mezzo del deserto metropolitano, senza testimoni intorno. Un solo sparo e niente più Roland di cui preoccuparsi. Una volta sistemata la faccenda con Socia, si poteva tornare alla vita normale. Abbassai lo sguardo su Roland che si dibatteva cercando di rialzarsi, come un pesce sul banco del mercato. Anche solo quegli sforzi disumani mi spaventavano a morte. Roland non sembrava conoscere più dolore o paura, solo la pura ossessione. Lo guardai fisso, riflettendo, e da qualche parte in mezzo a quella massa ansante di odio intravidi il bambino nudo con gli occhi spenti. «Tu sei già morto» dissi.

Angie gli si avvicinò puntandogli contro la pistola, il cane del grilletto sollevato. Roland la guardò e lei lo fissò di rimando, senza espressione. Ma neanche lei ce la fece a sparare e sapevamo che nessuna sosta prolungata avrebbe cambiato lo stato delle cose. Si strinse nelle spalle. «Buona giornata» gli augurò e insieme ci incamminammo verso Melnea Cass Boulevard, quattro isolati a ovest.

27

Dopo aver fatto cenno a un autobus di fermarsi, montammo su, conciati come eravamo: sporchi di sangue e con i vestiti strappati. Gli occupanti erano tutti neri e, quando ci videro, trovarono tutti chi più chi meno una scusa per spostarsi verso il fondo dell'autobus. Le porte si richiusero con un soffice movimento e l'autista ripartì verso l'autostrada.

Prendemmo posto davanti e mi misi a osservare le persone sull'autobus. Si trattava per lo più di gente anziana, più un paio di studenti e una giovane coppia con un bambino. Ci guardavano con paura e disgusto, misto anche a un po' d'odio. Cominciai a capire cosa doveva provare un coppia di neri che prendeva la metropolitana a Southie o nella Dorchester bianca. Non era una bella sensazione.

Mi appoggiai alla spalliera del sedile e guardai i fuochi d'artificio che si stagliavano contro il cielo scuro. Erano più piccoli adesso, meno colorati. Mi sembrò di risentire l'eco della mia voce mentre correvo inseguito da una macchina piena di assassini che mi davano la caccia sparandomi addosso in un campo aperto, e il mio odio e la mia paura parvero gocciolare nell'arcobaleno di colori. «Fottuti negri» avevo ripetuto in continuazione. Chiusi gli occhi, ma nell'oscurità riuscii ancora a percepire le luci scoppiettanti nel cielo.

Il Giorno dell'Indipendenza.

L'autobus ci lasciò all'angolo fra Massachusetts Avenue e Columbia. Riaccompagnai Angie a piedi fino a casa sua. «Hai intenzione di fartela vedere?» mi chiese indicando la ferita al braccio.

Faceva male da morire, ma sull'autobus mi ero accorto che si trattava solo di un graffio, la pelle aveva un taglio superficiale, non era niente di grave. Certo faceva un male cane, ma non valeva la pena di farsela medicare in una sovraffollata stanza del pronto soccorso, almeno per il momento. «Domani» risposi.

Le tende del suo salotto si mossero leggermente. Phil che giocava a fare il detective. «Ti conviene entrare» le dissi.

La prospettiva non sembrava allettarla particolarmente. «Sì, giusto» rispose.

Guardai il sangue sul suo viso, il taglio che aveva sulla fronte. «Farai meglio a darti una ripulita anche tu» soggiunsi. «Sembri una comparsa de *La notte dei morti viventi*.»

«Sai sempre qual è la cosa giusta da dire» ribatté e fece per avviarsi ver-

so casa. Vide le tende smuoversi e si voltò nuovamente verso di me, con la fronte aggrottata. Rimase a fissarmi a lungo, gli occhi grandi e un po' tristi. «Una volta era una brava persona. Te lo ricordi?»

Annuii, perché era vero. Phil era una gran brava persona una volta. Prima che le bollette cominciassero ad accumularsi e i soldi a diminuire, prima che il futuro diventasse uno scherzo crudele, un termine per descrivere ciò che non si può avere. Phil non era stato sempre lo Stronzo. Lo era diventato con il tempo.

«Buonanotte» la salutai.

Attraversò la veranda ed entrò in casa.

Mi incamminai verso la chiesa. Lungo la strada mi fermai al negozio di liquori e comprai una confezione da sei bottiglie. Il tizio alla cassa mi guardò come aspettandosi di vedermi schiattare da un momento all'altro: poco più di un'ora prima - sembrava una vita intera - avevo comprato liquori a sufficienza da aprire un'attività in proprio e ora ero di ritorno per fare altro rifornimento. «Sa com'è,» gli dissi «è il Giorno dell'Indipendenza.»

Il tizio mi guardò, guardò il braccio insanguinato e la faccia sporca. «Già,» ribatté «vallo a raccontare al tuo fegato.»

Mi bevvi una birra per strada, pensando a Roland e a Socia, ad Angie e Phil, a me e all'Eroe. Danze di dolore. Rapporti infernali. Ero stato un punchingball per mio padre per diciotto anni e non avevo mai reagito. Continuavo a credere, continuavo a ripetermi: cambierà, diventerà un uomo migliore. È difficile chiudere la porta alle aspettative quando ami qualcuno.

Angie e Phil erano la stessa storia. L'aveva conosciuto quando era il ragazzo più bello del quartiere, affascinante, un leader nato, quello che diceva le battute più divertenti, che raccontava le storie più interessanti. Era l'idolo di tutti. Un grande. E lo vedeva ancora così, pregava, sperava contro ogni evidenza - a prescindere da quanto cinica fosse la sua visione del resto del mondo - che certe persone potessero cambiare in meglio. Phil doveva essere uno di loro, altrimenti qual era lo scopo della vita?

E poi c'era Roland - che aveva assorbito tutto l'odio, il male e la depravazione che gli erano stati inflitti sin dall'infanzia e che si era ribellato ribaltando tutto questo odio contro il mondo. Ingaggiando una guerra contro suo padre e illudendosi che, se si fosse liberato di lui, sarebbe stato in pace. Ma non era vero. Non funziona così. Una volta che tutto il male è stato introdotto a forza dentro di te, diventa parte del tuo sangue, ti scorre nelle vene e fuoriesce nuovamente, macchiando tutto nel percorso. Il male non

se ne va mai via, a prescindere da quel che fai. Chiunque la pensi diversamente è un ingenuo. Puoi solo sperare di riuscire a controllarlo, di rinchiuderlo a forza in un posto nascosto e di tenerlo lì, come un fardello costante.

Arrivai alla cella campanaria - sempre più sicura del mio appartamento - ed entrai. Mi misi seduto alla scrivania e continuai a bere la mia birra. Il cielo era sgombro, finite le celebrazioni. Il quattro luglio sarebbe diventato tra poco il cinque e il controesodo da Cape Cod era probabilmente già iniziato. Il giorno dopo la vacanza è come il giorno dopo il tuo compleanno: tutto sembra vecchio, come rame ossidato.

Misi i piedi sulla scrivania e mi appoggiai all'indietro sulla sedia. Il braccio mi bruciava e ci versai sopra della birra. Anestesia modello familiare. Il taglio era ampio ma poco profondo. In pochi mesi il tessuto cicatrizzato sarebbe passato dal rosso pallido al bianco. Si sarebbe notato appena.

Sollevai la camicia e guardai la medusa sull'addome, la cicatrice che non sarebbe mai sbiadita e che mai avrebbe potuto essere scambiata per qualcosa di innocuo, per qualcosa di diverso da ciò che era: un marchio di violenza e di depravata indifferenza, un marchio da bestiame.

L'eredità dell'Eroe, il suo marchio personale, il suo tentativo di immortalità. Fin tanto che fossi vissuto, con la medusa sulla pancia, anche lui sarebbe stato vivo.

Mano a mano che crescevo, la paura di mio padre nei confronti del fuoco aumentava in maniera proporzionale al suo successo nel combatterlo. A poco a poco aveva trasformato il nostro appartamento in un campo di battaglia a prova di fuoco. Il nostro frigorifero conteneva non una, ma tre scatole di bicarbonato di sodio. Altre due troneggiavano nell'armadietto sotto il lavello, una sopra il forno. Non esistevano coperte elettriche nella casa di mio padre, non c'erano elettrodomestici difettosi. Il tostapane veniva controllato due volte all'anno. Gli orologi erano meccanici. I fili elettrici venivano controllati due volte al mese per vedere se c'erano crepe nella gomma; le prese ogni sei settimane. Per quando ebbi compiuto dieci anni, mio padre era arrivato al punto di estrarre ogni spina dalla presa di notte, per evitare qualunque pericolo di sovraccarico.

Una sera, avevo undici anni, avevo trovato mio padre seduto al tavolo della cucina, intento a fissare una candela di fronte a lui. Teneva la mano sopra la fiamma, toccandola di tanto in tanto, gli occhi scuri fissi sulle guizzanti fiamme gialle e blu, come se potessero svelargli un segreto. Nel vedermi era avvampato in volto e aveva detto: «È possibile domarlo, è

possibile». Ero rimasto atterrito nel percepire una qualche incertezza nel profondo timbro di voce.

Dato che il turno di mio padre cominciava alle tre del pomeriggio e mia madre lavorava come cassiera allo Stop and Shop, io e mia sorella Erin avevamo avuto l'onore di possedere le chiavi di casa molto prima di altri coetanei. Una sera, stavamo cercando di cucinare del salmone affumicato che avevamo preso durante un viaggio a Cape Cod, l'estate prima.

Avevamo versato tutte le spezie possibili nella padella e nel giro di pochi minuti la cucina si era riempita di fumo. Avevo aperto la finestra mentre mia sorella aveva aperto la porta principale e quella sul retro. Prima di riuscire a capire cosa potesse causare tutto quel fumo, la padella aveva preso fuoco.

Avevo raggiunto il forno proprio mentre la prima fiammata avvolgeva una tendina bianca. Mi ero ricordato della paura nella voce di mio padre. «È possibile domarlo.» Erin aveva tolto la padella dal fuoco e del grasso brunastro le si era rovesciato sul braccio. Così aveva lasciato la presa e il contenuto si era sparso come napalm sui fornelli accesi.

Avevo pensato alla reazione di mio padre quando avesse scoperto cosa avevamo combinato in casa sua, l'imbarazzo che avrebbe provato, la rabbia che sarebbe seguita all'imbarazzo, mentre mi veniva a cercare con i pugni stretti e il volto contorto dalla furia.

E a quel punto mi ero lasciato prendere dal panico.

Con sei scatole di bicarbonato di sodio in cucina, avevo afferrato il primo liquido a portata di mano sul frigo e in men che non si dica avevo versato mezza pinta di vodka nel bel mezzo delle fiamme oleose.

Una frazione di secondo dopo avevo capito cosa stava per succedere ed ero riuscito a buttarmi per terra con mia sorella prima che metà della stanza esplodesse. Eravamo rimasti sdraiati per terra, guardando terrorizzati la tappezzeria completamente divelta sopra la cucina, mentre una nuvola blu, gialla, nera e rossa avviluppava rapidamente il soffitto, e un centinaio di lucciole eruttava vicino al frigorifero.

Mia sorella era riuscita ad afferrare l'estintore nell'ingresso. Ne avevo preso uno anch'io dalla dispensa e come se gli ultimi cinque minuti non fossero mai esistiti, da degni figli di un illustre vigile del fuoco, ci eravamo piazzati al centro della cucina innaffiando il forno, il muro, il soffitto, il frigo e la tenda. In un attimo la schiuma nera e bianca aveva ricoperto i nostri corpi come cacca di uccello.

Una volta interrottosi il flusso di adrenalina e cessato il tremito, ci era-

vamo seduti in mezzo alla nostra cucina distrutta a fissare la porta da cui nostro padre rientrava ogni sera alle undici e trenta. Eravamo rimasti a fissarla fino a che eravamo scoppiati a piangere e anche molto dopo aver esaurito le lacrime.

Prima che mia madre tornasse dal lavoro avevamo fatto uscire tutto il fumo dall'appartamento, ripulito le sbavature nere dal frigo e dal forno, staccato i pezzi di tappezzeria divelta e rimosso quel che rimaneva della tenda. Mia madre era rimasta a fissare la nuvola nera sul suo soffitto, il muro strappato e si era messa seduta a fissare nel vuoto per cinque minuti.

«Mamma?» aveva mormorato Erin.

Mia madre aveva sbattuto gli occhi. Aveva guardato mia sorella, poi me e infine la bottiglia di vodka sul bancone. Indicandola con la testa aveva chiesto: «Chi di voi due...?».

Non riuscendo a parlare, mi ero puntato un dito contro il petto.

Mia madre si era avviata nella dispensa. Per essere una donna piccola e minuta si muoveva come se fosse sovrappeso, con passi lenti e sgraziati. Era ritornata con l'asse e il ferro da stiro e li aveva sistemati al centro della cucina. Nei momenti di crisi mia madre ricorreva sempre alla routine, ed era ora di stirare le uniformi di mio padre. Aveva aperto la finestra cominciando a raccogliere i panni stesi. Voltandomi la schiena aveva sussurrato: «Va' in camera tua. Vedrò di parlare con tuo padre».

Ero rimasto seduto sul bordo del letto, rivolto alla porta.

Avevo lasciato le luci spente e chiuso gli occhi nell'oscurità, con le mani allacciate spasmodicamente.

Quando mio padre era tornato a casa, i soliti rumori che contraddistinguevano il suo arrivo - il cestino del pranzo sbattuto sul tavolo, il tintinnio di cubetti di ghiaccio in un bicchiere, il cigolio della sedia su cui si buttava pesantemente prima di versarsi da bere - sembravano spariti. Il silenzio dell'appartamento quella notte era il più lungo, il più denso e il più minaccioso che avessi mai sperimentato.

«Un errore, ecco tutto» avevo sentito la voce di mia madre.

«Un errore» aveva ripetuto mio padre.

«Edgar...» aveva implorato mia madre.

«Un errore» aveva ripetuto ancora una volta.

«Ha undici anni. Si è fatto prendere dal panico.»

«Ah-hah» aveva risposto lui.

Dopo di che tutto si era svolto in quella strana compressione del tempo che la gente sperimenta prima di avere un incidente di macchina o prima di

rotolare per le scale: ogni cosa è accelerata e al contempo rallentata. Un'intera vita ti passa davanti in ogni minimo dettaglio, nello spazio di un secondo.

Avevo sentito il grido di mia madre: «No!», avevo sentito l'asse da stiro capitombolare per terra e i passi di mio padre che si dirigevano verso camera mia. Avevo cercato di tenere gli occhi chiusi, ma quando aveva aperto la porta con un calcio una scheggia di legno mi aveva colpito sulla guancia e la prima cosa che avevo visto riaprendoli era stato il ferro da stiro che teneva in mano, con il filo strappato. Mi aveva spinto rudemente, sbattendomi sdraiato sul letto. «Vuoi proprio scoprire a tutti i costi cosa si prova, ragazzo?» aveva sibilato.

Ero rimasto con lo sguardo incollato ai suoi occhi perché non volevo guardare il ferro, e quel che avevo scorto nelle pupille scure era una snervante miscela di rabbia, paura, odio selvaggio e sì, amore, una versione perversa anche di quello.

E a quello mi ero attaccato disperatamente, pregando, mentre mio padre mi strappava la maglietta e mi premeva il ferro contro lo stomaco.

Angie una volta aveva detto. «Forse è proprio questo l'amore... contare le ferite fino a che qualcuno non dice "Basta!".»

Forse aveva ragione.

Seduto alla scrivania, chiusi gli occhi, sapendo che non sarei mai riuscito a dormire con l'adrenalina che disputava un derby nel mio sistema circolatorio. Quando mi svegliai, un'ora dopo, il mio telefono stava squillando.

Riuscii solo a dire «Patr...» prima che la voce di Angie tuonasse nella cornetta. «Patrick, vieni subito qui, ti prego!»

Allungai la mano verso la pistola. «Che succede?»

«Credo di aver appena chiesto il divorzio.»

28

Quando arrivai, un'auto di pattuglia era parcheggiata in doppia fila di fronte a casa. Subito dietro vidi la Camaro di Devin. Era sulla veranda con Oscar, intento a parlare con un altro poliziotto, poco più di un ragazzino.

Troppi poliziotti cominciavano a sembrarmi dei ragazzini, pensai, mentre salivo i gradini.

Ai piedi di Oscar e Devin intravidi un ammasso di carne raggomitolato accanto alla balaustra, con il giovane poliziotto che gli faceva annusare dei

sali. Si trattava di Phil e il mio primo pensiero fu, mio Dio, l'ha ucciso.

Devin mi guardò con un sopracciglio inarcato e un sorriso più grande del Kansas. «Abbiamo risposto alla chiamata, perché ogni più piccola cosa che si verificasse al tuo o al suo indirizzo doveva essere subito inoltrata a noi» disse. Guardò Phil e le contusioni che gli ricoprivano il viso. Poi riportò lo sguardo su di me. «Giornata felice, eh?»

Angie indossava una camicia bianca sopra un paio di pantaloncini blu cobalto scoloriti. Un rigonfiamento le deturpava il labbro inferiore e il mascara le colava giù per il viso. Uscì di corsa sulla veranda a piedi nudi e i capelli scarmigliati. Quando mi vide mi corse incontro. La tenni stretta fra le braccia mentre lei mi affondava i denti nella spalla piangendo sommessamente.

«Che cosa hai combinato?» le sussurrai cercando di dissimulare la sorpresa felice dalla mia voce, ma senza grande successo.

Scosse la testa continuando a tenermi stretto.

Devin e Oscar, sembravano così felici come non li avevo più visti da quando avevano smesso di pagare gli alimenti lo stesso giorno. «Vuoi sapere cosa ha fatto?» mi chiese Devin.

«Lascialo nel dubbio» disse Oscar.

Devin si infilò una mano in tasca, sogghignando. Mi mise sotto il naso una pistola per stordire il bestiame. «Ecco con cosa l'ha colpito.»

«Due volte» rimarcò Oscar.

«Due volte!» ripeté Devin allegramente. «Deve solo ringraziare il cielo che non gli sia venuto un fottutissimo infarto!»

«E poi,» proseguì Oscar «gli ha dato una bella ripassata.»

«È impazzita!» esclamò Devin. «Impazzita! L'ha preso a calci in testa, nelle costole, gli ha dato una scarica di pugni. Voglio dire, guardalo!»

Non avevo mai visto Devin così eccitato.

Guardai Phil. Stava rinvenendo, ma ero certo che avrebbe preferito continuare a vagare nel mondo dei sogni, una volta che il dolore l'avesse assalito. Tutti e due gli occhi erano completamente gonfi. Le labbra livide. Aveva ferite ed escoriazioni sul settantacinque per cento del viso, per lo meno. Se il trattamento riservatomi da Curtis Moore mi aveva fatto sembrare il superstite di un incidente automobilistico, Phil sembrava uscito da un disastro aereo.

La prima cosa che disse non appena rinvenuto fu: «L'arresterete, vero?».

«Ma certo,» ribatté Devin «certo.»

Angie si staccò dal mio abbraccio e lo guardò.

«Ha intenzione di sporgere denuncia, signore?» gli domandò Oscar.

Phil usò la balaustra per alzarsi in piedi. Vi si tenne aggrappato come se temesse che gli sfuggisse dalle mani. Fece per dire qualcosa, poi si sporse in avanti e vomitò sul prato.

«Carino» disse Devin.

Oscar si avvicinò a Phil e gli mise una mano sulla schiena mentre vomitava. Poi prese a parlargli a voce bassa e carezzevole come se per lui fosse normale routine chiacchierare con la gente che vomitava l'anima sul prato di casa. «Vede, signore, il motivo per cui le chiedo se vuole sporgere denuncia è che alcuni non amano farlo in un certo tipo di situazioni.»

Phil sputò alcune volte sul prato e si pulì la bocca sulla camicia. Un vero signore. «Cosa intende per "un certo tipo di situazioni"?»

«Sa,» rispose Oscar «quel tipo di situazioni...»

«Il tipo di situazioni,» intervenne Devin «in cui un duro come lei viene pestato a sangue da una donna che non pesa più di cinquanta chili quand'è bagnata fradicia. Il tipo di situazioni che può diventare l'argomento preferito delle conversazioni nei bar del quartiere. Sa, quel tipo di situazioni che fanno apparire un tizio come una vera fighetta.»

Tossii coprendomi la bocca con una mano.

«Non sarà poi così terribile, signore,» proseguì Oscar «quando andrà al processo dirà al giudice che sua moglie ama picchiarla ogni tanto, tanto per farla rigare dritto. Roba così. Non è che il giudice si metterà a controllare se indossa una gonna oppure no.» Gli batté nuovamente sulla schiena. Non così forte da ributtarlo per terra, ma quasi. «Si sente meglio adesso?»

Phil girò la testa per guardare Angie. «Puttana» disse.

Nessuno la trattenne, perché nessuno ne aveva voglia. In due falcate fu sulla veranda, Oscar si tirò indietro e Phil fece appena in tempo ad alzare un braccio prima che lei lo colpisse sulla tempia. A quel punto Oscar si fece avanti e la prese per un braccio. «Phil, se ti avvicini a me un'altra volta, ti ammazzo» sibilò Angie.

Phil si portò la mano alla tempia e sembrò sul punto di mettersi a piangere. «Avete visto tutti?» disse.

«Visto cosa?» domandò Oscar.

«Prenderei la signora in parola, Phillip, fossi in te» disse Devin. «Ha una pistola e anche il porto d'armi, a quanto so. È un miracolo che tu sia ancora vivo.»

Oscar lasciò andare Angie e lei tornò verso me e Devin. Per un attimo pensai di aver visto del fumo uscirle dalle orecchie. «Hai intenzione di

sporgere denuncia o no, Phillip?»

Phil ci pensò su un attimo. Pensò ai bar in cui non avrebbe più potuto mostrare la faccia. Tutti quelli del quartiere, di sicuro. Pensò ai fischi e alle battute sugli omosessuali che lo avrebbero seguito fino alla tomba, alle mutandine e ai reggiseni che sarebbero comparsi regolarmente nella sua cassetta delle lettere. «No, non sporgerò denuncia» mormorò.

Oscar gli diede un buffetto sulla guancia. «Davvero molto virile da parte tua, Phillip.»

Il poliziotto giovane uscì dalla casa portando la valigia di Angie e gliela posò davanti.

«Grazie» disse Angie.

Sentimmo un suono soffocato e, alzando lo sguardo, scorgemmo Phil che piangeva con il volto fra le mani.

Angie gli lanciò un'occhiata di disprezzo talmente raggelante che la temperatura sulla veranda si abbassò di dieci gradi. Raccolse la valigia e si avviò alla macchina di Devin.

Oscar diede un colpetto a Phil su un fianco e questi alzò la testa guardando il faccione di Oscar che incombeva su di lui. «Se le succede qualcosa mentre io e lui,» e indicò Devin «siamo vivi, e intendo dire qualsiasi cosa, da un fulmine che colpisce il suo aereo in volo a un'unghia spezzata, qualsiasi cosa, veniamo a prendercela con te, Phil. Capito?»

Phil annuì e poi gli tornarono le convulsioni e ricominciò a singhiozzare. Colpì con un pugno la balaustra e i suoi occhi incontrarono i miei.

«Bubba sente molto la tua mancanza, Phil» gli dissi.

Cominciò a tremare.

Mi girai per tornare alla macchina e sentii Devin che gli diceva: «Ehi, Phil, è dura sorbirsi la propria medicina, eh?».

Phil si voltò e vomitò un'altra volta. Ci avviammo alla macchina di Devin e io e Angie prendemmo posto dietro. Il sedile posteriore delle Camaro sembra disegnato per i nani, ma quella sera non ero in vena di lamentele. Devin mise in moto e guardò Angie nello specchietto retrovisore. «Non ha un minimo di buon gusto, l'amico, non trovi?»

Oscar si voltò a guardarla. «Una cosa disgustosa! Davvero disgustosa.»

29

«Socia ha decisamente perso la guerra» ci annunciò Devin. «È rimasto nascosto per due giorni e metà dei suoi ragazzi sono passati agli Avengers.

Nessuno contava sul fatto che Roland fosse un simile stratega.» Ci guardò nello specchietto. «Marion non sopravviverà una settimana. Per vostra fortuna, eh?»

«Già» risposi pensando che rimaneva ancora Roland.

«Non per me, però,» proseguì lui «ho perso cento verdoni in quella dannata lotteria.»

«Avresti dovuto scommettere su Roland» disse Oscar.

«Adesso me lo dici!»

Ci lasciarono davanti al mio appartamento. «Un'unità di pattuglia farà la ronda ogni cinque minuti,» ci comunicò Oscar «sarete al sicuro.»

Augurammo loro la buonanotte e salimmo nel mio appartamento. C'erano otto messaggi sulla segreteria, ma li ignorai. «Caffè o birra?» domandai.

«Caffè» rispose Angie.

Misi un po' di caffè nel filtro e accesi la macchina. Presi una birra dal frigo e tornai in sala. Angie era accoccolata in un angolo del divano e sembrava più piccola che mai. Mi sedetti sulla poltrona di fronte a lei e aspettai. Si appoggiò un portacenere sulla coscia e accese una sigaretta con mani tremanti. «Che razza di Giorno dell'Indipendenza, eh?» disse.

«Che razza di Giorno dell'Indipendenza» acconsentii.

«Sono tornata a casa e non ero in gran forma.»

«Lo so.»

«Voglio dire, avevo appena ucciso qualcuno, Cristo santo.» Le mani le tremavano così tanto che la cenere precipitò dalla sigaretta, finendo sul divano. Con una mano la fece scivolare nel portacenere. «Perciò, entro in casa e lui è lì a lamentarsi che la macchina è ancora parcheggiata a South Station, che non sono tornata a casa la notte scorsa, chiedendomi se, anzi no, accusandomi di venire a letto con te. E io ho pensato, sono appena entrata dalla porta, con la faccia ricoperta di sangue e posso reputarmi fortunata di essere ancora viva, e quello non riesce a pensare a niente di più originale che: "Ti scopi Pat Kenzie?". Cristo.» Si passò una mano sulla fronte tirandosi indietro i capelli. «Così gli ho detto: "Levati di torno, Phil!" o qualcosa del genere e ho fatto per passargli accanto, al che lui mi fa: "Una volta che avrò finito con te, non potrai più fartela con nessuno, baby".» Aspirò una boccata dalla sigaretta. «Carino, eh? Così, mi afferra per un braccio e io infilo la mano libera nella borsa e gli sparo con la pistola per stordire il bestiame. Cade per terra, sta per rialzarsi e gli dò un calcio. Perde l'equilibrio e barcolla all'indietro verso la porta della veranda. E io lo

colpisco ancora con la pistola. E mentre lo guardo, tutto scompare. Voglio dire tutto... tutti i sentimenti che ho provato per lui, è come se fossero svaniti e mi sono vista davanti il pezzo di merda che mi ha vessato per dodici anni e allora io... ecco, ho perso un po' la testa.»

Per quanto riguarda i sentimenti, avevo dei seri dubbi. Sarebbero tornati. Succede sempre così, di solito quando sei meno preparato. Sapevo che probabilmente non lo avrebbe più amato, ma l'emozione non se ne sarebbe andata mai, tutte le diverse sfumature provate durante il matrimonio, avrebbero continuato a riverberare ancora e ancora. Puoi lasciare una camera da letto, ma il letto rimane con te. Non glielo dissi, però; lo avrebbe scoperto da sola ben presto.

«A giudicare da quanto ho visto, hai perso un bel po' la testa» risposi.

Sorrise leggermente, lasciando ricadere i capelli davanti agli occhi. «Già, immagino di sì. Covava da tanto, però.»

«Perfettamente d'accordo.»

«Pat?»

È l'unica persona che può chiamarmi Pat senza farmi incazzare. Le rare volte che lo fa, suona bene, emana calore.

«Sì?»

«Mentre lo guardavo riverso a terra, continuavo a pensare a noi due in quel vicolo, con la macchina che ci rincorreva. E non ero terrorizzata allora, cioè, voglio dire, non ero così terrorizzata come avrei dovuto, perché ero con te. Noi riusciamo sempre a cavarcela in qualche modo, quando siamo insieme. Non ho così tanti dubbi quando sono con te, capisci?»

«So esattamente cosa vuoi dire.»

Sorrise. Le ciocche di capelli le ricoprirono gli occhi e rimase un po' a testa china. Stava per dire qualcosa quando il telefono squillò. Gli avrei sparato.

Mi alzai e afferrai la cornetta. «Pronto.»

«Kenzie, sono Socia.»

«Congratulazioni» risposi.

«Kenzie, devo assolutamente incontrarti.»

«No, che non devi.»

«Cristo, Kenzie, sono un uomo morto se non mi aiuti.»

«Ascolta quanto hai appena detto, Marion, e rifletti.»

Angie alzò gli occhi e io annuii. La dolcezza sul suo viso arretrò come la risacca dalla barriera corallina.

«D'accordo, Kenzie, so cosa stai pensando: te ne stai seduto tranquillo

pensandoti al sicuro e dicendo: "Socia è spacciato". Ma non sono spacciato. Non ancora. E se sarà necessario farò in modo di scovarti e portarti con me nella tomba. Tu hai quanto mi serve per sopravvivere e me lo darai.»

Ci pensai su. «Prova a venirmi a prendere, Socia.»

«Sono a mezzo chilometro da casa tua.»

Questo mi diede da pensare, ma risposi: «Vieni qui allora, ci faremo una birra insieme prima che io ti spari».

«Kenzie,» disse e d'un tratto mi sembrò esausto «posso beccare te e la tua amica, quella che guardi come se racchiudesse in sé tutti i misteri della vita. Non hai più quello psicopatico a proteggerti. Non costringermi a venirti a scovare.»

Chiunque può essere scovato. Se per Socia l'unico scopo nella vita diventava quello di assicurarsi che il mio funerale precedesse il suo di qualche giorno o di qualche ora, poteva riuscirci. «Che cosa vuoi?» domandai.

«Le fottute fotografie, amico. Per salvare le vite di entrambi. Dirò a Roland che se uccide te o me, quelle foto verranno pubblicate. Ed è esattamente ciò che non vuole, che la gente vada a dire in giro che Roland se l'è preso nel didietro.»

Davvero un lord. Padre dell'anno.

«Dove e quando?» chiesi.

«Conosci la rampa di risalita dell'autostrada, accanto alla Columbia Station?»

Era a due isolati di distanza. «Sì.»

«Fra mezz'ora. Sotto il cavalcavia.»

«E questo mi toglierà tutti e due di dosso?»

«Puoi scommetterci. E ci terrà in vita per un po' di tempo.»

«Mezz'ora.»

Recuperammo le pistole e le foto dal confessionale. Copiammo gli originali sulla fotocopiatrice del seminterrato che padre Drummond usa per il Bingo, rimettemmo a posto le foto e tornammo nel mio appartamento.

Angie si fece fuori un'enorme tazza di caffè nero e io controllai le nostre riserve di armi. Avevamo la 357 con ancora due proiettili, la 38 che mi aveva dato Colin e la 38 che Bubba ci aveva procurato, la nove millimetri e la 45 che avevo preso a Lecca-Lecca con tanto di silenziatore. Avevamo anche quattro granate in frigo e l'Ithaca calibro 12.

Mi infilai l'impermeabile, Angie si mise la giacca di pelle e ci portammo via tutto tranne le granate. Non si è mai sicuri con tipi come Socia. «Che

razza di Giorno dell'Indipendenza» ribadii, e uscimmo dall'appartamento.

Parte dell'Interstatale 93 si estende lungo il quartiere. Al di sotto ci sono i tre depositi che la città usa per le emergenze: sabbia, sale e ghiaia. Questi tre cumuli sono alti circa sei metri con una base di circa quattro metri. Era estate perciò non erano di grande utilità. A Boston, però, bisogna essere preparati. Alle volte Madre Natura gioca brutti scherzi, scatenando una bufera di neve all'inizio di ottobre tanto per dimostrare chi è il più forte.

Si può accedere all'area dei depositi dal viale o dall'entrata posteriore della metropolitana che unisce la Columbia Station all'aeroporto JFK, oppure ancora da Mosley Street, sempre che non vi dispiaccia arrampicarvi sulle sterpaglie e scendere poi per un pendio.

Noi scegliemmo le sterpaglie e sollevando nuvole di polvere, arrivammo in fondo al pendio. Aggirammo un pilastro e sbucammo fra i tre cumuli.

Socia si trovava al centro, dove le basi convergono in un triangolo frastagliato. Un ragazzino gli stava accanto. Le guance paffute tradivano la sua età, anche se gli occhiali avvolgenti e il capellino lo facevano sembrare abbastanza adulto da comprarsi una bottiglia di scotch. Se aveva anche solo un mese più di quattordici anni, li portava davvero bene.

Le mani di Socia ricadevano inerti lungo i fianchi, ma quelle del ragazzo erano infilate in tasca e le faceva ondeggiare avanti e indietro contro le anche ossute. «Togliti le mani di tasca» gli intimai.

Il ragazzo guardò Socia e io gli puntai contro la 45. «Quale parola non hai capito?»

Socia annuì. «Tirale fuori, Eugene.»

Eugene sfilò lentamente le mani dalle tasche, la sinistra impugnava una 38 che sembrava grande il doppio della mano stessa. La gettò sul cumulo di sale senza che glielo chiedessi, poi fece per infilarsi nuovamente le mani in tasca. Ma ci ripensò e le tenne di fronte a sé come se non le avesse mai viste prima. Alla fine le incrociò sul petto e prese a strascicare i piedi. Sembrava non sapere cosa fare neanche della testa.

In veloce sequenza guardò prima me, poi Angie, poi Socia, di nuovo il punto in cui aveva gettato la pistola e poi in alto verso la volta verde sotto l'autostrada.

Malgrado tutti i gas di scarico e gli aromi di vino scadente che c'erano quaggiù, l'odore della paura del ragazzo rimaneva sospeso nell'aria come una densa nuvola.

Angie mi guardò e io annuii. Scomparve dietro il cumulo sulla nostra sinistra mentre io restai di guardia a Socia ed Eugene. Sapevamo che non

c'era nessuno sull'autostrada sopra di noi perché avevamo già controllato mentre scendevamo lungo la Mosley. Nessuno anche sul tetto della stazione della metropolitana; l'avevamo battuto ben bene prima di scendere la collina.

«Solo io ed Eugene. Nessun altro» mi assicurò Socia.

Non vedevo ragione di dubitarne. Tre giorni lo avevano invecchiato più di quanto quattro anni alla Casa Bianca avessero invecchiato Carter. I capelli erano sporchi. Gli abiti gli pendevano addosso come da una stampella e sul vestito di lino spiccavano vistose macchie d'unto. Gli occhi, arrossati, gli occhi di un drogato, bruciavano carichi di adrenalina ed erano vigili, come in attesa. I polsi sottili tremavano e la pelle aveva il colorito di un cadavere. Stava cercando di guadagnare tempo, ma sapeva benissimo di avere i minuti contati.

Guardandolo, per una frazione di secondo sentii qualcosa molto simile alla pietà. Poi mi ricordai delle foto che avevo in tasca, del ragazzino ossuto che lui aveva ucciso, lasciando che dalle sue ceneri sorgesse un robot indurito che assomigliava a quel bambino, che parlava come lui, ma che aveva lasciato l'anima in una stanza di motel.

Risentii il nastro di lui che strappava gli occhi ad Anton. Rividi sua moglie cadere crivellata dalle pallottole in una calda mattina estiva, gli occhi appannati da un'atavica rassegnazione. Pensai al suo esercito di tanti Eugene che inalavano il suo "prodotto" ed esalavano l'anima. Guardai Marion Socia e non vidi un nero o un bianco, vidi un essere umano. Il solo fatto che esistessero persone come lui mi faceva odiare la razza umana.

Con un cenno del capo indicò Eugene. «Ti piace la mia guardia del corpo, Kenzie? Sto proprio raschiando il fondo, che ne dici?»

Guardai il ragazzo, cercando di immaginare che effetto potessero avere quelle parole sugli occhi nascosti dagli occhiali da sole.

«Socia, sei un fottuto maiale» dissi.

«Sì, sì, sì.» Si infilò una mano in tasca e gli puntai la 45 contro la gola.

Abbassò lo sguardo sul silenziatore che premeva sul pomo d'Adamo. «Cosa credi, che sia scemo?» Tirò fuori dalla tasca una piccola pipa. «Sto solo cercando un po' di carica.» Feci un passo indietro e lui estrasse uno spesso bastoncino dall'altra tasca e lo infilò nella pipa. La accese e cominciò a succhiare ad occhi chiusi. «Hai portato quel che mi serve?» chiese poi con voce gracchiante. Socchiuse le palpebre e il bianco degli occhi prese a vibrare come un televisore vecchio.

Angie era tornata accanto a me.

Socia esalò il fumo dai polmoni e sorrise. Porse la pipa a Eugene. «Aa-ah, che cosa avete da guardare, voi due? Piccoli ragazzini bianchi repressi, atterriti dal grande demone nero?» Ridacchiò.

«Non lusingare te stesso, Socia» ribatté Angie. «Non sei un demone. Sei un rettile da giardino. Ehi, non sei neanche un nero.»

«E cosa sarei, ragazzina?»

«Un'aberrazione» rispose Angie tirandogli la sigaretta addosso.

Socia si strinse nelle spalle, spazzolandosi la cenere dalla giacca.

Eugene stava succhiando la pipa come se fosse un tubo respiratorio per immersioni. La passò nuovamente a Socia e piegò la testa all'indietro.

Socia si avvicinò e mi batté sulla spalla. «Ehi, amico, dammi quello per cui sono venuto. Salvaci entrambi da quel cane rabbioso.»

«Quel cane rabbioso? Socia, sei stato tu a crearlo. L'hai spogliato di tutto lasciandolo solo con il suo odio da quando aveva dieci anni.»

Eugene strisciò i piedi, guardando Socia.

Socia sbuffò sprezzante e fece un tiro dalla pipa. Il fumo prese a fluttuare morbido dagli angoli della bocca. «Ma che ne vuoi sapere, ragazzino bianco? Eh? Sette anni fa quella puttana mi ha portato via il mio ragazzo, cercando di inculcargli tutte quelle sciocchezze su Gesù e su come comportarsi per compiacere l'uomo bianco. Un piccolo bambino nero del ghetto. Ha fatto emanare un ordine restrittivo contro di me. Di me! Per tenermi lontano da mio figlio in modo da riempirgli la testa con tutta quella merda sul Sogno Americano. Merda. Il Sogno Americano per un negro è come l'inserto centrale di una rivista porno appeso in una cella di prigione. L'uomo nero non è nessuno in questo mondo se non sa cantare, ballare o lanciare un pallone. Qualunque cosa che faccia divertire i bianchi.» Tirò un'altra boccata. «Le sole volte in cui vi piace guardare un negro è quando siete fra il pubblico. E Jenna ha cercato di inculcare tutte quelle stronzate da zio Tom nel mio ragazzo, dicendogli che Dio avrebbe pensato a lui. Che si fotta. Ognuno fa quel che deve fare in questo mondo ed è tutto. Non ci sono dei contabili che prendono nota lassù, non importa quel che chiedi nelle preghiere.» Batté con forza la pipa contro la gamba buttando la cenere e la resina, il volto alterato. «Forza, Kenzie, dammi quella merda così Roland ti lascerà in pace. E anch'io.»

Ne dubitavo. Socia mi avrebbe lasciato in pace fino a quando non si fosse sentito di nuovo al sicuro. Poi avrebbe cominciato a preoccuparsi di tutti coloro che lo avevano visto supplicare. E ci avrebbe spazzati via per preservare l'illusione che aveva di se stesso.

Lo guardai tentando ancora di capire se avessi un'altra scelta rispetto a quella che mi offriva. Lui ricambiò il mio sguardo. Eugene si allontanò da lui di un passo, un passo piccolo, e si grattò la schiena con la mano destra.

«Su, forza, dammele.»

Non avevo molta scelta. Roland mi avrebbe sicuramente raggiunto se non lo facevo. Mi infilai la mano libera in tasca estraendo la busta.

Socia si sporse leggermente in avanti. La mano destra di Eugene stava ancora grattandosi la schiena e il suo piede sinistro batteva su e giù sul cemento. Allungai la busta a Socia e il piede di Eugene aumentò in velocità.

Socia aprì la busta e si spostò all'indietro sotto il lampione per osservare meglio il suo capolavoro. «Copie» disse.

«Di buona qualità. Gli originali li tengo io.»

Mi guardò e, rendendosi conto che non era un'offerta trattabile, si strinse nelle spalle. Le guardò una per una, prendendosi tutto il tempo questa volta, come se fossero vecchie cartoline. Un paio di volte ridacchiò sommessamente.

«Socia, c'è qualcosa che non capisco» dissi.

Sorrise, una smorfia spettrale. «Non capisci un sacco di cose, ragazzo bianco.»

«Be', ecco, una in particolare in questo momento, diciamo.»

«E sarebbe?»

«Quelle foto vengono da una videocassetta?»

Scosse la testa. «Telecamera da otto millimetri per home video.»

«Perciò, se hai la pellicola originale, perché tutta questa gente sta morendo?»

Sorrise. «Non ho l'originale.» Scrollò le spalle. «La prima casa che i ragazzi di Roland hanno colpito era sulla Warren. L'hanno bombardata, sperando che fossi lì dentro. Ma io non c'ero.»

«Ma c'era la pellicola?»

Annuì poi riprese a osservare le copie delle foto.

Eugene stava sporgendosi in avanti, cercando di dare un'occhiata alle foto, sopra la spalla di Socia. La mano destra era bloccata dietro la schiena adesso, mentre la sinistra grattava furiosamente il fianco. Il suo piccolo corpo ondeggiava avanti e indietro e riuscii distintamente a sentire un borbottio sordo e continuo fuoriuscirgli dalla bocca, un suono basso che dubitavo fosse cosciente di emettere. Qualunque mossa si stesse preparando a compiere, stava per verificarsi, e subito.

Feci un passo avanti, trattenendo il respiro.

«Ehi, che ne dite di questa?» esclamò Socia. «Il ragazzo avrebbe potuto diventare una star del cinema, eh, Eugene?»

Eugene fece la sua mossa. Balzò in avanti, fu quasi un capitombolo, e la mano destra sbucò da dietro la schiena impugnando una pistola.

Fece per sollevare il braccio, ma inciampò nel gomito di Socia.

Socia si voltò ruotando su se stesso, mentre facevo un passo avanti e afferravo il polso di Eugene girandomi di schiena contro di lui. Socia si buttò per terra nell'attimo in cui la pistola esplose due colpi nell'aria ancora umida. Alzai di scatto il ginocchio contro la faccia di Eugene e sentii rumore di ossa infrante.

Socia rimbalzò dal selciato rotolando nel cumulo di sale, con le fotocopie che si spargevano intorno a lui.

Eugene lasciò cadere la pistola. Gli lasciai andare il polso sudato e il ragazzo cadde all'indietro andando a sbattere a terra con un suono ovattato.

Raccolsi la pistola e mi voltai verso Angie. Era in posizione di tiro, il braccio teso e la pistola puntata, alternando il bersaglio fra Socia ed Eugene.

Eugene si rimise seduto, le mani appoggiate sulle gambe, il sangue che colava copioso dal naso rotto.

Socia giaceva bocconi, il corpo inerte nella fioca luce dell'autostrada. Aspettai, ma non si mosse.

Angie gli si avvicinò e guardò giù verso di lui. Gli prese un polso e lui rotolò sulla schiena. Ci guardò e scoppiò a ridere, un latrato esplosivo. Rimanemmo a osservarlo mentre tentava di riprendere il controllo, ma era più forte di lui. Cercò di mettersi seduto, ma il movimento fece smuovere il sale che gli ricadde a cascata dentro la camicia. La cosa lo fece ridere ancora di più. Scivolò all'indietro continuando a sbattere la mano sul cumulo mentre la sua risata si propagava nell'aria, sovrastando il rumore delle macchine che ci sfrecciavano sopra la testa.

Alla fine si sedette piegandosi in avanti e tenendosi lo stomaco. «Ooh, ragazzi. Ma non ci si può davvero più fidare di nessuno?» Ridacchiò e guardò il ragazzo. «Ehi, Eugene, quanto ti ha pagato Roland per fare il Giuda?»

Eugene non diede segno di averlo sentito. La sua pelle aveva preso quella sfumatura malsana di quando si cerca di combattere la nausea. Cercava di respirare a fondo tenendosi una mano sul cuore. Sembrava dimentico del naso rotto, ma i suoi occhi erano spalancati davanti all'enormità del suo

gesto e delle conseguenze che questo avrebbe comportato. Un terrore indicibile galleggiava nelle sue iridi e vidi che il suo cervello lottava per superarlo, cercando nell'animo il coraggio necessario per raggiungere la rassegnazione.

Socia si alzò spazzolandosi residui di sale dal vestito. Scosse la testa lentamente poi si chinò per raccogliere le foto sparpagliate per terra. «Oh, poveri noi. Non ci sarà tana tanto profonda o paese tanto grande dove nasconderti il culo, ragazzo mio. Roland o no, sei morto.»

Eugene guardò gli occhiali da sole distrutti che giacevano a terra accanto a lui e si vomitò addosso.

«Puoi vomitare quanto ti pare, ma non ti sarà di alcun aiuto» disse Socia.

Cominciai a sentirmi ronzare la nuca mentre il sangue mi ribolliva in un vortice proprio sotto pelle. Sopra di noi il cavalcavia di metallo rimbombava al passaggio di un convoglio di semi-articolati.

Abbassai lo sguardo sul ragazzo e mi sentii stanco - orrendamente stanco - di tutte quelle morti, dell'odio viscerale, dell'ignoranza e della totale indifferenza che mi avevano assalito come un uragano nell'ultima settimana. Ero stanco di tutti quei dibattiti... Neri contro bianchi, ricchi contro poveri, colpevoli contro innocenti. Stanco di disprezzo e di insensibilità. E di Marion Socia e della sua crudeltà sbrigativa. Troppo stanco per badare alle implicazioni morali o a qualunque cosa che non fosse lo sguardo vitreo di quel ragazzo per terra, che non era più neanche capace di piangere. Ero esausto dei vari Socia e Paulson, dei Roland e dei Mulkern di questo mondo, i fantasmi delle loro vittime sembravano sussurrarmi una supplica, chiedendomi che qualcuno pagasse. Chiedendomi di farla finita.

Socia stava esplorando la zona d'ombra fra i cumuli. «Kenzie, quante foto c'erano?»

Sollevai il cane della 45 mentre gli pneumatici dei camion sopra di noi sbattevano sul metallo con furia incessante.

Guardai il naso che avevo rotto. Quand'è che quel bambino aveva dimenticato come si piange?

«Kenzie. Quante cazzo di foto mi hai dato?»

Angie mi stava fissando e sapevo che le suppliche e i lamenti delle vittime infuriavano anche nella sua testa.

Socia raccolse un'altra fotocopia. «Cazzo, amico, sarà meglio per te che siano tutte.»

L'ultimo dei TIR sfrecciò rombando in lontananza, ma il coro di suppliche continuò la sua nenia contro i timpani.

Eugene gemette toccandosi il naso.

Angie spostò lo sguardo su Socia, sempre intento a controllare il terreno, camminando all'indietro come i granchi. Poi guardò di nuovo me e annuì.

Socia si raddrizzò e fece un passo in avanti sotto la luce, con le fotocopie in mano.

«Quanti ne mancano ancora, Socia?» domandai.

«Cosa?» disse lisciando i bordi delle foto.

«Quante persone ancora dovrai masticare prima di averne abbastanza? Prima che persino tu ne sia nauseato?»

«Fallo, Patrick» disse Angie. «Adesso.»

Socia la guardò, poi guardò me con lo sguardo vacuo. Non penso che avesse afferrato il senso della mia domanda. Dopo un paio di minuti alzò le fotocopie. Il pollice premeva sulla prima del mazzo, proprio fra le gambe nude di Roland. «Kenzie, insomma, questo è tutto o no?»

«Sì, Socia,» risposi «è tutto.» Sollevai la pistola e gli sparai dritto nel petto.

Lasciò cadere le foto e alzò una mano a toccare il foro di proiettile, inciampando, ma rimanendo in piedi. Guardò il foro, guardò il sangue sulla mano. Sembrava sorpreso e per un breve momento, anche terribilmente spaventato. «Perché cazzo l'hai fatto?»

Sollevai nuovamente il cane della pistola.

Mi fissò e la paura abbandonò il suo sguardo. Le iridi si colorarono di una fredda soddisfazione, un'oscura conoscenza. Sorrise.

Gli sparai in testa proprio nell'istante in cui anche la pistola di Angie fece fuoco. I proiettili lo sbatterono di nuovo sul cumulo di sale, poi rotolò sulla schiena e scivolò sull'asfalto.

Angie tremava un po', ma la sua voce era ferma. «Immagino che Devin avesse ragione.»

Guardai il corpo di Socia. «In che senso?»

«Alcune persone, o le ammazzi o le accetti come sono, perché non riuscirai mai a cambiarle.»

Mi chinai e cominciai a raccogliere le fotocopie.

Angie si inginocchiò accanto a Eugene e gli ripulì la faccia e il naso con un fazzoletto. Il ragazzo non sembrava né sorpreso, né sollevato o tanto meno disturbato dall'accaduto. I suoi occhi erano vitrei, un po' fuori centro. «Riesci a camminare?» gli chiese Angie.

«Sì.» Si alzò barcollando, chiuse gli occhi per un attimo, poi espirò lentamente.

Trovai la fotocopia che stavo cercando, spazzolai via un po' di terriccio e la misi in tasca a Socia. Eugene era più fermo sulle gambe adesso. Lo guardai. «Va' a casa» gli dissi.

Annuì e si allontanò senza una parola. Risalì il pendio e scomparve oltre le sterpaglie.

Io e Angie lo seguimmo poco dopo e, mentre ci dirigevamo verso il mio appartamento, le misi un braccio intorno alla vita cercando di non pensare.

30

Nell'ultima settimana di vita, mio padre, con tutto il suo metro e ottanta e più di altezza, pesava cinquantasei chili.

Nella sua stanza d'ospedale, alle tre di notte, ascoltavo il suo petto rantolare come cocci di vetro in una padella.

Esalava il respiro come se il fiato stesse facendosi breccia a forza attraverso strati di garza. Una schiuma biancastra aleggiava agli angoli della bocca.

Quando aveva aperto gli occhi le iridi verdi sembravano galleggiare alla deriva in mezzo al bianco. Aveva voltato la testa verso di me. «Patrick.»

Mi ero sporto verso il letto, il bambino in me ancora guardingo, senza mai distogliere lo sguardo dalle sue mani, pronto a scattare se si fossero mosse all'improvviso.

Mi aveva sorriso. «Tua madre mi ama.»

Avevo annuito.

«Questo è qualcosa da...» ha tosse lo aveva colto con tale violenza da squassargli il petto, e gli aveva ributtato la testa sul cuscino. Aveva fatto una smorfia, deglutendo. «...è qualcosa da portare con me. Lassù» aveva concluso rovesciando gli occhi all'indietro, come se potessero cogliere un barlume del posto in cui si sarebbe recato.

«Davvero commovente, Edgar» avevo risposto.

La mano debole mi aveva assestato una pacca sul braccio. «E tu mi odi ancora, vero?»

Guardando fisso quelle iridi sconvolte avevo annuito.

«E che mi dici di tutta quella merda che ti hanno insegnato le suore, allora? Che mi dici del perdono?» Aveva inarcato un sopracciglio stanco con aria divertita.

«L'hai consumato tutto, Edgar. Molto tempo fa.»

La flebile mano si era allungata ancora verso di me afferrandomi l'ad-

dome. «Ancora arrabbiato per quella piccola cicatrice?»

Lo avevo fissato impassibile, comunicandogli che non era rimasto più nulla in me da dargli, anche se fosse stato abbastanza forte per prenderselo.

Aveva fatto un cenno stanco con la mano. «Fottiti allora.» Aveva chiuso gli occhi. «Che cosa vieni a fare?»

Appoggiandomi all'indietro sulla sedia, avevo guardato il corpo devastato, aspettando che smettesse di avere un effetto su di me, che quello strano miscuglio di odio e amore smettesse di scorrermi nelle vene. «Per vederti morire» avevo risposto.

Aveva sorriso, sempre a occhi chiusi. «Ah,» aveva detto «un avvoltoio. Quindi dopo tutto sei figlio di tuo padre.»

Si era assopito per un po' dopo questo scambio di battute ed ero rimasto a osservarlo ascoltando i vetri rotti che gli rantolavano nel petto. E allora avevo capito che qualunque spiegazione mi aspettassi da tutta una vita era sigillata in quel corpo devastato, in quel cervello putrefatto, e non sarebbe mai venuta fuori. Avrebbe seguito mio padre nel suo viaggio oscuro verso il posto che solo lui vedeva quando rovesciava gli occhi all'indietro. Tutta quella oscura conoscenza apparteneva solo a lui e se la sarebbe portata via, per aver qualcosa di cui ridacchiare durante il viaggio.

Alle cinque e trenta mio padre aveva aperto gli occhi e mi aveva puntato contro un dito. «C'è qualcosa che brucia. C'è qualcosa che brucia!» aveva esclamato.

Gli occhi erano spalancati e la bocca si era aperta come se stesse per emettere un urlo.

Ed era morto.

E io ero rimasto a guardarlo, continuando ad aspettare.

31

Era l'una e trenta di notte quando ci incontrammo con Sterling Mulkern e Jim Vurnan nel bar dello Hyatt Hotel a Cambridge. Il bar in realtà è una di quelle *lounge* girevoli e, fluttuando in piccoli cerchi con la città scintillante intorno a noi, i ponticelli pedonali di mattoni rossi sul Charles River sembravano vecchi e buoni e persino i muri di Harvard ricoperti di edera non mi infastidivano.

Mulkern indossava un vestito grigio con camicia bianca, niente cravatta. Jim portava un maglione girocollo di angora e pantaloni di cotone marroni.

Nessuno dei due sembrava particolarmente felice.

Io e Angie avevamo addosso i vestiti di sempre e a nessuno dei due fregava niente.

«Spero che tu abbia una valida ragione per farci uscire a quest'ora di notte, figliolo» esordì Mulkern.

«Ma certo» ribattei. «Se non le dispiace, potrebbe per favore ripetermi gli estremi del nostro accordo?»

«Oh, per favore! Ma che significa?»

«Ripeta i termini del contratto che abbiamo stipulato» ribadii.

Mulkern guardò Jim e si strinse nelle spalle. «Patrick, sai benissimo che abbiamo concordato la tua tariffa giornaliera più le spese» disse Jim.

«Più...?»

«Più settemila dollari di bonus se avessi recuperato i documenti rubati da Jenna Angeline.» Jim aveva l'aria irritabile; forse la sua bionda moglie nordica lo aveva relegato nuovamente a dormire sul divano. O forse avevo interrotto la loro copula bimensile.

«Mi avete anticipato duemila dollari» dissi. «Ho lavorato al caso per una settimana. Anzi, a voler fare il pignolo, questa è la mattina dell'ottavo giorno, ma sarò generoso. Ecco il conto.» E così dicendo lo porsi a Mulkern.

Vi gettò a malapena un'occhiata. «Esorbitante, ma ti avevamo ingaggiato perché, a quanto pare, vali le tue tariffe.»

«Chi è stato a scatenarmi contro Curtis Moore? Lei o Paulson?»

«Ma di che diavolo stai parlando?» esclamò Jim. «Curtis Moore lavorava per Socia.»

«Ma guarda caso ha cominciato a starmi alle calcagna cinque minuti dopo la fine del nostro primo incontro.» Guardai Mulkern. «Che fortunata coincidenza. Davvero a portata di mano.»

Lo sguardo di Mulkern non rivelava niente. Era un uomo in grado di fronteggiare migliaia di supposizioni, fintanto che una prova non le convalidasse. E anche se si fosse trovata la prova avrebbe detto: «Non mi ricordo».

Sorseggiai la birra.

«Fino a che punto conosceva mio padre?»

«Conoscevo bene tuo padre, figliolo, adesso andiamo avanti.» Guardò l'orologio.

«Sapeva che picchiava moglie e figli?»

Mulkern si strinse nelle spalle. «Non era un mio problema.»

«Patrick,» intervenne Jim «la tua vita privata è irrilevante.»

«Ma qualcuno dovrà pure assumersi delle responsabilità» risposi. Guardai Mulkern. «Se sapeva di mio padre, senatore, come funzionario pubblico perché non ha fatto niente a proposito?»

«Te l'ho appena detto, figliolo, non era una faccenda di mia competenza.»

«E cos'è di sua competenza, senatore?»

«Dammi i documenti, Pat.»

«Cos'è di sua competenza, senatore?» ripetei.

«Il Commonwealth, naturalmente.» Ridacchiò. «Mi piacerebbe molto rimanere qua seduto con voi e spiegarvi i fondamenti della dottrina utilitaristica, Pat, ma non ne ho il tempo. Un paio di sberle da parte del tuo vecchio non è una chiamata alle armi, figliolo.»

Un paio di sberle. Due ricoveri in ospedale nei primi dodici anni della mia vita.

«Sapeva di Paulson? Voglio dire, proprio tutto?» domandai.

«Forza, figliolo. Concludiamo le trattative e andiamocene ognuno per la propria strada.» Il labbro superiore era imperlato di sudore.

«Quanto sapeva? Sapeva che si scopava dei bambini?»

«Non c'è alcun bisogno di usare un linguaggio simile qui» rispose Mulkern e sorrise guardandosi attorno nel salone.

«Ci dica che tipo di linguaggio si adatta maggiormente al suo senso del decoro e vedremo se va d'accordo con l'abuso sessuale di bambini, con la prostituzione, l'estorsione e l'omicidio» precisò Angie.

«Ma di cosa state parlando adesso?» esclamò Mulkern. «Sono assurdità quelle che sento. Assurdità. Dammi quei documenti, Pat.»

«Senatore?»

«Sì, Pat?»

«Non mi chiami Pat. È un nome che si dà ai cani, non agli esseri umani.»

Mulkern si appoggiò all'indietro e alzò gli occhi al cielo. «Figliolo,» disse «tu...»

«Quanto sapeva, senatore? Quanto? Il suo aiutante di campo si fa dei ragazzini e un sacco di gente finisce morta stecchita, perché lui e Socia hanno girato un paio di filmini amatoriali e le cose sono sfuggite loro di mano. Non è così? Non è che Socia ha poi ricattato Paulson in modo che cambiasse atteggiamento nei confronti della legge anti-terrorismo di strada? E non è che Paulson si è fatto qualche bicchierino di troppo piangendo la sua

innocenza perduta e Jenna ha trovato le foto? Le foto di suo figlio molestato dall'uomo per cui lavorava? Magari quello per cui votava? Quanto sapeva, senatore?»

Mulkern mi fissò.

«E io ero la calamita» continuai. «Non è vero?» Guardai Jim e questi rispose al mio sguardo, il volto impassibile. «Il mio compito era quello di portare Socia e Paulson da Jenna, aiutarli a ripulire il casino. Non è così, senatore?»

Di fronte alla mia rabbia e alla mia indignazione, Mulkern sorrise. Sapeva che non avevo niente contro di lui, solo domande e supposizioni. Sapeva anche che era il massimo che chiunque potesse avere contro di lui e il suo sguardo si indurì, pregustando la vittoria. Più avrei chiesto, meno avrei ottenuto. È così che vanno le cose.

«Dammi i documenti, Pat» disse.

«Vediamo l'assegno, Sterl» risposi.

Sollevò la mano e Jim gli porse un assegno. Jim mi stava guardando come se avessimo giocato nella stessa squadra per anni e si rendesse conto solo adesso che non avevo capito le regole. Scosse il capo lentamente, come una madre priora. Jim sarebbe stato un'ottima suora.

Mulkern riempì la parte dell'assegno contrassegnata "pagate all'ordine di", ma lasciò l'importo in bianco.

«I documenti, Pat» ripeté.

Allungai una mano sulla sedia e gli porsi la busta. Lui l'aprì, tirò fuori le foto e se le mise in grembo. «Niente copie questa volta?» domandò. «Sono fiero di te, Pat.»

«Firmi l'assegno, senatore.»

Sfogliò le foto, sorridendo tristemente nel guardarne una, e poi le infilò nuovamente nella busta. Impugnò la penna e prese a picchiettarla leggermente contro il tavolo. «Pat, credo che tu abbia bisogno di modificare un po' il tuo atteggiamento. Sì. Perciò taglierò il tuo bonus a metà. Che ne dici?»

«Ho fatto delle copie.»

«Le copie non hanno valore in tribunale.»

«Possono far scoppiare un bel casino, però.» Mi guardò, valutandomi in un secondo, e scosse il capo. Si chinò sull'assegno.

«Chiami Paulson. Gli chieda quale foto manca.»

«Manca?» mi fece eco Jim.

«Manca?» ripeté Angie tanto per fare la sbruffona.

Annuii. «Sì, esatto. Paulson le potrà confermare che erano ventidue in tutto. Ce ne sono ventuno in quella busta.»

«E dove sarebbe l'altra foto?» domandò Mulkern.

«Firmi l'assegno e lo scoprirà, testa di cazzo.»

Probabilmente Mulkern non era stato mai chiamato "testa di cazzo" in tutta la sua vita. Non sembrava gradirlo neanche molto, se è per questo, ma magari ci avrebbe fatto l'abitudine. «Dammela» mi ordinò.

«Firmi l'assegno, e niente tagli per l'atteggiamento, e le dirò dov'è.»

«Non firmi, senatore» disse Jim.

«Chiudi il becco, Jim» rispose Mulkern.

«Già, chiudi il becco, Jim» ripetei. «Vai a prendere l'osso per il senatore.»

Mulkern mi fissò. Pareva proprio essere il suo metodo di intimidazione preferito, ma era del tutto sprecato con uno che aveva passato gli ultimi giorni a farsi sparare addosso. Gli ci vollero alcuni minuti per capirlo, ma alla fine ci arrivò. «Comunque vadano le cose, ti rovino» sibilò. Firmò l'assegno con la cifra giusta e me lo porse.

«Accidenti!» esclamai.

«Dammi la foto.»

«Ho detto che le avrei detto dov'è, senatore. Non ho mai detto che gliel'avrei data.»

Mulkern chiuse gli occhi per un secondo, inspirando forzatamente dalle narici. «D'accordo. Allora, dov'è?»

«Proprio laggiù» disse Angie indicando la parte opposta del bar.

La testa di Richie Colgan sbucò da dietro una felce. Ci fece un cenno di saluto con la mano, poi guardò Mulkern e sorrise. Gli angoli della bocca andavano quasi a toccare le palpebre.

«No» sussurrò Mulkern.

«Sì» ribatté Angie, dandogli un colpetto amichevole sulla mano.

«Vediamola dal lato positivo, Sterl» dissi. «Non dovrà firmare un assegno a Richie. Lui la fotterà gratis.» Ci alzammo dal tavolo.

«Hai chiuso in questa città» sbraitò Mulkern. «Non riuscirai neanche a ottenere gli assegni dell'assistenza.»

«Davvero?» dissi. «Che diavolo, allora quasi quasi mi conviene andare da Richie e dirgli che mi ha dato questo assegno per aiutarla a coprire il suo coinvolgimento nell'intera faccenda.»

«E che cosa otterresti con questo?» chiese Mulkern.

«Otterrei di metterla nella stessa situazione in cui lei vuole mettere me.

E ci può scommettere che sarebbe una grande soddisfazione.» Allungai una mano, sollevai la mia birra e la finii in un sorso. «Sempre deciso a infangare il mio nome, Sterl?»

Mulkern soppesò la busta che aveva in mano. «Brian Paulson è un brav'uomo,» disse «e un buon politico. E queste foto sono di sette anni fa. Perché portarle a galla adesso? È roba vecchia.»

Gli sorrisi, parafrasando una sua frase: «"A una certa età ogni cosa tranne ieri sembra giovane", senatore». Diedi di gomito a Jim. «Non è sempre così?»

32

Cercammo di intavolare una conversazione con Richie nel parcheggio, ma era come parlare con qualcuno mentre ti sfrecciava accanto su un jet. Si dondolava in avanti sulle gambe e continuava a interrompere per dire: «Tieni a mente questa cosa, ti spiace?». Poi sussurrava qualcosa nel suo registratore portatile. Con tutta probabilità aveva già scritto quasi tutto l'articolo mentre era ancora nel parcheggio dello Hyatt Hotel.

Gli augurammo la buonanotte e rimanemmo a osservarlo saltellare in punta di piedi fino alla sua macchina. Noi potevamo anche aver ucciso Socia, ma Richie avrebbe seppellito Paulson.

Prendemmo un taxi per il ritorno; le strade silenziose erano imbrattate di residui dei fuochi d'artificio; il vento trasportava un vago sentore di polvere da sparo. L'eccitazione di seppellire il lacché di Mulkern davanti a lui stava già cominciando ad appannarsi, fluttuando fuori dal taxi per finire sulle strade desolate, svanendo da qualche parte fra le ombre che si proiettavano su di noi fra le luci dei lampioni.

Arrivati a casa mia, Angie si diresse difilato al frigo e prese una bottiglia di vino. Prese anche un bicchiere, anche se, da come beveva, avrebbe anche potuto evitarsi il disturbo: l'unico modo per ingollare quella roba più velocemente sarebbe stato per endovena. Presi un paio di birre e ci mettemmo seduti in sala con le finestre aperte, ascoltando la brezza che sospingeva una lattina di birra lungo il viale, facendola caracollare e rotolare sull'asfalto.

Sapevo che nel giro di una settimana o giù di lì, avrei ripensato con piacere a quanto appena accaduto, assaporando l'espressione sul volto di Mulkern quando si era reso conto di avermi pagato una somma notevole per aprire una diga nella sua vita. In qualche modo ero riuscito in un com-

pito quasi impossibile: l'avevo fatta pagare a un membro del senato. Nel giro di una settimana, questo mi avrebbe fatto sentire bene. Ma non ora. Ora dovevamo affrontare qualcosa di completamente diverso, e l'aria era appesantita dal carico delle nostre coscienze.

Angie era a metà bottiglia quando parlò. «Allora, come stanno le cose?»

Si alzò in piedi, tenendo la bottiglia di vino con scioltezza fra l'indice e il medio e battendosela contro la coscia.

Mi alzai, non molto sicuro di essere pronto ad affrontare l'argomento. Presi altre due birre e ritornai in sala. «Abbiamo ucciso un uomo» dissi. A dirlo sembrava semplice.

«A sangue freddo.»

«A sangue freddo.» Aprii una birra e appoggiai l'altra sul pavimento accanto alla poltrona.

Si scolò il bicchiere e si versò dell'altro vino. «Non rappresentava un pericolo.»

«Non in quel momento. No.»

«Ma l'abbiamo ucciso lo stesso.»

«L'abbiamo ucciso lo stesso» confermai. Era una conversazione sciocca e ripetitiva, ma avevo la sensazione che stessimo entrambi cercando di dire esattamente cosa avevamo fatto, niente stronzate, niente bugie, che potessero poi tornare a tormentarci in seguito.

«Perché?» domandò Angie.

«Perché ci repelleva. Moralmente.» Bevvi un po' di birra. Avrebbe potuto anche essere acqua, per quel che sentivo.

«Un sacco di gente ci repelle moralmente» rispose. «Uccideremo anche loro, allora?»

«Non credo.»

«Perché no?»

«Non abbiamo abbastanza proiettili.»

«Non voglio scherzare su questo argomento. Non ora.»

Aveva ragione. «Scusa» dissi.

«Nella stessa identica situazione, lo rifaremmo» proseguì Angie.

Ripensai a Socia con le fotografie in mano, un dito fra le gambe di suo figlio. «Sì, lo rifaremmo» dissi.

«Era uno sciacallo» proseguì Angie.

Annuii.

«Ha permesso che suo figlio fosse molestato per soldi, perciò l'abbiamo ucciso.» Bevve dell'altro vino quasi senza respirare. Era in piedi in mezzo

alla stanza e ruotava ogni tanto sul piede sinistro, con la bottiglia che oscillava come un pendolo fra le dita.

«Le cose stanno più o meno così» confermai.

«Paulson ha fatto cose simili. Ha molestato quel bambino, e probabilmente centinaia di altri. Lo sappiamo. Ma non l'abbiamo ucciso» proseguì Angie.

«Uccidere Socia è stato un impulso. Non sapevamo che l'avremmo fatto quando siamo andati all'appuntamento» ribattei.

Angie rise. Un breve suono aspro. «Ah, no, eh? E allora perché ci siamo portati dietro un silenziatore?»

Lasciai cadere la domanda fra di noi, cercando di non darle una risposta. Alla fine dissi: «Forse sapevamo che lo avremmo ucciso se ci avesse fornito anche il più piccolo pretesto. Se lo meritava».

«Anche Paulson. E lui è vivo.»

«Finiremmo in prigione se uccidessimo Paulson. A nessuno importa niente di Socia. Lo assoceranno alla guerra fra gang, ben contenti che se ne sia andato.»

«Davvero conveniente per noi.»

Mi alzai e mi avvicinai a lei. Le misi le mani sulle spalle e fermai quella pigra rotazione. «Abbiamo ucciso Socia per impulso.» Forse, se lo avessi ripetuto a sufficienza, sarebbe diventato vero. «Non potevamo colpire Paulson. È troppo ben protetto. Ma ci siamo occupati anche di lui.»

«E in modo molto civile.» Pronunciò la parola "civile" come alcune persone dicono "tasse".

«Sì» risposi.

«Diciamo perciò che ci siamo occupati di Socia conformemente alle leggi della giungla e di Paulson conformemente alle leggi della società civile.»

«Esattamente.»

Mi guardò e nei suoi occhi vidi galleggiare l'alcol, la stanchezza e i fantasmi. «A quanto pare la civiltà è qualcosa a cui ci appigliamo quando serve ai nostri scopi» disse.

Non c'era molto da controbattere a questo. Un magnaccia nero era morto e un molestatore di bambini bianco stava preparando un comunicato stampa da qualche parte, in compagnia di una bottiglia di Chivas, e tutti e due erano ugualmente colpevoli.

Quelli come Paulson sarebbero sempre stati in grado di nascondersi dietro il potere.

Potevano anche cadere in disgrazia, potevano persino finire qualche mese in un country club federale e affrontare la pubblica onta, ma continuavano a respirare.

Poteva anche darsi che Paulson ne venisse fuori bene. Qualche anno prima un membro del Congresso, che aveva ammesso di aver fatto sesso con un ragazzino di quindici anni, era stato rieletto. Immagino che per certe persone anche la corruzione di minori sia una faccenda relativa.

Quelli come Socia, invece, potevano anche cavarsela per un po', magari anche a lungo. Uccidevano, mutilavano e rendevano orribile e spaventosa la vita di chi stava loro attorno, ma, prima o poi, finivano proprio come Socia, con il cervello spappolato sotto un cavalcavia. Finivano a pagina tredici della cronaca e i poliziotti si stringevano nelle spalle e non si sprecavano troppo per trovare l'assassino.

Uno in disgrazia, uno morto. Uno che respirava, uno morto. Uno bianco, uno morto.

Mi passai la mano fra i capelli sentendo la polvere e l'unto dell'ultimo giorno e l'odore di sporco e di rifiuti sulle dita. Al momento, odiavo sinceramente tutto il mondo e quel che vi apparteneva.

Los Angeles brucia e tantissime altre città covano sotto la cenere, in attesa della manichetta che spargerà benzina sui tizzoni, mentre noi ce ne stiamo qui ad ascoltare i politici che alimentano il nostro odio e le nostre vedute ristrette dicendoci che si tratta semplicemente di ritornare ai valori tradizionali. E ce lo dicono mentre se ne stanno seduti nelle loro proprietà sulla spiaggia ad ascoltare il frangersi delle onde per non sentire le urla di quelli che annegano,

Ci dicono che è una questione razziale e noi ci crediamo. La chiamano "democrazia" e noi assentiamo con il capo, compiaciuti di noi stessi. Incolpiamo i vari Socia, a volte mettiamo alla berlina i vari Paulson, ma votiamo sempre per i Mulkern. E nei rari momenti di semi lucidità ci meravigliamo che i Mulkern di questo mondo non ci rispettino.

Non ci rispettano perché siamo noi i bambini molestati. Ci fottono mattina, pomeriggio e sera, ma fin tanto che ci rimboccano le coperte con un bacio, fin tanto che ci sussurrano nell'orecchio: "Papà ti vuole bene, papà si prenderà cura di tutto", noi chiudiamo gli occhi e ci addormentiamo, barattando il nostro corpo, la nostra anima per le comode apparenze della "civiltà" e della "sicurezza", i falsi idoli del nostro sogno a luci rosse del ventunesimo secolo.

Ed è proprio su questa nostra fiducia nel sogno che contano i vari Mul-

kern, Paulson, Socia, Phil e i vari Eroi di questo mondo. È questa la loro conoscenza oscura ed è così che vincono.

Rivolsi ad Angie un pallido sorriso. «Sono stanco» mormorai.

«Anch'io.» E mi rivolse la sua versione di pallido sorriso. «Esausta.» Si avvicinò al divano e sistemò le lenzuola. «Ne verremo fuori, un giorno o l'altro» mi disse. «Giusto?»

«Già, un giorno o l'altro» dissi incamminandomi verso camera mia. «Certo.»

33

La foto che avevamo consegnato a Richie mostrava il senatore Paulson in tutto il suo splendore. Mostrava anche molto dettagliatamente da cosa attingesse il suo splendore.

Roland occupava un terzo dell'inquadratura e si percepiva benissimo l'età e la giovinezza del corpo sotto Paulson.

Nessun dubbio sul sesso del bambino. Ma a differenza di gran parte delle altre foto, non si vedeva il volto di Roland, solo le sue orecchie e la testa. Socia era in piedi a osservare la scena, fumando con aria annoiata.

Il «Trib» pubblicò la foto con le dovute cautele e le barrette nere nei punti prevedibili. Accanto alla foto ce n'era un'altra, quella di Socia riverso sulla ghiaia, simile a una bambola gonfiabile che qualcuno si era dimenticato di gonfiare. La testa era gettata all'indietro e la mano stringeva ancora la piccola pipa. Il titolo diceva: *Magnaccia collegato a Paulson ucciso in stile gang.*

Oltre al suo editoriale Richie firmava l'articolo sull'omicidio di Socia. La polizia non aveva sospetti per il momento, affermava, e sarebbe stato impossibile confrontare qualunque impronta netta se l'assassino avesse avuto il buon senso di fregare le mani nella ghiaia prima di toccare qualcosa. L'assassino l'aveva fatto. Accennava al fatto che la copia della foto di Paulson fosse stata ritrovata nella tasca insanguinata di Socia. Riferiva anche del suo matrimonio civile con Jenna Angeline, la stessa Jenna Angeline che lavorava come donna delle pulizie, fra gli altri, dei senatori Paulson e Mulkern. L'articolo era corredato anche dalla foto della donna morta, con la cupola della State House sullo sfondo.

Era il più grande scandalo locale da quando il pubblico ministero aveva incasinato il caso di Charles Stuart. Forse anche più grosso. Prima bisognava aspettare che venissero fuori tutti i panni sporchi.

Ma Roland non sarebbe stato uno di questi. Dubito che Paulson conoscesse l'identità del bambino; chissà quanti ce n'erano stati negli anni seguenti. E anche in caso contrario, escludevo che si sarebbe messo a gridarlo ai quattro venti. Socia non era in grado di fare grandi discorsi ultimamente, e io e Angie non risultavamo coinvolti.

Richie era un reporter fantastico. Entro il terzo paragrafo aveva collegato Paulson a Socia e Socia a Jenna, per poi sottolineare che durante la sessione legislativa di venerdì era stata messa agli atti la mozione di Paulson in cui il senatore proponeva un giorno di vacanza in più, proprio quando la legge sul terrorismo di strada doveva essere approvata. Richie non insinuava mai, non accusava mai. Si limitava a riportare i fatti, uno dopo l'altro, per sbatterli sul tavolo della colazione e lasciare che fosse la gente a trarre le conclusioni.

Molti non avrebbero capito, ma in tanti ci sarebbero arrivati.

Stando a quel che si diceva, Paulson era in vacanza nella residenza di famiglia a Marblehead, ma non appena accesi la TV per seguire il telegiornale, la prima cosa che vidi furono Oscar e Devin di fronte alle telecamere, a Marblehead. «Il senatore Paulson ha un'ora di tempo per costituirsi al dipartimento di polizia di Marblehead» stava dicendo Oscar. «Dopo di che lo andremo a prendere.»

Devin non aggiunse niente. Si limitò a stare accanto al suo compagno, sorridendo raggiante e masticando un sigaro delle dimensioni di un Boeing.

«Sergente Lee,» domandò un giornalista «il suo compagno sembra essere molto contento di tutto questo.»

Oscar cominciò a rispondere qualcosa come: «È talmente contento che si sta cagando addo....» quando venne tagliato e fu mandata la pubblicità.

Cambiai canale e su Channel Seven scorsi Mulkern che saliva le scale della State House, con un esercito di persone che gli trotterellava dietro e Vurnan a poca distanza che cercava di tenere il passo. Si fece largo fra la massa di microfoni con una sequela di «No comment» che proseguì fino all'ingresso principale. Speravo quasi che interrompesse la monotonia infilandoci anche un «Non ricordo», così, tanto per spezzare il ritmo, ma immagino che darmi soddisfazione non fosse una sua priorità quella mattina.

Angie era sveglia da qualche minuto, e aveva alzato la testa dal divano dove aveva dormito appoggiandola sul braccio, gli occhi gonfi ma vigili. «Qualche volta, Skid, questo lavoro non è poi tanto male.»

Ero seduto per terra ai piedi del divano. «I capelli ti stanno sempre così

dritti in testa la mattina?» domandai.

Una cosa non molto furba da dirsi quando si siede vicino ai piedi di qualcuno. La parola seguente che pronunciai fu: «Ahi!».

Si alzò buttandomi le coperte sulla testa. «Caffè?» propose.

«Molto volentieri» risposi togliendomi il lenzuolo dalla faccia.

«Fanne un po' di più, allora, per tutti e due, ti spiace?» E così dicendo si precipitò in bagno e aprì l'acqua della doccia.

Su Channel Five i due giornalisti stavano promettendo di rimanere con noi fino a che non fossero emersi tutti i fatti. Volevo dir loro che in tal caso avrebbero fatto bene a ordinare pizza per i prossimi dieci anni, ma lasciai perdere. L'avrebbero capito da soli.

Quando mi sintonizzai Channel Six si stava occupando dei parallelismi con il caso Charles Stuart, paragonando la connotazione razziale di entrambi i casi. Ward sorrideva nel riportare le notizie, ma del resto Ward sorride sempre. Laura, d'altro canto, sembrava davvero seccata. Laura è nera, non posso biasimarla.

Angie riemerse dalla doccia semi-vestita con un paio di miei calzoncini grigi e una polo bianca. Anche la polo era mia, ma ragazzi, le stava molto meglio che a me! «Dov'è il caffè?» domandò.

«Nello stesso posto della campana. Fammi un fischio se li trovi.»

Aggrottò la fronte spazzolandosi i capelli a testa in giù.

La foto del corpo di Socia balenò d'un tratto sullo schermo. Angie smise per un attimo di spazzolarsi i capelli.

«Come stai?» le chiesi.

«Bene, fintanto che non ci penso» rispose, facendo un cenno verso lo schermo. «Forza dai, usciamo di qui.»

«Per andare dove?»

«Ecco, non so tu, ma io ho voglia di sperperare un po' del nostro bonus. E poi,» proseguì gettandosi i lunghi capelli all'indietro «dobbiamo andare a trovare Bubba.»

«Hai considerato il fatto che potrebbe essere arrabbiato con noi?»

Si strinse nelle spalle. «Bisogna pur morire prima o poi.»

Presi un videogame Nintendo per Bubba e gli comprai anche un paio di giochi del tipo "Uccidi i terroristi comunisti". Angie gli comprò un pupazzo dalle fattezze di Freddy Krueger e cinque numeri della rivista «Jugs».

C'era un poliziotto di guardia alla sua porta, ma dopo aver fatto una serie di telefonate, ci lasciò passare. Quando entrammo Bubba stava leggendo una copia logora del *Libro dell'Anarchico* per imparare a costruire una

bomba all'idrogeno nel cortile di casa. Alzò lo sguardo su di noi e per il primo lunghissimo istante della mia vita, non riuscii a capire se fosse arrabbiato o no.

«Era ora che mi facesse visita qualcuno di gradito» esclamò.

Ricominciai a respirare.

Era più pallido del solito e tutta la parte sinistra del corpo era inguainata in un gesso, ma, gesso a parte, ho visto persone con il raffreddore che sembravano meno in salute di lui.

Angie si chinò su di lui e lo baciò in fronte, poi d'impulso si attirò la sua testa al petto e ve la tenne qualche secondo chiudendo gli occhi. «Ero preoccupata per te, brutto maniaco.»

«Quello che non mi ammazza mi rende solo più sanguinario.»

Bubba. Profondo come sempre.

«Un pupazzo di Freddy Krueger! Santa merda!» Mi guardò. «E tu cosa mi hai portato, ragazzino?»

Togliemmo il disturbo circa mezz'ora dopo. Inizialmente i dottori pensavano che dovesse rimanere in terapia intensiva almeno una settimana, ma ora cominciavano a parlare di dimetterlo entro un paio di giorni. Avrebbe dovuto affrontare un'imputazione naturalmente, ma ci aveva rassicurato: «Cos'è un testimone? Davvero, non ne ho mai conosciuto uno. Sono forse quelle persone che vengono colpite da amnesia ogni volta che devo andare sotto processo?».

Ci incamminammo lungo il fiume fino a Back Bay, con la carta di credito di Angie che le bruciava in tasca. Bonwit Teller non aveva scampo. La ragazza colpì il negozio come un ciclone e, quando uscimmo, avevamo con noi metà del primo piano in sacchetti di carta.

Quanto a me, feci mezz'ora di shopping da Eddie Bauer e altri venti minuti al negozio Banana Republic di Copley Place, mentre lo stomaco cominciava ad annodarsi a contatto con l'atmosfera di quattro piani di cascatelle artificiali e solide cornici d'oro e davanti allo sfoggio di calze da uomo da ottantacinque dollari di Neiman-Marcus. Se Donald Trump avesse vomitato, probabilmente sarebbe stata Copley Place a cadere nel water.

Usammo l'uscita posteriore perché è il punto migliore per trovare un taxi a quell'ora del giorno. Stavamo cercando di decidere dove pranzare, quando vidi Roland in fondo alle scale mobili, la sua mole robusta appoggiata con aria indolente alla porta di uscita, un braccio ingessato, un occhio chiuso e gonfio, e l'altro che ci fissava.

Mi infilai una mano sotto la camicia e impugnai saldamente la 9 millimetri, che era fredda contro la pelle, ma mi comunicò un senso di calore.

Roland fece un passo indietro. «Voglio parlarvi.»

Tenni la mano sulla pistola.

«Parla, allora» disse Angie.

«Venite a fare un giro con me.» E così dicendo si voltò e uscì dalle porte girevoli.

Non sono certo del perché lo seguimmo. Il sole era forte e l'aria calda ma neanche troppo umida mentre ci incamminavamo verso Dartmouth, lontano dagli alberghi eleganti e dai negozi pittoreschi, dagli yuppy che sorbivano cappuccini immersi nell'illusione della civiltà.

Attraversammo Columbus Avenue proseguendo verso il South End, mentre le villette restaurate di mattoni rossi lasciavano spazio ad abitazioni dall'aspetto più dimesso, non ancora contaminate dalla mentalità della folla da wine-bar e Perrier.

Continuammo a camminare senza dire una parola, avvicinandoci a Roxbury. Una volta arrivati nel quartiere, Roland si fermò. «Voglio solo parlarvi un momento.»

Mi guardai attorno e non vidi nulla che potesse in qualche modo rassicurarmi, ma, non so perché, mi fidavo di lui. Avendo controllato l'interno del gesso per vedere se portava un'arma, avevo una ragione concreta per fidarmi.

Ma non era solo quello. Da quel che sapevo di Roland, non era come suo padre. Non ti cullava fino alla morte con quella voce cantilenante dall'intonazione ipnotica. Ti veniva direttamente addosso e ti spediva all'altro mondo.

Un'altra cosa di cui mi stavo rendendo conto era che il ragazzo era davvero enorme. Non gli ero mai andato così vicino mentre lui era in piedi e devo dire che ispirava quasi un timore reverenziale. Era sicuramente vicino al metro e novanta e ogni centimetro del suo corpo era un fascio di muscoli. Sono alto un metro e ottanta ma mi sentivo un nano.

Si fermò in uno spiazzo abbandonato, destinato a divenire una nuova area edificabile, dove il grande business si sarebbe ben presto insinuato, fino a trasformare Roxbury in un altro South End, un posto in cui la gente andava a bere qualcosa e ascoltare musica underground. E anche gli abitanti di Roxbury sarebbero rotolati a est o a ovest, mentre i politici tagliavano nastri, stringevano mani di imprenditori e parlavano di progresso, additando le statistiche della criminalità in calo nelle zone in cui avevano

piazzato i loro stanziamenti.

Roxbury sarebbe tornata a essere un posto carino, Dedham o Randolph brutti posti. E un altro quartiere si sarebbe dissolto.

«Voi due avete ucciso Marion» esordì Roland.

Non dicemmo nulla.

«Pensavate che mi avrebbe... fatto piacere? Che mi avrebbe tenuto lontano?»

«No» risposi. «Non abbiamo pensato molto a te in quel momento, Roland. È solo che ci ha fatto incazzare, tutto qui.»

Mi fissò negli occhi, poi spostò lo sguardo in lontananza. Non eravamo molto lontani dal luogo in cui ci aveva dato la caccia la notte prima. Tutt'intorno a noi sorgevano edifici decrepiti e campi disseminati di costruzioni abbandonate. Non eravamo distanti che un tiro di sputo da Beacon Hill.

Sembrò leggermi nel pensiero. «Esatto. Siamo proprio seduti sui gradini di casa tua» disse.

Mi voltai indietro e osservai all'orizzonte il profilo della città che sfavillava nel sole del tardo pomeriggio, così vicino da poterlo baciare. Chissà come doveva essere vivere così vicini, sapendo di non poter mai far parte di quel mondo. Un paio di miglia e tutto un mondo a parte.

«Be', pazienza» dissi.

«Non puoi sperare di cavartela sempre, di tenerci lontano all'infinito» ribadì Roland.

«Roland, non siamo stati noi a renderti così» ribattei. «Non cercare di affibbiare anche questa colpa all'uomo bianco. Siete stati tu e tuo padre a fare di te quello che sei.»

«E cosa sono?» domandò.

Scrollai le spalle. «Una macchina di morte di soli sedici anni.»

«Proprio così» esclamò. «Proprio così.» Sputò per terra a sinistra del mio piede. «Ma non sono sempre stato così.»

Pensai al ragazzino ossuto delle foto, cercando di immaginare quali pensieri positivi e magari pieni di speranza gli fossero passati per la testa, prima che qualcuno glieli disintegrasse, sovraccaricando i circuiti fino a che il bene non era dovuto scappare del tutto per far posto al male. Guardai quel ragazzo di sedici anni davanti a me, massiccio e muscoloso, con un occhio chiuso e un braccio ingessato. Neanche a costo della mia stessa vita sarei riuscito a trovare una rassomiglianza fra i due.

«Già, be', tutti siamo stati bambini, Roland.» Guardai Angie. «Bambini e bambine.»

«L'uomo bianco...» attaccò Roland.

Angie lasciò cadere i sacchetti dello shopping. «Roland, non ho intenzione di stare qui ad ascoltare questa merda sull'uomo bianco. Sappiamo tutto sull'uomo bianco. Sappiamo che ha il potere e sappiamo che l'uomo nero non ce l'ha. Sappiamo come funziona il mondo e sappiamo che fa schifo. Lo sappiamo bene. Neanche noi siamo troppo soddisfatti di noi stessi, e magari, se tu avessi dei buoni suggerimenti per cambiare le cose in meglio, potremmo anche avere qualcosa di cui parlare. Ma tu uccidi la gente, Roland, e spacci crack. Non ti aspettare i violini.»

Le sorrise. Non fu il sorriso più caloroso che avessi visto in vita mia - Roland aveva il calore di una calotta polare - ma non era neanche del tutto gelido. «Già, forse. Chissà.» Con la mano sana si grattò la pelle al di sopra del gesso. «Avete tenuto... quella roba fuori dai giornali, perciò magari pensate che io sia in debito con voi.» Ci guardò negli occhi. «Ma non lo sono. Non sono in debito con nessuno, perché non chiedo niente a nessuno.» Si fregò la faccia vicino all'occhio chiuso. «Ma, d'altra parte, non ha neanche molto senso uccidervi, adesso.»

Dovetti ricordare a me stesso che aveva solo sedici anni.

«Roland, posso chiederti una cosa?»

Aggrottò la fronte, con l'aria improvvisamente annoiata. «Di' pure.»

«Tutto questo odio, questa rabbia che c'è in te... non se n'è andata almeno in parte quando hai scoperto che il tuo vecchio era morto?»

Rigirò con la scarpa un cubetto di porfido, stringendosi nelle spalle. «No. Forse, se fossi stato io a premere il grilletto, allora magari...»

Scossi il capo. «Non funziona così.»

Calciò un altro cubetto. «No,» disse «immagino di no.» Il suo sguardo ci oltrepassò, osservando le sterpaglie e i caseggiati dall'altra parte dell'appezzamento, i blocchi di cemento annerito con spuntoni di metallo che sporgevano come bandiere.

Il suo regno.

«Andate a casa, voi due. Dimentichiamoci l'uno dell'altro.»

«Affare fatto» risposi, ma avevo la sensazione che non mi sarei dimenticato tanto facilmente di Roland, neanche dopo aver letto il suo necrologio.

Annuì, più a se stesso che a noi, e prese ad allontanarsi. Aveva risalito un cumulo di detriti industriali quando si fermò, sempre voltandoci la schiena. Da qualche parte poco lontano una sirena ululava insistente. «Mia madre,» disse «lei era in gamba. Una brava persona.»

Presi la mano di Angie. «Sì, lei sì» risposi. «Ma non si è mai sentita ne-

cessaria a nessuno.»

Le spalle gli si mossero leggermente, come facendo spallucce, o forse fu qualcos'altro. «Già, non si può dire che lo sia mai stata» disse e riprese ad allontanarsi.

Attraversò lo spiazzo mentre lo guardavamo rimpicciolirsi in lontananza. Un principe solitario pronto a subentrare al trono, intento a domandarsi perché mai la sensazione non fosse dolce come si era immaginato.

Lo osservammo scomparire all'interno di un oscuro portone, mentre la brezza - fresca per quella stagione - arrivava dall'oceano e proseguiva verso nord, superando lo spiazzo abbandonato, passandoci accanto con dita gelide che ci scompigliarono i capelli, muovendo infine verso il cuore della città.

La mano calda di Angie strinse la mia mentre ci voltavamo, schivando i cumuli di detriti e seguendo la brezza verso la nostra parte di città.

Ringraziamenti

Molte persone mi hanno aiutato con consigli e critiche nella stesura di questo romanzo, incoraggiandomi con entusiasmo; a loro sarò sempre grato, più di quanto possano immaginare:

John Dempsey, Mal Ellenburg, Ruth Greenstein, Tupi Konstan, Gerard Lehane, Chris Mullen, Courtnay Pelech, Ann Riley, Ann Rittenberg, Claire Wachtel e Sterling Watson.

FINE